17

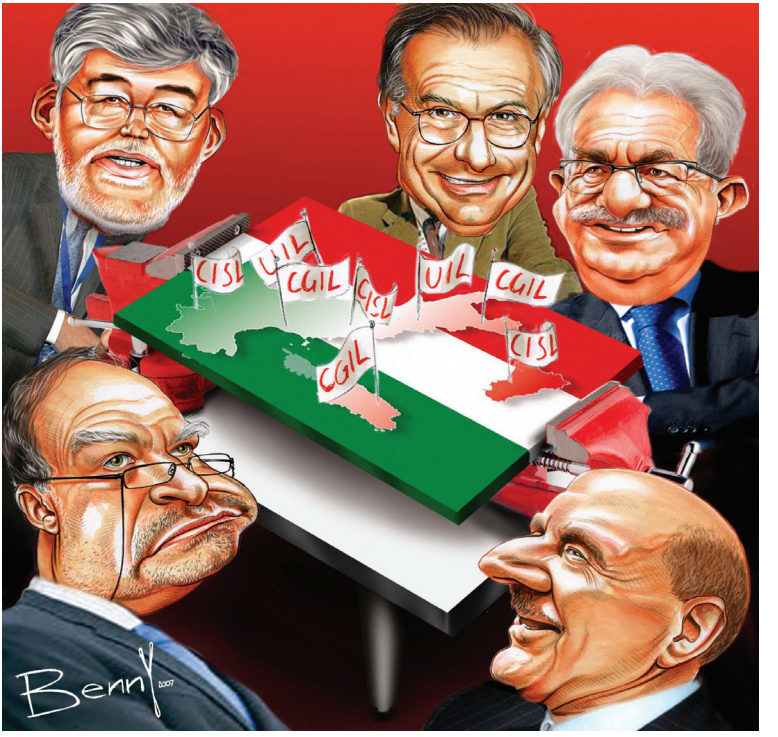
I SINDACATI

Libero FREE foundation

Manuali di Conversazione Politica

I SINDACATI

Tutto quello che avreste voluto sapere e nessuno vi ha mai detto



a cura di
Vittorio Feltri e Renato Brunetta

Cesare Calvelli, Giuliano Cazzola,
Francesco Pasquali, Alessandra Servidori

Libero FREE foundation

Libero FREE foundation

Manuali di Conversazione Politica

I SINDACATI

Tutto quello che avreste voluto sapere
e nessuno vi ha mai detto

a cura di
Vittorio Feltri e Renato Brunetta

© 2007
Edizione speciale per
Free Foundation for Research on European Economy

Segreteria di redazione ed editing
Stefania Profili

AD
Gerardo Spera

Stampa
Lito Terrazzi, Firenze

Illustrazione di copertina
Benny

Siti internet
www.libero-news.it
www.renatobrunetta.it

Distribuzione
Press-di

17

Indice

Prefazione di Vittorio Feltri
Introduzione di Renato Brunetta

Presentazione 9
1. I sindacati italiani tra presente, passato e trapassato 15
2. Qui si parla solo di politica 35
3. I profili istituzionali 59
4. Il sindacato dall'interno 77
5. Il sindacato e i giovani 83
6. I giovani ingessati 99
7. Atipicità vilipesa 107
8. I lavoratori "più uguali" degli altri 113
9. Arretratezza culturale della "meglio gioventù" 121
10. BR vecchi e nuovi fantasmi 131
11. Poltrone, strapuntini e sgabelli 151
12. Il sindacato e il quadro politico (ovvero arsenico e vecchi merletti) 159

Prefazione

di Vittorio Feltri

I sindacati ormai sono famosi solo per questo: gli scioperi; il tavolo delle concertazioni; gli scioperi; le parate romane con i pensionati e il cestello del pranzo gentilmente offerto; gli scioperi; la difesa ad oltranza dei fannulloni; le riunioni a un tavolo immenso con il governo. E i contratti, gli aumenti, le buste paga? Preistoria. Il libro scritto da Giuliano Cazzola racconta con esemplare chiarezza – e vorrei dire arguzia – che cosa sono diventati i sindacati in Italia: un puro apparato di potere. Non si capisce se agganciato ai partiti della sinistra o se sono invece siano quei partiti ad essere dipendenti da queste poderose macchine da manifestazione. Le quali pompano denari trivellando giacimenti inesplorati grazie agli automatismi dei versamenti degli iscritti e ai patronati: il tutto senza doverne rendere conto a nessuno. I sindacati sono come i partiti di sinistra, con la differenza di non avere debiti, ma patrimoni immobiliari e mobiliari immensi e casse piene di contante. Quanta roba? Non si sa. Le confederazioni godono, tra i molti privilegi, anche quello di poter tacere nel rispetto della legge a proposito dei loro bilanci.

Provo adesso a cercare argomenti per parlar bene di queste forme di libera associazione tra lavoratori. Hanno meriti storici. Non mi spingo fino all'Ottocento, mi basta guardare agli anni '50 e '60. Essi hanno fatto molto per dare

dignità ai loro iscritti. Ci sono stati momenti in cui i proletari o comunque i sottoposti erano trattati come essere umani sì ma un po' inferiori. Era la norma dare del tu al manovale, e non era ammesso il reciproco. Una costumanza che valeva peraltro anche tra medici e pazienti, ma che diventava offensiva se avevi davanti non uno che ti curava ma il "padrone". Inoltre in quegli anni il salario era davvero ridicolo. A quel tempo, i sindacati, in sana concorrenza tra di loro, avevano coloritura politica, però badavano al sodo. Se avevi una grana e andavi alla Camera del Lavoro (Cgil) oppure alla Cisl o alla Uil trovavi qualcuno che si faceva carico del problema. La maggioranza degli iscritti non veniva pescata tra i pensionati, allora: e c'era più concretezza, una maggior presenza di tutela. Poi però il sindacato è diventato un potere politico, e questo è accaduto specialmente quando le tre sigle più importanti si sono legate con vincoli ferrei. Ho sempre detestato il linguaggio stantio per cui ancor oggi trovo titoli di giornale dove si riferisce di Trimurti oppure di Triplice sindacale. Questo è stato determinato dal prevalere di un'ideologia estremista proprio sul finire degli Anni 60. Non si trattò più di difendere il lavoratore, ma la "classe operaia". Bisognava portarla al potere. E chi meglio dei partiti della sinistra poteva rappresentarla? Nessuno, ovvio. Così il sindacato si è trasformato in una cinghia di trasmissione delle direttive dei supremi capi della sinistra, in vista della dittatura del proletariato. Ad essa notoriamente non ha creduto nessuno. Si trattava semplicemente di portare al potere la sinistra, cioè soprattutto il Partito comunista. Cisl e Uil avrebbero ben altri riferimenti ideali e filosofici. La Cisl – nei suoi fondatori almeno – faceva riferimento alla dottrina sociale cristiana, ai bisogni dei lavoratori, ma privilegiando le famiglie invece della "classe". Dunque puntando al sodo, ad un sano contrattualismo cioè, dove una parte (nello specifico quella dei dipendenti) non vuole eliminare l'altra (i datori di lavoro). La Uil è sempre stata vicina al riformismo turatiano e all'ideale di fratellanza mazziniana. Ma a partire dalla fine degli anni '60 sono state calamitate dal mito del pote-

re operaio. Traduzione: potere dei sindacalisti alleati dei capi della sinistra. Altro che dittatura del proletariato, piuttosto trionfo dei burocrati.

Il risultato è che il sindacato non gode più la fiducia tra la gente. Non c'è italiano, di destra o di sinistra, che non veda per quello che è: un fiancheggiatore di una parte politica, a prescindere dai contenuti. Cgil-Cisl-Uil avranno la tendenza inevitabile a stare con i governi di sinistra. Basti una osservazione. In Parlamento ci sono fior di sindacalisti, alcuni tra i quali sono stati leader delle tre confederazioni: stanno tutti con la sinistra. Possibile che i lavoratori siano sempre e comunque da quella parte? Sergio D'Antoni è stato segretario generale della Cisl, così come Franco Marini, Giorgio Benvenuto della Uil, mentre per la Cgil non c'è bisogno di sfiancarsi: dalla destra di Ottaviano Del Turco alla sinistra di Fausto Bertinotti sono tutti ma proprio tutti sistemati lì. Poi si domanda ai sociologi: ed essi riferiscono compatti che il più grosso partito operaio italiano è Forza Italia. Come la mettiamo? C'è stata qualche iniziativa coraggiosa di Savino Pezzotta, ma ha subito tali e tante minacce dalla Cgil, subito trasformatesi in avvertimenti delle Brigate rosse, che la Cisl si è alla fine prudentemente accodata.

Il sindacato ha ancora senso? Certo. Ha una sua funzione decisiva. Deve tutelare i lavoratori e il loro diritto a essere pagati e trattati come si deve. Invece è successo che – a partire dallo Statuto dei lavoratori di Giacomo Brodoloni (1970) – si è affermato per malinteso garantismo il privilegio del fannullone, il primato dei non-lavoratori, difesi comunque, illicenziabili, premiati sempre. Pietro Ichino ha meritoriamente dimostrato, numeri alla mano, questa realtà spaventosa, che viene pagata dalla collettività, ma specialmente da quelli che onorano il loro impegno con il tornio o con il computer. È trattato come un delinquente, è nel mirino delle Brigate rosse e non solo: ha denunciato come oggi in Italia, sia che uno sprema talento e sudore sia che si esibisca nella presentazione di certificati medici, per il sindacato è uguale. Il guaio è che Cgil, Cisl e Uil hanno imposto

questa logica demente allo Stato, ed anche alla grande industria privata.

Il sindacato deve evolversi, cioè tornare alle sane origini: tutelare il lavoro, incrementare gli stipendi con trattative serrate e ragionevoli. Invece da noi si fanno scioperi generali quando comanda il centrodestra, e si fa in modo di mandare in malora, con conflittualità folli, aziende già in crisi. Si fa conto sulla capacità ricattatoria della violenza: blocchi stradali e ferroviari in funzione del mantenimento della paga, a costo di gravare sulle tasche di chi lavora. Questo non perdonano tanti italiani ai sindacati: la propaganda teorica e pratica negli ultimi 40 anni dell'illegalità di massa. Bisogna imparare dai sindacati americani. I quali appoggiano i politici, certo. Ma lo fanno nella trasparenza di patti chiari ed al fine di strappare migliori condizioni per i loro associati: non li vendono alla sinistra. Da noi invece i patti li fanno i capi sindacali coi vertici politici: per garantirsi reciprocamente la cadrega.

Introduzione

di Renato Brunetta

Quello del lavoro non è un mercato come tutti gli altri, perché vi si scambia una merce del tutto particolare, una merce che pensa, che soffre, che reagisce, che non si può buttar via quando non è più produttiva. Per questa ragione, le moderne società industrializzate si sono fondate, in questi ultimi due secoli, non senza contraddizioni e traumi, su un mirabile insieme di patti sociali che sono stati capaci di garantire benessere, stabilità e sicurezza.

La ricerca e l'attuazione di politiche sociali idonee ad accompagnare le grandi trasformazioni in atto nell'economia globale impegnano oggi tutte le istituzioni nazionali ed internazionali.

Ridurre le disuguaglianze, migliorare la sicurezza socio-economica, rafforzare i diritti fondamentali, consolidare le relative istituzioni, sono il necessario completamento di un efficace funzionamento dei mercati. A loro volta i Paesi più globalizzati hanno più che raddoppiato la spesa pubblica per sanità, alloggi, sicurezza sociale e istruzione nei trascorsi decenni.

Sviluppo sociale e sviluppo economico si alimentano reciprocamente là dove sono praticate politiche di modernità, ovvero politiche capaci di diffondere le nuove tecnologie, di garantire una efficiente disponibilità dei fattori di

produzione, di integrare i mercati e di contrastare nei fatti tutte le forme di esclusione sociale.

Non si tratta tuttavia di soluzioni né semplici, né indolori.

Il lavoro è la prima, fondamentale risposta alla povertà e all'esclusione sociale. Il lavoro è lo strumento per politiche di inclusione e non di mero risarcimento ai perdenti. Ma non un lavoro qualsiasi. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro si deve trattare di un lavoro "decente", definizione che efficacemente evoca insieme un criterio universale e contenuti relativamente diversi in proporzione al livello di sviluppo locale.

Ma la cassetta degli attrezzi del policy-maker, progettata per un mondo che non c'è più, sembra del tutto inutilizzabile: il liberismo spinto produce sì occupazione, ma di cattiva qualità e a bassa produttività; mentre il keynesismo, in tutte le sue varie accezioni, finisce inevitabilmente col produrre inflazione; l'utopia, poi, del lavorare meno, lavorare tutti porta all'autoesclusione pauperista. Da qui l'impotenza dei Governi, singoli o associati. Da qui la paura per il cambiamento e le conseguenti involuzioni sociali e ideologiche (dai conservatorismi sociali ai fondamentalismi politici, alle fughe in avanti religiose). Nel frattempo le nuove tecnologie diventano sempre più pervasive e cambiano le nostre fabbriche, le nostre città, i nostri bisogni, la nostra vita.

Ciò detto, non è che tutti i sistemi socio-produttivi reagiscano alla crisi epocale in cui siamo immersi allo stesso modo. I mercati del lavoro a cultura anglosassone, infatti, avendo poche leggi fondamentali, e molta contrattazione, soprattutto a livello di azienda, possono usare alta mobilità e flessibilità; mentre quelli di tipo europeo continentale (nelle varianti renane o mediterranee), essendo caratterizzati da forte densità legislativa e da rilevante contrattazione, soprattutto a livello nazionale e di settore, devono giocoforza fare i conti con rigidità diffuse e welfare State molto pesante.

Ne deriva che nei periodi di forte ristrutturazione

appaiono più efficienti i mercati del lavoro di tipo anglosassone (gli Usa e l'Inghilterra) piuttosto che quelli europei. I sistemi flessibili hanno, dunque, la capacità sia di superare meglio le fasi negative del ciclo (consentendo alle imprese di liberarsi facilmente dalla manodopera in esubero) che di sfruttare con più slancio le fasi di ripresa. D'altra parte i sistemi rigidi tutelano meglio il lavoro nelle crisi, impedendo, di fatto, i licenziamenti (ma anche rallentando, così, i processi di ristrutturazione), e trasferendo i relativi costi alla collettività. Tuttavia sono meno efficienti nello sfruttare le fasi di ripresa, avendo una scarsa capacità di creare nuova occupazione.

In altri termini le imprese, nel modello anglosassone, sono relativamente libere di assumere e licenziare secondo le loro esigenze, cosicché è il mercato, attraverso la flessibilità salariale e la mobilità territoriale, la migliore garanzia di tutela del lavoro. Nel modello europeo, invece, le imprese non essendo pienamente libere di licenziare nei momenti di crisi, stanno molto attente ad assumere nelle fasi di ripresa, cosicché l'occupazione, nel lungo periodo, è più bassa di quello che potrebbe essere, e di conseguenza, più elevato è il livello di disoccupazione che, in molti casi, diventa endemico, non riuscendo, di volta in volta, il ciclo positivo ad assorbire pienamente la disoccupazione prodotta durante il ciclo negativo.

L'Italia, in questo contesto, fa modello a sé, perché mentre presenta una pressoché totale rigidità regolativa formale (solo nell'ultimo decennio scalfita dal cosiddetto pacchetto Treu '97 e dalla legge Biagi 2003) ha, di fatto, sedimentato nel tempo anche un'eccezionale flessibilità nel mondo del lavoro, attraverso proprio il non rispetto di molte delle regole contenute nelle leggi e nei contratti. Si è così prodotto un dualismo per tanti versi ipocrita: da un lato le leggi e i contratti nel mercato del lavoro ufficiale che pochi rispettano, ma che tutti, a parole difendono; dall'altro l'anomia creativa (ma spesso anche violenta e iniqua) nel mercato del lavoro sommerso, che nessuno difende, ma che molti praticano.

Se venisse contabilizzato il sommerso, il tasso di disoccupazione italiano si dimezzerebbe; avremmo, come per incanto, livelli di part-time da far invidia all'Inghilterra, tassi di occupazione finalmente europei (modello Lisbona) e una flessibilità salariale superiore a quella statunitense (i salari del sommerso sono più bassi di oltre il 50% rispetto a quelli emersi e non sono, ovviamente, caricati di contributi sociali). Ma il nostro mercato del lavoro, anche così omologato, resterebbe ugualmente fragile e inefficiente, perché il problema non è tanto quello di superare l'ipocrisia di fissare norme rigide per poi furbescamente non rispettarle (il che pure sarebbe già un bel risultato) ma di dotare il nostro mondo del lavoro della necessaria qualità, flessibilità e intelligenza soprattutto in termini di dotazione di capitale umano (istruzione di base, formazione continua, specializzazioni di eccellenza).

Né, d'altra parte, porta lontano di questi tempi, il dibattito, tutto nominalistico, sulla "flessibilità buona" degli anglosassoni, contrapposta alla "cattiva rigidità" degli europei continentali. Non è questa la strada per battere la disoccupazione in Europa ed evitare la stagnazione. Serve ben altro. Ma allora che fare? Occorre agire su due fronti: da un lato, portare a implementazione, in Europa, la tradizionale cassetta degli attrezzi che prevede efficienti politiche macroeconomiche, coerenti progetti di costruzione di reti infrastrutturali, intelligenti politiche di sviluppo regionale agendo su livelli diversi secondo il principio della sussidiarietà, flessibilizzazioni e adattamenti dei mercati del lavoro, tanto a livello nazionale quanto a livello regionale.

Ma non basta. Nel nuovo paradigma tecnologico, tanto negli Usa quanto soprattutto in Europa, i salari devono poter essere flessibili e salire nei settori dove la domanda di lavoro cresce, e scendere nei settori dove la domanda di lavoro cala. Solo così le pressioni redistributive (il valore uguaglianza) possono diventare compatibili con il mercato (il valore libertà di scelta), e con l'allocazione ottimale delle risorse che ne può derivare (il valore efficienza).

Perché solo con il pieno impiego prevarrà finalmente

l'inclusione sull'esclusione; il lavoro sulla disoccupazione; la sicurezza sulla precarietà, e andranno naturalmente a soluzione gli squilibri del Welfare State. Ma il salario (meglio la remunerazione del lavoro) può essere pienamente flessibile solo se partecipa (nel bene e nel male) alle performance d'impresa; se, cioè, nel nuovo assetto distributivo, profitti e salari sono legati da un patto di partnership e non di conflitto.

Ma la nostra cultura sindacale (soprattutto della CGIL) sembra del tutto incapace di una simile rivoluzione culturale: da noi, da sempre prevale il centralismo della contrattazione, il corporativismo, la mera difesa degli "insiders", le tante rendite di posizione, lo scambio politico di una concertazione divenuta mero rito di potere. E a soffrire di un sindacato conservatore, capace di dire solo no, non è tanto il mondo del lavoro, quanto tutta la società italiana: totale inefficienza del pubblico impiego, scuola che non funziona, salari bassi e cattiva distribuzione del reddito (si guadagna di più nei settori protetti dalla concorrenza che nei settori esposti...), cattivi e iniqui ammortizzatori sociali, gigantismo nella spesa per welfare pensionistico (troppe pensioni di entità troppo bassa), poca sicurezza nei posti di lavoro, bassa produttività, perdita di competitività. E tutto perchè un sindacato tanto forte quanto sordo alla modernità ha finito per ricattare la politica e strangolare l'economia, diventando partito, con enormi risorse finanziarie (patronati, Caf...), del tutto irresponsabile e senza controlli dal punto di vista democratico.

Ecco, di questo cattivo sindacato parliamo in questo libro, nella speranza che la società italiana reagisca al conformismo ideologico, ai troppi luogocomunismi e alle conseguenti furberie del sommerso e del fai da te, e butti a mare l'inutile e anacronistica cultura del conflitto sociale, insopportabile alibi di burocrazie parassitarie condannate dall'economia e dalla storia.

E allora, come abbiamo già scritto, basta con la concer-

tazione. Basta col ruolo politico del sindacato: che ciascun soggetto collettivo torni a fare il suo mestiere. Il sindacato i contratti, il governo la politica economica e le riforme, il parlamento le leggi.

Per questa via ci guadagnerebbero tutti. I lavoratori produttivi beneficerebbero di migliori salari; gli imprenditori, con salari migliori, innescherebbero un circuito virtuoso grazie all'aumento di produttività, ma vedrebbero pure maggiore crescita e competitività; i sindacati potrebbero aumentare il loro ruolo (soprattutto in periferia) facendo fino in fondo il loro mestiere. Tutto senza costosi conflitti distributivi e con una minor presenza dello Stato, con un livello di produttività che ritorni a crescere: più sviluppo, più occupazione, più competitività.

E sarebbe la fine per chi in fabbrica strumentalizza il malessere di lavoratori mal pagati, senza prospettive e senza un sindacato che li tuteli sul salario. Ma sarebbe anche la fine del sindacato-partito, del sindacato "grande fratello", della Cgil che non si muove foglia che "Cofferati-Epifani" non voglia. Sarebbe il ritorno alla normalità. Con buona pace dei "ritardati del XX secolo".

Presentazione

A volte bastano pochi giorni per far esplodere processi che covano da anni sotto la cenere. Da noi la settimana chiave è iniziata con gli arresti dei militanti delle nuove Br (gli esperti parlano di <ala movimentista>) ed è finita con la parata di Vicenza contro l'allargamento della base americana. Di ambedue gli avvenimenti è stata protagonista la Cgil, la quale non ha compreso (o, se lo ha fatto, ha scelto di non correggere la propria linea di condotta) che sarà sempre oggetto di infiltrazione brigatista ed eversiva fino a quando se l'andrà a cercare, rinunciando ad essere un sindacato e trasformandosi nella componente principale (anche perché è la Cgil ad impiegare la propria forza organizzativa e finanziaria) dei <movimenti> che costituiscono gli acquitrini maleodoranti in cui pasturano le forze eversive.

Dopo il blitz di febbraio, passata la sorpresa per il numero di militanti Cgil coinvolti, sono tornati a volare gli stracci e a rincorrersi le parole e le promesse: vigilare, alzare la guardia, prevenire e quant'altro. Ma non sta qui la vera sfida. Di infiltrati, in un'organizzazione aperta a tutti, ce ne potranno sempre essere e sarà comunque arduo individuarli. Il difficile sta nel prosciugare il "brodo di coltura" in cui si muovono, sviluppano la loro iniziativa, fanno proseliti. Perché, da noi, nel nuovo secolo vi sono ancora <uomini da bruciare> (come Marco Biagi di cui si è celebrato il quinto

anniversario dell'assassinio), persone da uccidere <per educarne cento> nel nome infame di quel comunismo che si è rivelato essere un'ideologia criminale, laddove ha conculcato i diritti delle popolazioni sottoposte al suo dominio? La risposta è semplice: quando la politica è solo insulto, demonizzazione, esasperazione dei toni, linciaggio degli avversari, nessuno si accorge di chi è pronto a sparare. Ma proprio per la pervicacia con cui resta alleata dei <movimenti> è dubbio che la Cgil sappia reagire nell'unico modo serio e costruttivo: scambiando con le autorità di polizia il maggior numero possibile di informazioni, anziché ricorrere ai riti delle manifestazioni e degli scioperi contro il terrorismo; erigendo dei confini insuperabili verso i <movimenti> che pasturano negli acquitrini maleodoranti dell'ultrasinistra, del pacifismo unilaterale, dei centri sociali, dei *no global* e varie umanità. Ma sul banco degli accusati non può esserci la sola Cgil. La situazione esplosa in questi giorni è anche il frutto di una lunga stagione di odio, di vaste campagne di falsificazione della realtà di cui si è resa responsabile – con l'appoggio di tanta parte dei media – l'intera sinistra durante gli anni del governo Berlusconi. Baste leggere le pagine web sui siti dei gruppi eversivi per trovare lo stesso linguaggio che abbiamo sentito tante volte a *Ballarò*: casi sociali presentati come se fossero l'inquilino della porta accanto, sindaci in ambasce perché costretti a sfrattare i vecchi dagli ospizi, famiglie condannate a razionare il latte e il pane nella quarta settimana di ogni mese. Il tutto condito con la mistica del "declino" e con la retorica del "precariato", anche a costo di negare l'evidenza di un'economia impegnata in un imponente processo di ristrutturazione e di un mercato del lavoro "sbloccato", in cui l'occupazione tornava a salire e la disoccupazione a scendere. Nel 2002 si è combattuta quasi una guerra civile (poi spentasi nel flop del referendum) contro una proposta di limitata revisione della disciplina del licenziamento individuale (l'articolo 18), portando in piazza – a colpi di menzogne – milioni di lavoratori ai quali si era inculcata l'idea che fossero in pericolo fon-

damentali diritti della persona. E dove lo mettiamo quel pacifismo che vuole negare persino una casa alle famiglie dei soldati americani, anche a costo di impoverire Vicenza? Quando la lotta politica si riduce al livello degli ultras delle curve ("Berlusconi ci fa schifo" ha affermato quel dandy di Oliviero Diliberto) non desti meraviglia se qualcuno progetta di uccidere il tiranno e i suoi servi.

"Penso che la politica debba darsi dei confini, anche attraverso forme di autoregolamentazione". Sono parole di Cesare Damiano, ministro del Lavoro in quota Ds, con un lungo *cursus honorum* come dirigente della Fiom e della Cgil (si veda *Il Sole 24 Ore* del 17 febbraio). Tutto il contrario di quanto ha fatto, il 17 febbraio, la Cgil, aderendo alla manifestazione vicentina (una considerazione, la nostra, che vale anche a fronte del carattere pacifico della parata). E' singolare che un sindacato si schieri contro la costruzione della nuova base americana che darebbe lavoro, occupazione e ricchezza alla città veneta. E che la maggiore organizzazione sindacale italiana perseveri nel tessere alleanze con i <movimenti>, i quali – lo ha fatto capire il ministro Giuliano Amato in Parlamento – costituiscono il <brodo di coltura> dell'eversione (al di là, ovviamente, dei tanti che vi hanno partecipato in buona fede, convinti dalle parole d'ordine – come quelle relative agli assetti urbanistici ed ecologici – che fanno strumentalmente da esile schermo al livore antiamericano). Fino a quando saranno questi gli obiettivi e le alleanze della Cgil sarà un'impresa inutile alzare la guardia al proprio interno se non si erigono anche barriere invalicabili all'esterno verso quelle componenti dell'estrema sinistra la cui ideologia nulla ha da spartire con la cultura e la prassi di un sindacato democratico e riformista. Se le cose avessero un corso normale, a Vicenza, il posto naturale della Cgil, era insieme a Cisl e Uil, unitariamente impegnate a difendere quei dipendenti della base che il sindacato di Guglielmo Epifani si è rifiutato persino di incontrare. Si è trovata, invece, a fianco dei <cattivi maestri> – da Oreste Scalzone a Luca Casarini – protagonisti di un triste passato e di uno squallido presente,

che a Vicenza si sono dati appuntamento. Lo shock degli ultimi giorni non ha insegnato niente al vertice della confederazione rossa. Il sindacato di Giuseppe Di Vittorio, Luciano Lama, Ottaviano Del Turco, Bruno Trentin (diversamente da Cisl e Uil) ha scelto di marciare non solo con il Prc e il PdCI, ma anche con tutto il mondo variopinto dell'estremismo <no global>, del pacifismo unilaterale, dei <Disobbedienti>, dei centri sociali, fino ad includere coloro che solidarizzano coi <compagni arrestati> ovvero quei militanti che erano pronti a lottare per il comunismo (un'ideologia palesemente rivelatasi criminale) custodendo un arsenale ben fornito di armi e munizioni. La Cgil, allora, non può stupirsi d'essere <infiltrata>, perché ha scelto di cambiare la propria natura di sindacato e di trasformarsi in un pezzo importante (quello che fornisce il principale sostegno organizzativo) della sinistra antagonista, che è il contesto in cui il nuovo terrorismo si riproduce e fa proseliti. E' questa una delle pesanti eredità della stagione di Sergio Cofferati, il quale – nel tragico <biennio rosso> (i primi due anni del governo Berlusconi) – ha imposto al più prestigioso sindacato italiano una <missione> di carattere politico, nell'area alla sinistra della Quercia. Il nuovo gruppo dirigente non ha espresso la statura sufficiente per raddrizzare la barra. La manifestazione di Vicenza ha dimostrato ancora una volta che la Sinistra dispone di un <contingente di pronto impiego> di alcune decine di migliaia di militanti che possono essere dislocati in breve tempo – col supporto logistico (e finanziario?) della Cgil – ovunque se ne avverta l'esigenza politica. Peraltro questo <contingente>, negli ultimi mesi, è divenuto la struttura portante dell'opposizione da sinistra al governo Prodi. Resta da chiedersi perchè mai il più importante sindacato italiano abbia scelto di fare comunella con i <movimenti> e di comportarsi come un pezzo della sinistra antagonista. E' quanto cercheremo di raccontare in queste pagine, senza rinunciare, tuttavia, a commentare la vicenda del sindacalismo italiano.

1

I sindacati italiani tra presente, passato e trapassato

di Cesare Calvelli, Giuliano Cazzola, Alessandra Servidori

Il peccato originale

"È la Finanziaria che abbiamo chiesto". Sono queste – più o meno – le parole con le quali Guglielmo Epifani (gli altri leader sindacali sono stati più prudenti) ha commentato, a caldo, la manovra di bilancio (lo stesso capo della Cgil ha, poi, moderato i toni qualche settimana dopo allo scopo, forse, di alzare la posta). Tanto malcelato entusiasmo del segretario della Cgil dà adito a più di un interrogativo. Ma la prima domanda che si pone un osservatore è la seguente: il sindacato (e segnatamente la Cgil) è autonomo dai Governi di sinistra? A sentir ripetere un siffatto quesito – soprattutto se l'età non è più verde – vien fatto di ricordare la tiritera in voga, nei discorsi dei gruppi dirigenti e nei documenti delle confederazioni storiche durante gli anni '70 quando venne posto all'ordine del giorno la questione della riunificazione sindacale: il sindacato deve essere autonomo dai governi, dai partiti e dai padroni. Ognuna delle sigle confederali (ci riferiamo alle organizzazioni storiche Cgil, Cisl e Uil che peraltro, pur con tutti i loro limiti, sono migliori degli altri sottoprodotti) aveva la sua coda di paglia ed una specifica prova di autonomia da fornire. Tutte – magari con qualche *excusatio non petita* – si dichiaravano autonome dai padroni: la Cgil era accusata di scarsa indipendenza dai partiti

Il sindacato è autonomo dai Governi di sinistra?

(leggi dal Pci) stabilmente all'opposizione, mentre la Cisl e la Uil erano tenute a dare segni di virtù verso i Governi espressione delle forze politiche democratiche. Per riscattarsi dal <peccato originale> di essere nati da una costola dei grandi partiti democratici della Prima Repubblica, Cgil, Cisl e Uil arrivarono persino, negli anni '70 del secolo scorso, a definire un surrogato di Testo unico di regole di incompatibilità tra mandati elettivi, incarichi politici e cariche sindacali, allo scopo di <sterilizzare> dal virus partitocratico chiunque ricoprisse qualche responsabilità nel sindacato. Tutto fu inutile, perché l'unificazione non si fece. Per tanti motivi, di cui uno solo era quello fondamentale: la *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci, applicata anche in campo sindacale con riguardo alla componente maggioritaria della Cgil. Ma non è questo il tema del libro. Lasciamo, dunque, questo scorcio di storia patria e, con un salto in avanti di trent'anni, portiamoci ai nostri giorni e alla linea di condotta dei sindacati nei confronti della Finanziaria <della fame, del freddo e della paura> che ha rappresentato il biglietto da visita del Governo Prodi, la sua <prima volta>. E poniamoci ancora una volta la domanda: chi è autonomo e da chi? E' nostra opinione che, nella Seconda Repubblica, vi sia stato un cambiamento profondo nei rapporti tra i sindacati e il sistema politico: la cinghia di trasmissione (proprio quella teorizzata da Lenin) storicamente funzionante nel senso che andava dal partito al sindacato, ha invertito il suo giro. Oggi, è venuta allo scoperto una mancanza di autonomia del Governo nei confronti dei sindacati, quando la sinistra è al potere, quale contropartita del sostegno che la coalizione riceve dal movimento sindacale quando gli elettori la mandano all'opposizione.

La linea di condotta dei sindacati nei confronti della Finanziaria ha rappresentato il biglietto da visita del Governo Prodi

Un'Atlantide rovesciata

Ma come ha potuto accadere che un movimento sindacale partorito dalle forze politiche (in Italia mediante il

All'inizio del decennio '90 i partiti che avevano garantito la stabilizzazione democratica erano stati travolti dall'offensiva giudiziaria. Solo gli ex comunisti erano stati risparmiati

Patto di Roma del 1944 da cui nacque la Cgil unitaria destinata a durare fino al 1948) sia stato in grado di ribaltare il tavolo e trasformarsi nell'azionista di riferimento (di quanto rimane) dei partiti fondatori? La spiegazione è ben rappresentata dall'immagine dell'Atlantide rovesciata. La leggenda racconta, infatti, che il mitico continente fu sommerso dalla acque, mentre il resto del pianeta, all'intorno, rimase a galla. In Italia, all'inizio del decennio '90 è successo tutto il contrario. I partiti che avevano garantito, in cinquant'anni di governo, la stabilizzazione democratica erano stati travolti dall'offensiva giudiziaria ad *usum delphini*. Solo gli ex comunisti (dopo gli eventi del 1989 il Pci aveva persino cambiato nome) erano stati risparmiati (sia pure dovendo lasciare sul campo qualche personaggio minore). Ma il crollo del sistema politico non si era limitato a decretare il crollo dei partiti messi alla gogna, ma aveva prodotto effetti devastanti anche sulle finanze dei partiti risparmiati. La rete dei finanziamenti illeciti era saltata mettendo in evidenza il dissesto dei conti della partitocrazia. Anche la Quercia era stata costretta a risanare la sua situazione finanziaria e per di più aveva subito una serie di scissioni. Non così i sindacati. Cgil, Cisl e Uil erano state appena sfiorate dalle inchieste giudiziarie (qualche personaggio minore era stato indagato e carcerato a lungo). Si disse che fosse intervenuto tra l'inquilino del Colle (Oscar Luigi Scalfaro) e le più importanti Procure inquirenti e i vertici confederali, un patto triangolare segreto rivolto a salvaguardare il più possibile la figura ed il prestigio delle organizzazioni sindacali storiche. Ma – come vedremo – a salvare i sindacati e a farne degli assoluti protagonisti nel <campo di Agramante> della *gauche* furono due precise circostanze: la prima connessa alle prerogative di cui

A salvare i sindacati furono due precise circostanze: robusta capacità organizzativa; mettere in difficoltà il primo Governo di Centro-Destra

godono i sindacati nella società italiana che ne fanno dei soggetti dotati di una grande forza economica e di una robusta capacità organizzativa (mentre i partiti erano finiti sul lastrico); la seconda legata, invece, al ruolo specifico giocato dai sindacati nel 1994, quando seppero mettere in difficoltà il primo Governo di Centro-Destra e riaprire i giochi di una pesante ed inaspettata sconfitta elettorale che aveva tramortito la sinistra e portato al potere una coalizione moderata, promossa in poco tempo da Silvio Berlusconi e che aveva raccolto (un po' come accadde nel 1948) i suffragi dell'elettorato dei partiti massacrati dalle inchieste giudiziarie. Gli italiani non si erano fatti incantare dall'ecatombe subita dalle formazioni democratiche: erano usciti "dagli antri muscosi e dai fori cadenti", si erano recati alle urne per fermare la "resistibile ascesa" di Achille Occhetto e dell'armata dei Progressisti, proprio quando essi si aspettavano di conquistare sull'onda degli scandali quel potere che mai gli era stato conferito dal veto.

La rivincita per mano sindacale

Torniamo con la memoria al 28 marzo 1994: il Polo della libertà e del Buon Governo sbaragliò la "gioiosa macchina da guerra" dei Progressiti. Un imprenditore "sceso in campo" per difendersi da chi lo voleva mandare in giro col piattino, un giovanotto "nero", portatore sano del virus contro il quale si costituì il c.d. arco costituzionale, un astuto funambolo del profondo Nord conquistarono il diritto di governare l'Italia. Il Paese che non aveva mai conosciuto la Destra (dove anche i moderati erano, al massimo, di Centro) si trovava inaspettatamente a fare i conti con una coalizione improvvisata di ogni possibile espressione destrorsa. Come se tutti i brutti sogni avessero preso corpo; come se tutte le minacce all'ordine democratico, contro le quali si erano proclamate innumerevoli giornate di mobilitazione e vigilanza, fossero divenute drammatica realtà quotidiana. Lo shock della sconfitta

Il Paese che non aveva mai conosciuto la Destra si trovava inaspettatamente a fare i conti con una coalizione improvvisata

fu talmente forte da determinare anche un'incapacità di reazione (a parte la sfilata milanese del 25 aprile conclusa dal comizio dei leader superstiti, ormai ultraottantenni, delle formazioni partigiane), come se si fosse aperta una nuova stabile stagione politica; come se ci si dovesse aspettare una *prise du pouvoir* da parte della Destra – priva di remore e contenta di esserlo e di dichiararlo – della durata di quella della signora Thatcher o di Ronald Reagan. L'opposizione pensava di avere davanti a sé solamente prospettive di medio periodo e in tale ottica essa si preparava al futuro, anche affinando (si fa per dire) le strategie politiche. Nel 1948, le sinistre riunite nel Fronte popolare erano state battute da un mondo cattolico che aveva mobilitato i catechisti delle Parrocchie e i <frati volanti>. Nel 1994 era toccato alla Fininvest e a Publitalia il compito di fornire le truppe combattenti. Come si vede, le situazioni erano molto diverse, per nulla paragonabili. Ma alcuni tratti comuni erano chiaramente visibili. In ambedue le circostanze l'elettorato aveva scelto, inopinatamente, la parte giusta. In entrambi i casi, tanto chi aveva vinto quanto chi aveva perso era stato colto di sorpresa perché si aspettava un esito opposto. Ma quel risultato del 1948 (all'alba della Prima Repubblica) non sarebbe stato mai più rimesso in discussione, fino alla caduta del sistema per via giudiziaria. Anche le elezioni del 1994 erano le prime di un diverso ordinamento. Era naturale chiedersi, allora, se il risultato, inatteso ed imprevisto, consegnato dalle urne fosse tale da imprimere, *mutatis mutandis*, il segno del nuovo corso. Anche perché intorno al Polo berlusconiano si era raccolto gran parte degli elettori dei tradizionali partiti democratici, che erano stati capaci di orientarsi da soli, nonostante che i gruppi dirigenti fossero sotto tiro delle Procure (le quali non avevano potuto incarcerare decine di milioni di italiani, benchè anche nei loro confronti sarebbe stato applicabile il teorema per cui essi "non potevano non sapere"). Dopo la conquista delle presidenze delle Camere a favore di due

Tanto chi aveva vinto quanto chi aveva perso era stato colto di sorpresa perché si aspettava un esito opposto

esponenti del Polo (uno di essi, Carlo Scognamiglio, ha cambiato parrocchia; l'altra, Irene Pivetti, è diventata una conduttrice televisiva) la *via crucis* della sinistra era proseguita verso un'altra stazione: le elezioni per il Parlamento europeo, dove il Centro-Destra aveva consolidato la sua affermazione. Gli stati maggiori della *gauche* avevano messo in conto un periodo di grande difficoltà. Poi, un improvviso colpo di scena: lo scoppio della guerra delle pensioni. Il Governo Berlusconi si trovò esposto ad una conflittualità sociale, senza precedenti, sproporzionata rispetto alle questioni di merito che erano in ballo, violenta e radicale come deve essere necessariamente una campagna in malafede, perché chi ha torto deve urlare più forte di tutti per farsi dare ragione. Gli scioperi e le manifestazioni furono il detonatore del "ribaltone", del cambio di maggioranza, a cui lavorò – adesso è semi-ufficiale – lo stesso presidente della Repubblica allora in carica.

Gli scioperi e le manifestazioni furono il detonatore del "ribaltone", a cui lavorò lo stesso presidente della Repubblica allora in carica

I sindacati <azionisti di riferimento> della sinistra

Si arrivò alla formazione del Governo Dini, dove era "tecnico" persino il gatto di Palazzo Chigi. La compagine fu da subito fortemente condizionata dai sindacati, i quali non esitarono a riscuotere le cambiali rilasciate da forze politiche rimesse improvvisamente in sella grazie alla loro azione. Basti solo citare il caso della riforma delle pensioni di cui alla legge n.335/1995 (nota appunto come legge Dini). Il Governo attese le proposte di Cgil, Cisl e Uil, formulò il relativo disegno di legge seguendo l'impostazione della piattaforma sindacale, negoziò con le confederazioni ogni cambiamento (mentre ignorò le posizioni della Confindustria) e, alla fine, attese gli esiti di un pronunciamento referendario, promosso dai sindacati al proprio interno, prima di sotto-

Riforma delle pensioni legge Dini. Il Governo formulò il disegno di legge seguendo l'impostazione della piattaforma sindacale

I sindacati si sentono legittimamente parte dell'opposizione quando è al governo la Destra e parte della maggioranza quando è la Sinistra a vincere

porre la legge al voto definitivo del Parlamento. Fu allora che nacque il nuovo modello di concertazione, fondato su di un principio assoluto: tutte le parti sociali sono uguali, ma le confederazioni storiche sono "più uguali" delle altre; la Cgil è più uguale di tutte. Ecco perché, al di là di quell'episodio pietra miliare del nuovo corso, è il caso di riflettere sul significato del cambio di passo nei rapporti tra il quadro politico e i sindacati, i quali si sentono legittimamente parte dell'opposizione quando è al governo la Destra e parte della maggioranza quando è la Sinistra a vincere.

Le modificazioni intervenute nel sistema politico hanno inciso profondamente anche sugli assetti del sindacalismo confederale, il quale, per la prima volta (al pari di altre esperienze a livello europeo e mondiale), si trova collocato, nel suo insieme, nella medesima area politica e culturale di Centro-Sinistra. La Cgil lo ammette senza incertezze; altri fanno più storie: ma la sostanza non muta. Se non si sta coi Ds o coi neo comunisti, c'è sempre la Margherita. Poi verrà il Partito democratico … Mentre nella Prima Repubblica le confederazioni storiche si specchiavano nel sistema politico riflettendone simmetricamente la medesima immagine pluralistica, nel contesto bipolare della Seconda, i sindacati finiscono (sia pure con qualche pudica variante) per riconoscersi in uno dei due schieramenti contrapposti. Si tratta di un fatto nuovo, importante che paradossalmente ha determinato, di primo acchito, una contraddizione inspiegabile: i propositi di unificazione sindacale, in altri tempi ambiti, sono andati in crisi. In un regime di sostanziale "bipolarismo perfetto" (seppure aperto a ripensamenti, come quello italiano), il movimento sindacale ha scoperto di essere un naturale "alleato" dello schieramento di centro-sinistra (anche se, magari, il voto dei lavoratori è molto più articolato). Sarebbe quindi caduto l'ostacolo insormontabile che si era frapposto alla riunificazione sindacale nel corso degli anni '70. Eppure, oggi i sindacati sono meno

In un regime di sostanziale "bipolarismo perfetto" il movimento sindacale ha scoperto di essere un naturale "alleato" dello schieramento di centro-sinistra

uniti e meno autonomi. Come è potuta accadere questa regressione apparentemente inspiegabile? Agiscono indubbiamente dei meccanismi di potere. Tanti leader sindacali la pensano come Giulio Cesare: che è meglio essere il primo in Gallia che il secondo a Roma. Ma la risposta è un pochino più complessa; assume persino degli aspetti di carattere strutturale. Ai tempi della Prima Repubblica (che abbiamo cominciato a rimpiangere) esistevano equilibri diversi. Ogni grande forza politica era apparentata con un'importante organizzazione (o con una componente interna, ugualmente dotata del diritto di veto, la prerogativa fondamentale riconosciuta ad ogni sigla). Se veniva a mancare "l'intesa consociativa" e si determinavano conflitti di chiara marca ideologico-partitica (il caso più emblematico fu la vicenda della scala mobile del 1984-1985), il sindacato si divideva al pari del quadro politico. Nei sistemi caratterizzati da una possibilità di alternanza tra due schieramenti collocati agli antipodi dei punti cardinali della politica, la Sinistra, ove sia vittoriosa, potrà contare su di un benevolo atteggiamento dialettico del movimento sindacale, il quale cercherà un complicato *modus vivendi* (talvolta l'impresa non riesce), destreggiandosi tra un'azione di fiancheggiamento del "governo amico" e la ricerca di possibili vantaggi. Ad una forza di Destra, invece, non basta vincere le elezioni. Il Governo espresso dai moderati dovrà misurarsi con la carta di riserva della Sinistra: l'opposizione sociale, una merce che non deperisce mai. Come scrive Joseph Conrad, c'è sempre un po' di tempesta in giro per i mari… E' sufficiente dar fuoco alle micce. Così è accaduto ovunque: dalle lotte dei minatori inglesi contro la Lady di ferro alla mobilitazione dei ferrovieri e dei pubblici dipendenti contro il governo Juppé, passando per le "radiose giornate" del nostro "autunno delle pensioni" fino ad arrivare alle performance komeiniste di Sergio Cofferati nel 2002 contro il disegno di legge (intitolato a Marco

La Destra, se intende governare, è costretta, a vincere le elezioni, prima, a sconfiggere il sindacato, poi

Biagi) e il Patto per l'Italia. Solo la Germania ogni tanto (ma sempre meno) fa eccezione, per il semplice fatto che in quel Paese esiste, da sempre, una forte regolamentazione del conflitto sociale, il cui esercizio (basti pensare al diritto di sciopero) è sottoposto a procedure che non possono essere agevolmente valicate per ragioni politiche e strumentali. La Destra, se intende governare, è costretta, allora, a vincere le elezioni, prima, a sconfiggere il sindacato, poi. La prima operazione è una componente essenziale del gioco democratico; la seconda è una partita rischiosa, perché la libertà sindacale è un presidio irrinunciabile della democrazia e non può essere limitata in alcun modo se non con regole condivise. Se si dovessero adottare iniziative autoritarie nei confronti dei sindacati, sarebbe la stessa democrazia a soffrirne. I gruppi dirigenti sindacali sono consapevoli di questa "rendita di posizione" e ne approfittano senza scrupoli, sempre pronti a denunciare le violazioni di quella libertà sindacale di cui sono soliti abusare. Le moderne società hanno meccanismi di funzionamento molto delicati, ai quali occorre dare stabilità, da tutti i punti di vista. È, allora, impensabile ipotizzare situazioni di potenziale destabilizzazione, per effetto di contrapposizioni radicali, come se fossero esempio di buon governo. Il conflitto sociale è essenziale e fisiologico in un regime democratico (e in un'economia di mercato, sorella siamese della libertà); ma diviene pernicioso e patologico quando deborda in politica. Vanno allora riconosciuti i ruoli di tutti i grandi soggetti sociali, nel loro concorso al governo e all'evoluzione della comunità; vanno valorizzati i sistemi di relazione e di negoziazione che, nel loro svolgersi, danno corpo e sostanza al tessuto di una società pluralista. Del resto, sono molto estese le reciproche contaminazioni tra le forze e gli interessi che si riconoscono nei due schiera-

Il conflitto sociale è essenziale e fisiologico in un regime democratico ma diviene pernicioso e patologico quando deborda in politica

Il Centro-Sinistra può giovarsi del vettore sindacale, il Centro-Destra no

menti contrapposti. Ne deriva che nessun governo moderato potrà ignorare le istanze sociali portate avanti dal fronte avversario, alle quali sono sensibili anche molte realtà che fanno riferimento alla coalizione di Centro-Destra. Ovviamente, il discorso può essere rovesciato e valere in senso contrario. Solo che (a proposito di *par condicio*) il Centro-Sinistra può giovarsi del vettore sindacale, il Centro-Destra no. Persino le associazioni delle imprese sono caute nell'appoggiare la coalizione moderata per almeno due motivi di fondo: è loro proposito non litigare con i sindacati sulle grandi questioni politiche dal momento che ne hanno bisogno nella gestione delle aziende dove il contributo del sindacalismo ufficiale è decisivo per affrontare i delicati problemi del governo dell'organizzazione del lavoro. In secondo luogo, le rappresentanze istituzionali delle imprese sono sempre pronte a salire, di volta in volta, sul carro del vincitore. Si snatura, così, al di là di ogni valutazione di merito e di principio, anche il ruolo della concertazione, un processo di cui i sindacati si avvalgono, quando governano coalizioni di centro sinistra, solo per ottenere risultati ove possibile o per porre dei veti se non si vogliono affrontare certe materie; quando, invece, è al potere un Esecutivo di Centro-Destra i sindacati hanno un solo interesse: trovare il modo di dire no e di protestare, salvo che nelle occasioni – il Governo Berlusconi 2 lo ha fatto tante volte, specie in materia di pubblico impiego – in cui il <nemico> è disposto a calare vistosamente le brache. Anche in questi casi, tuttavia, il Governo "ostile" non può contare su di una tregua o su di un riconoscimento: non sarà mai l'Esecutivo ad "aver concesso", ma i sindacati ad "aver imposto" con la lotta le giuste rivendicazioni dei lavoratori. Emblematico il caso della riforma Dini (del 1995) sulle pensioni: il Governo attese una piattaforma dei sindacati prima di agire di conseguenza e atte-

Quando è al potere un Esecutivo di Centro-Destra i sindacati hanno un solo interesse: trovare il modo di dire no e di protestare

se l'esito delle loro consultazioni prima di arrivare al voto definitivo del Parlamento.

Un potere anomalo

Le vicende di questa stagione politica che ormai dura da più di un decennio (che peseranno, a nostro avviso, sul futuro del Paese come una maledizione biblica) stanno a dimostrare l'esistenza di un potere sindacale anomalo, dotato di un diritto assoluto d'interdizione, esercitato sia per impedire l'assunzione di decisioni non gradite, sia per affermare i propri orientamenti. Nel vecchio sistema politico, il potere sindacale, ancorchè *legibus solutus*, (estraneo cioè al disegno che la Costituzione aveva previsto) aveva dei limiti intriseci, nel senso che era geneticamente vincolato dai rapporti con i partiti, per cui l'atteggiamento strumentale di una confederazione veniva eliso automaticamente da quello, esercitato in modo opposto, dalle altre due. Solo se interveniva un comune orientamento Cgil, Cisl e Uil potevano azzardare l'assalto al cielo della politica. Così, l'assetto istituzionale ha convissuto per decenni, non senza crisi di rilievo, con un ordinamento sindacale impiantato intorno a presupposti "extracostituzionali", intendendo per questo non già aspetti di *illiceità* (il sindacalismo italiano si è pur sempre costituito sulla base del principio fondamentale della libertà di associazione), quanto piuttosto di *non conformità* alla specifica disciplina (l'articolo 39 della Carta del 1948) che il legislatore costituzionale aveva previsto in materia.

Esistenza di un potere sindacale anomalo, esercitato sia per impedire l'assunzione di decisioni non gradite, sia per affermare i propri orientamenti

Non si è riflettuto abbastanza sulle ragioni che indussero l'Assemblea costituente ad assumere un'ipotesi di "forte" regolamentazione dell'attività sindacale, almeno (come è naturale in sede di Legge Fondamentale) sul piano dei princìpi. Infatti, dal combinato disposto degli articoli 39 e 40 della Costituzione repubblicana, emerge una palese direttiva, al legislatore ordinario, per disciplinare le delicate que-

stioni della rappresentanza e della rappresentatività, dei criteri dell'ordinamento interno delle organizzazioni sindacali (che deve essere "a base democratica"), nonchè l'esercizio del diritto di sciopero ("nell'ambito delle leggi che lo regolano"). Il legislatore costituzionale era proteso a garantire alla nascente democrazia italiana, il massimo di libertà, in esplicita rottura con il regime autoritario del Ventennio fascista. Non a caso, troviamo questi propositi nei valori fondativi delle nostre istituzioni: dal primato delle Assemblee elettive, alla relativa debolezza degli Esecutivi, condizionati dalla fiducia del Parlamento; dalla funzione di equilibrio tra i diversi poteri attribuita al Capo dello Stato, comunque eletto a Camere riunite, al pieno riconoscimento dell'autonomia e dell'autogoverno della magistratura, alla previsione di un reale decentramento di poteri alle Regioni e agli Enti locali. Nonostante questa apertura nei confronti del sistema politico, l'Assemblea costituente prefigurò una griglia di regole molto precise per il Sindacato e l'attività sindacale, che non hanno alcun riscontro, ad esempio, con l'ordinamento dei partiti a cui si applicano le regole soft previste dal codice civile per le associazioni. Non è privo di significato, allora, che il legislatore costituzionale abbia inteso fissare dei criteri precisi come linee guida dell'attività sindacale rinviando alla legislazione ordinaria una disciplina ancor più specifica. La mancata attuazione di tale contesto normativo ha creato numerosi problemi, in passato, fino a quando l'ordinamento sindacale non trovò un suo baricentro, garantito da quello più generale del sistema politico: il dato di un'effettiva rappresentatività in capo alle confederazioni storiche (nate da una costola del sistema dei partiti) fece a lungo aggio sulla mancanza di regole di rappresentanza formali. Il problema fu risolto grazie ad una banale tautologia: sono da considerarsi maggiormente rappresentative le organizzazioni che stipulano i contratti collettivi, i quali, a loro volta, vengono stipulati dalle organizzazioni maggiormente rappresentative. Fu dunque il

L'Assemblea costituente prefigurò una griglia di regole molto precise per il Sindacato e l'attività sindacale

criterio del reciproco riconoscimento tra controparti a determinare la chiave d'accesso al club esclusivo delle relazioni industriali e di lì al forziere dei diritti e delle prebende riconosciute dall'ordinamento alle istanze divenute insiders. L'accesso alla "stanza dei bottoni" è custodito da coloro che già sono entrati (tra questi, ovviamente, predominano le confederazioni storiche). Ma per le organizzazioni che riescono a varcare quella soglia – come vedremo – si dischiudono orizzonti di sicurezza economica e di agibilità politica che nessuno e niente revocheranno mai più. Ora, però, tale equilibrio non regge più, da tempo. Tra le tante cause destabilizzanti, si è aggiunto, da ultimo, l'esito del referendum del 1995 (l'unica volta in cui il Paese è stato chiamato ad esprimersi sul ruolo del sindacato) che, pur avendo lasciato una situazione giuridicamente valida ed operante (l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori è stato abrogato solo parzialmente), hanno rappresentato tuttavia un invito (rimasto inascoltato) del "popolo sovrano" a disciplinare *ex novo* l'intera materia. Chi scrive – anche tenendo conto di quanto è avvenuto con la riforma del Titolo V della costituzione ad opera del Governo di centro-sinistra alla fine del 2000 e della riforma del Centro-Destra bocciata nel 2006 – non nutre molta fiducia nell'attuale classe politica italiana e nella sua capacità di imboccare la strada virtuosa del riordino istituzionale. Nessuno dei due principali schieramenti avrà nuovamente la forza elettorale per "fare da sé" nello stabilire le regole della "Casa comune", né l'autorevolezza politica necessaria per ricondurre ad unità di intenti ciascuna coalizione per trattare con il fronte avversario. La situazione italiana è destinata a rimanere prigioniera dell'impotenza. Se, invece, le cose dovessero prendere una diversa piega, sarebbe paradossale immaginare l'affermarsi di una "democrazia governante" (per la quale vengono prefigurate, nel dibattito, parecchie soluzioni, anche attraverso sempre nuove riscritture della legge elettorale: ormai ce ne è una diversa per ogni istanza e per ciascuna consultazione) senza rivisitare le regole della rappresentanza e della rappresentatività, nonché dell'attività sindacale.

La Fanteria delle formiche (composta da centinaia di migliaia di attivisti sindacali che fruiscono di milioni di ore retribuite) può avere la meglio sul Grande fratello televisivo

Non avrebbe senso intervenire sul "potere via etere", sul conflitto di interessi e sulle altre diavolerie che fanno periodicamente il loro ingresso nel teatrino della politica da quando vi è stata la discesa in lizza di Silvio Berlusconi, se venisse lasciata assoluta discrezionalità ad un potere sostanziale privato, come quello sindacale, non sottoposto ad alcuna verifica e destinatario di un'ampia gamma di diritti che consentono, alle organizzazioni dei lavoratori, un'agibilità politica (corredata di risorse finanziarie) senza possibili confronti. Lo stato di perenne conflittualità che ha accompagnato i Governi di Centro-Destra, dal 1994 al 2006, ha dimostrato che la *Fanteria delle formiche* (composta da centinaia di migliaia di attivisti sindacali che fruiscono di milioni di ore retribuite) può avere la meglio sul *Grande fratello* televisivo (peraltro profondamente penetrato da un <Quinta colonna> agli ordini della Sinistra).

Scheda

I soldi del sindacato

Le fonti di finanziamento del sindacato sono molteplici e assai poco trasparenti. Così come poco trasparenti sono i loro bilanci, dal momento che non esistono i "bilanci consolidati" delle confederazioni.

Alcune di queste fonti possono essere considerate di vero e proprio finanziamento pubblico. Tra queste:

Finanziamento ai patronati (nella maggioranza di derivazione sindacale): 260 milioni dall'INPS, cui si aggiungono 80 milioni dall'INPDAP e 15 milioni dall'INAIL.

TOTALE: 355 milioni di euro.

Finanziamento ai CAF, Centri di Assistenza Fiscale. Ai CAF è stato assegnato il monopolio del visto di conformità delle dichiarazione dei redditi semplificate, quelle rese con il Modello 730. I CAF ricevono una "tariffa" di circa 12 euro per ogni dichiarazione compilata. Su un totale di circa 7 milioni di 730 si arriva a 84 milioni di euro. (Per ogni dichiarazione 730 che necessariamente passa per attraverso di loro, i CAF ricevono direttamente come sottoscrizione volontaria del contribuente un contributo medio di circa 25 euro, per un totale di 175 milioni).

A questo si aggiungono i finanziamenti ai CAF da parte dell'INPS per il calcolo dell'ISE (Indicatore della Situazione Economica) e dell'ISEE (Indicatore Situazione Economia Equivalente) necessari alle famiglie che hanno diritto alle prestazioni sociali. Si tratta di altri 45 milioni circa su base annua. Sempre l'INPS eroga ai CAF contributi per 60 milioni di euro per le dichiarazioni dei redditi dei pensionati.

Un'altra fonte di finanziamento pubblico del sindacato è quella rappresentata dai distacchi sindacali e dai permessi retribuiti. I distaccati (sono alcune migliaia) presso il sindacato conservano lo stipendio pubblico comprensivo dei "premi produttività", che non sono su base individuale. Nel 1995 il costo dello Stato per i distacchi e i permessi sindacali era equivalente a 200 milioni di ?: non vi è ragione di ritenere che oggi sia inferiore.

Nel caso di dirigenti in aspettativa sindacale i contributi previdenziali sono considerati figurativi e posti a carico del sistema.

Questi i finanziamenti pubblici in senso stretto.

L'INPS, poi, garantisce al sindacato un flusso annuo di circa 372 milioni per le quote associative dei pensionati, trattenute direttamente sulle pensioni con il meccanismo della delega di carattere permanente (salvo revoca), nonché

a titolo di ritenute sulle prestazioni.

Infine, attraverso il meccanismo della trattenuta in busta paga, assicurato dai contratti dopo che il referendum del 1995 aveva cancellato l'obbligo di legge per le imprese, ai sindacati arriva una cifra stimabile (prudenzialmente) in almeno 600 milioni di Euro.

Si rammenti altresì che lo Statuto dei lavoratori riconosce ai sindacati ampie prerogative (assemblee retribuite, permessi sindacali per partecipare alle riunioni degli organi dirigenti, sedi, diritto di affissione) in base alle quali l'attività sindacale si svolge praticamente a carico dei datori di lavoro.

Cosa è diventato oggi il sindacato

In barba alle funeste profezie dei sociologi, alle analisi in punta di penna dei politologi, incapaci di resistere alla seduzione intellettuale proveniente da qualsiasi tipologia di *post*, tanto di moda nel decennio trascorso; nonostante il crollo del sistema tolemaico della politica, al cui centro era collocata, ben visibile ed egemone, la forma-partito, il sindacalismo italiano ha scoperto una nuova giovinezza, ha sentito ancora fluire, nei "magnanimi lombi", un'inattesa vitalità. Così, il satellite sindacale è uscito dall'orbita, nella quale sembrava condannato a ruotare per sempre; ha conquistato lo *status* di pianeta, nel sistema copernicano della Seconda Repubblica. Ora gira intorno ad un sole ancora sconosciuto, mentre i pianeti-partito, inclusi quelli sopravvissuti alle tremende "guerre stellari" che si sono combattute nell'era della Grande Transizione, si sono trasformati in satelliti dei sindacati. Certo, la trasformazione non è stata indolore. Il sindacato italiano (almeno quello confederale, "storico", nato dalla costola delle ideologie, buone e cattive, del ventesimo secolo) ha completamente mutato natura. Nei posti di lavoro, laddove esiste, esso svolge solo raramente (e in

Il satellite sindacale è uscito dall'orbita, ha conquistato lo status di pianeta, nel sistema copernicano della Seconda Repubblica

I pianeti-partito si sono trasformati in satelliti dei sindacati

circostanze patologiche con riguardo alla normale dialettica delle relazioni industriali) un ruolo antagonista e conflittuale, mentre è praticamente subordinato a quelle che, nei bei tempi andati, venivano definite, con un cenno di disprezzo, le "ideologie dell'impresa"; sebbene si trattasse, allora come adesso, di oggettivi ordinari problemi del "vivere nel mercato". Il Sindacato esprime, invece, tutto il suo potere sul terreno della politica economica, nell'accezione particolare delle politiche di bilancio e di finanza pubblica, che, al dunque, in un contesto di crescente internazionalizzazione dei mercati, sono rimaste le uniche scelte riservate a quanto resta della sovranità nazionale. In definitiva, in un Paese che impiega almeno sei mesi ad impostare e a varare la manovra di bilancio e altri sei a correggerla, il Sindacato, facendo valere le sue istanze, agisce da protagonista essenziale della politica *tout court*. A volte, persino, si lascia travolgere da un *raptus* maieutico, nel senso cioè di voler contribuire alla nascita di nuovi partiti. Nel momento in cui era il <padre padrone> della Cgil, Sergio Cofferati schierò la sua organizzazione (e migliaia di quadri ed attivisti) a sostegno del <correntone> in occasione del Congresso della Quercia. Il valore aggiunto recato alla minoranza del partito fu però tanto modesto da risultare quasi risibile. Diverso è il profilo della Cisl, ormai rimasta unica espressione di un mondo politico e culturale che ha svolto un ruolo egemone nel dopoguerra, ma che è stato tanto bombardato dal golpismo della magistratura da lasciare solo le macerie di ciò che fu. Quanto alla Uil, il suo gruppo dirigente è passato in prevalenza ai Ds, ma è significativa la presenza di una componente legata a Forza Italia.

Un dualismo invertito

Questo nuovo assetto – a dualismo invertito – non è necessariamente negativo, in tutte le sue implicazioni. Se l'Italia ha potuto resistere alle tempeste monetarie che hanno accompagnato, in questi ultimi anni, l'instabilità del quadro politico; se, prima della svolta dell'euro, il Paese è

riuscito ad avvalersi, per quanto riguarda le esportazioni, delle ultime raffiche degli effetti convenienti della svalutazione della lira, senza dover subire, sul piano interno, un'intollerabile *escalation* dell'inflazione, ciò è dovuto ad una politica salariale in linea con l'accordo triangolare del 23 luglio 1993 (e ad un andamento delle retribuzioni a livelli inferiori al costo della vita). Basta vedere come segua ormai un itinerario "normalizzato" il rinnovo dei più importanti contratti collettivi (in particolare di quei settori industriali, come i metalmeccanici, un tempo caratterizzati da un'accesa conflittualità, al limite dell'ordine pubblico) e come siano crollate le statistiche degli scioperi. Ogni medaglia ha, tuttavia, il suo rovescio. Il Sindacato si è rifatto sul mercato della politica grazie all'esercizio di un diritto d'interdizione riconosciuto a Cgil, Cisl e Uil sul versante delle politiche pubbliche e sociali. Anche sul piano delle relazioni industriali, l'*insostenibile leggerezza* dei sindacati viene, alla fine, pagata a caro prezzo. Se nei settori più tradizionali, grazie ad una precisa scelta in tal senso delle controparti padronali, viene riconosciuto alle confederazioni un ruolo di rappresentanza, pressoché esclusiva (sulla base di procedure di verifica della reale rappresentatività, tuttora incerte), nei comparti dei servizi e del terziario (ora sottoposti ad imponenti processi di ristrutturazione) Cgil, Cisl e Uil galleggiano su di una realtà sindacale frantumata, in cui si è spezzata (si veda la tragica vicenda dell'Alitalia) ogni possibilità di mediazione tra valori generali e difesa degli interessi collettivi, dando luogo ad una tragica polarizzazione: da un lato, le confederazioni schierate a "guardia del bidone" della politica, tenute in vita dal loro ancoraggio al sistema delle relazioni politiche e sindacali; dall'altro, una diaspora di sigle e sindacatini, che si sviluppano per partenogenesi, tutti arroccati a difesa della loro condizione specifica. Ovviamente, situazioni di questo tipo producono effetti anche sulle decisioni

Il Sindacato si è rifatto sul mercato della politica grazie all'esercizio di un diritto d'interdizione riconosciuto a Cgil, Cisl e Uil sul versante delle politiche pubbliche e sociali

politiche, nel senso che, per quanto siano responsabili, i sindacati confederali non possono ignorare gli umori della base, largamente influenzata dalle rivendicazioni, più radicali, sostenute da un sindacalismo autonomo molto agguerrito, come è nella natura dei movimenti corporativi.

2

Qui si parla solo di politica

di Cesare Calvelli, Giuliano Cazzola,
Alessandra Servidori

Lavoro, addio!

Da troppi anni, ormai, le problematiche del lavoro vengono trascurate, anche nella loro valenza culturale, attinente a temi essenziali come la professionalità, i regimi d'orario, la formazione professionale, la sicurezza e l'ambiente. È sufficiente prendersi la briga di scorrere le Tesi degli ultimi congressi sindacali per rendersi conto del basso profilo del dibattito, ormai privato da oltre un decennio persino dei guizzi intellettuali di Bruno Trentin, gran maestro nel dire cose ovvie con parole originali. Prendiamo il caso della Cgil, appunto, che è pur sempre l'organizzazione più forte e blasonata. Nel 2006, anno del suo centenario, la Cgil avviò il dibattito per il XV Congresso nazionale sulla base di un documento molto ampio e articolato, che conteneva una decina di Tesi (più due alternative), oltre al Regolamento congressuale e ad una serie di dichiarazioni di intenti su vari argomenti. Ci limiteremo, pertanto, a valutare le Tesi che trattano argomenti sui quali più accanito è il dibattito politico e che affrontano i problemi con il medesimo approccio – anzi, quasi con le medesime parole – che si troveranno poi nell'enciclopedico programma dell'Unione di Romano Prodi.

Valutare le Tesi che trattano argomenti sui quali più accanito è il dibattito politico che si troveranno poi nel programma dell'Unione

La Tesi n.5: "Un'occupazione solida e stabile"

La Cgil si proponeva di riportare ad unità il mondo del lavoro. Un intento indubbiamente lodevole ed istituzionalmente corretto per un sindacato, che ai tempi di Bruno Trentin amava definirsi "generale". Purtroppo, nulla si può costruire di solido e stabile se basato su di un'analisi sbagliata. La Cgil, infatti, rappresentava una situazione non corrispondente alla realtà, in quanto – a suo dire – il mercato del lavoro sarebbe caratterizzato da "una condizione di precarietà nel lavoro che genera precarietà sociale; una riduzione della coesione sociale e un aumento dell'illegalità; un impoverimento del lavoro dipendente privato e delle pubbliche amministrazioni; un depauperamento delle competenze e delle professionalità; una riduzione degli strumenti e dei luoghi del sapere e della formazione strettamente connessi ad un lavoro di qualità". E ci fermiamo qui, per carità di patria, a metà circa dell'elencazione delle sciagure piovute addosso al mondo del lavoro. Ovviamente, se l'analisi fosse veritiera, un sindacato che si rispetti (e che sia consapevole della sua missione) avrebbe dovuto solo trovare motivi per una spietata autocritica. La Cgil, invece, rivendicava a sé – con singolare autocelebrazione – una serie di successi (magari solamente "difensivi") nella tutela dei diritti dei lavoratori. Per fortuna, le condizioni del mondo del lavoro non sono quelle descritte, che evocavano la situazione di un Paese del Terzo mondo piuttosto che quella di un membro del G 8. Anche se la Cgil si guardava bene dal farvi cenno, gli anni dal 2001 ad oggi hanno visto – rispetto a quelli immediatamente precedenti, caratterizzati da migliori andamenti produttivi – un interessante incremento del tasso di occupazione ed una diminuzione della disoccupazione, nonostante le scadenti performance dell'economia (ovviamente caricate, dalla Cgil, interamente sulle spalle del Governo di Centro-Destra). E' una circostanza, quella dei buoni risultati occupazionali, universalmente riconosciuta da tutti gli osservatori nazionali ed internazio-

Gli anni dal 2001 ad oggi hanno visto un interessante incremento del tasso di occupazione ed una diminuzione della disoccupazione

nali. L'esame della sequenza storica degli andamenti del mercato del lavoro – nel contesto degli indicatori economici più generali – evidenzia, se ancora ve ne fosse bisogno, la singolarità del caso italiano, specie se viene messo a confronto con altre esperienze.

Tab 1 – Indicatori del mercato del lavoro (1992-2006)

Indicatori	1992-1997	1997-2000	2000-2003	2003-2006
1. tasso di attività (variazione media annua in %)	0,1	0,7	0,8	0,4
2. tasso di occupazione (variazione media annua in %)	- 0,2	0,8	1,2	0,5
3. tasso di disoccupazione (variazione media annua in %)	0,4	- 0,4	- 0,6	- 0,3
4. occupazione (per teste): variazione media annua in %	- 0,5	1,3	1,6	0,8
5. occupazione (unità di lavoro equivalenti): var. media annua in %	- 0,1	1,1	1,1	0,7
6. PIL (variazione media annua in %)	2,1	2,2	0,8	1,7
7. Elasticità occupazione/PIL valori medi annui	- 0,1	0,5	1,4	0,4
8. produttività (variazione media annua in %)	2,2	1,0	- 0,3	1,0

Fonte - Isae, 2005

I dati (di elaborazione Isae) parlano da sé, nella loro evoluzione e con riferimento ai diversi periodi considerati. Iniziamo ad osservare l'arco di tempo compreso tra il 1992 e il 1997 (l'anno in cui vennero assunte le prime misure di riforma del mercato del lavoro secondo regole e criteri di flessibilità). A fronte di una crescita media annua significativa del Pil, è possibile notare un andamento critico del mercato del lavoro nel senso che diminuiva l'occupazione ed aumentava la disoccupazione. In parallelo, era in crescita la produttività del lavoro. In tale periodo, le imprese preferivano continuare ad effettuare investimenti *labour saving* piuttosto che far fronte ai picchi produttivi ricorrendo a nuove assunzioni. La realtà economica di quei tempi – invero non troppo lontani – produceva degli effetti con tratti apparentemente paradossali. L'Italia era un Paese ad intensa innovazione di processo (solitamente a risparmio di lavoro), mentre più modesta era

l'innovazione di prodotto. Secondo i dati Ocse, dall'inizio degli anni '70 fino alla fine degli anni '90, nel settore privato, il capitale fisso per addetto era aumentato del 37% negli Usa, del 125% in Italia. A questa tendenza si accompagnò il fenomeno della frantumazione del tessuto delle imprese. Nel settore manifatturiero – sono dati della Banca d'Italia – la quota di occupati con più di 500 addetti era del 31% nel 1971; era sceso al 19% nel 1991 e al 15% nel 1996. Su questa realtà (che non si è più modificata sul piano della struttura produttiva e che era alla base del "declino" lamentato dalla Cgil) hanno influito positivamente i provvedimenti di riforma del mercato del lavoro, tanto il "pacchetto Treu" quanto la legge Biagi. Il segno del cambiamento è emerso con chiarezza nel quadriennio 2000-2003: l'occupazione è cresciuta mediamente dell'1,6% (in valori assoluti) e dell'1,1% (come unità di lavoro equivalenti), la disoccupazione è diminuita, sempre in media, dello 0,6%. Nel contempo, la produttività è calata mediamente dello 0,3%. Ciò, sia in rapporto alle caratteristiche della nuova occupazione (si vedano i dati sull'elasticità dell'impiego), sia per un altro motivo molto ovvio: lo sblocco del mercato del lavoro fa sì che si produca la medesima quantità di beni (il Pil cresce, infatti, mediamente dello 0,8%) con un numero maggiore di occupati. Quanto all'oggi e alle prospettive future, la situazione dovrebbe meglio equilibrarsi. Nel periodo 2003-2006, infatti, sono proseguiti gli standard positivi per quanto riguarda il mercato del lavoro (più occupazione, meno disoccupazione, maggiore produttività), a fronte di una dinamica un poco più sostenuta dello sviluppo. A ridosso di tali trend esiste anche una questione attinente alla contrazione demografica (che emerge osservando la scarsa dinamica del tasso di attività) e che rende testimonianza di una riduzione della popolazione in età di lavoro. In ogni caso, le tendenze del mercato del lavoro meriterebbero più attenzione e soprattutto delle valutazioni più obbiettive e serene. Che senso ha, invece, delineare, come facevano le Tesi, una realtà contraddistinta unicamente dal lavoro precario, quando tutte le stime – comprese quelle dell'Ires-Cgil – portano ad affermare che i fami-

gerati "atipici" – se si considerano solo le persone che operano e vivono dei rapporti di collaborazione – sono qualche centinaio di migliaia? E che anche tra i nuovi occupati è prevalente la quota di lavoratori assunti a tempo indeterminato? Certo, nessuno pensa che stiamo vivendo nel migliore dei mondi possibili. Ma la Cgil si ostina a fare delle affermazioni infondate, non surrogate non solo dai dati ufficiali ma neppure dall'evidenza empirica, arrivando a scrivere il contrario del vero quando denuncia il "rallentamento della crescita occupazionale femminile rispetto a quella maschile", mentre il fenomeno del lavoro delle donne, specie se adulte e mature, è una delle caratteristiche più innovative e ormai consolidate. Basterebbe, a tal proposito, citare le considerazioni del Cnel: "*L'Italia, dopo essere uscita dalla grossa crisi dell'occupazione scoppiata nel 1992, e dopo avere avviato nel 1996-1997 un modesto recupero, è riuscita a portare gli occupati da 20 milioni e 125mila a 22 milioni e 653mila, accrescendoli cioè di quasi due milioni di unità (di cui 1.243mila donne su 1.929mila: il 64,4%) e a portare i disoccupati da 2 milioni e 653mila a 2 milioni e 96mila, diminuendoli cioè di 557mila unità (di cui 276mila donne: il 47,9%)*". La Tesi arrivava persino a prendersela con quanti indicano (come l'innominato Pietro Ichino) che è in atto "un'artificiosa contrapposizione tra gli interessi dei lavoratori tradizionali (gli insiders) e gli interessi dei lavoratori irregolari o dei disoccupati (gli outsiders), sostenendo che la ragione della condizione dei secondi fosse l'eccessiva tutela dei primi". A fronte di tutto ciò, quale è la proposta alternativa della Cgil? Semplice. Come nella giostra strapaesana, bisogna infilzare il "saracino": "andare oltre la legge 30 significa ribaltarne – è scritto nella Tesi – l'intera filosofia… Questo significa per noi – prosegue – cancellare la legge 30 e sostituirla con un sistema di norme e di diritti complessivamente alternativo". Naturalmente, il "male assoluto" cominciava col Libro Bianco accusato di disegnare "una società caratterizzata dall'indiscussa

La Cgil si ostina a fare delle affermazioni infondate, non surrogate non solo dai dati ufficiali ma neppure dall'evidenza empirica

Quale è la proposta alternativa della Cgil? Cancellare la legge 30 e sostituirla con un sistema di norme e di diritti complessivamente alternativo

ed indiscutibile supremazia delle ragioni dell'impresa, che deve essere libera di competere nella globalizzazione senza vincoli, di costo e di diritti". Aveva un senso compiuto tutto ciò? A noi pare di no. È troppo facile prendersela con lo staff leasing e il lavoro a chiamata – rapporti di nicchia che non hanno attecchito nella realtà – dimenticando, per altro, che la legge Biagi ha rivalutato e rilanciato, tra le altre cose, l'istituto dell'apprendistato, tanto da farlo apprezzare ed assumere persino nei contratti collettivi nei quali, su istanza dei sindacati, non ha trovato piena applicazione la legge n.30/2003. Dopo aver chiesto ed ottenuto l'abolizione di questa legge, come agirà la Cgil? L'idea è quella nota: veniva proposto "un concetto allargato della dipendenza economica come fondamento dei diritti, delle tutele e dei costi cui deve far fronte l'impresa, attraverso una ridefinizione di <lavoratore economicamente dipendente> cui far corrispondere l'equiparazione dei diritti e dei costi. Questo vuol dire – secondo la Cgil – fare del contratto a tempo indeterminato "la normale forma di lavoro e di assunzione per l'ordinaria attività di impresa". Alla nuova fattispecie andrebbero estese le tutele dello Statuto dei lavoratori e gli ammortizzatori sociali (i cui effetti servirebbero anche a ricostruire una continuità lavorativa – figurativa – a fini pensionistici).

La Tesi n.7: le pensioni e il welfare

Diversamente dalla legge Biagi (condannata alla cancellazione), la riforma Maroni (legge n. 243/2004) se la cavava con una contestazione, ancorchè definita prioritaria, "perché non risolve ma accentua" tutti i problemi descritti, in tema di welfare e previdenza, nella Tesi n.7 e derivanti dalla riforma del 1995 (sì proprio quella impostata e fortemente voluta proprio dai sindacati), la quale "pure garantisce omogeneità e sostenibilità economica nel tempo... ma lascia irrisolto" il problema della sostenibilità sociale a causa dell'abbassamento del tasso di solidarietà interno del sistema. In sostan-

La Cgil pur di salvaguardare gli attuali occupati, caricò le misure per il risanamento del sistema sulle spalle delle generazioni future

za, pur senza ammetterlo, la Cgil finiva per dare ragione alle critiche rivolte da più parti alla riforma Dini del 1995 e cioè che, pur di salvaguardare gli attuali occupati, le misure per il risanamento del sistema furono caricate sulle spalle delle generazioni future, in termini di forte riduzione del tasso di sostituzione. Nel contempo, la Cgil si accorgeva anche della perdita di valore delle pensioni trascorso un decennio dalla loro erogazione. Ciò non deriva – come affermano le tesi – da un modello imperfetto di misurazione dell'inflazione (come se fosse necessario costruire un criterio Istat apposta per i pensionati), ma dal fatto che è stato abolito (dal 1992) il canale di perequazione automatica legato all'evoluzione delle retribuzioni dei lavoratori attivi. A questa problematica la Cgil rispondeva proponendo "la retribuzione contrattata della ricchezza prodotta nel paese sui redditi pensionistici". Inoltre, la confederazione di Guglielmo Epifani si poneva il problema di come implementare il calcolo contributivo per le carriere discontinue dei giovani: secondo la tesi "occorre prevedere – come già rilevato in materia di lavoro – la copertura figurativa piena per tutti i periodi coperti da ammortizzatori sociali, per quelli di congedo parentale e per il lavoro di cura". Si tratta di istanze tutte lodevoli se non fosse che non fornivano una spiegazione adeguata ad una questione cruciale. La riforma Dini prometteva sostenibilità economica al sistema in forza di quelle normative che la Cgil stessa vorrebbe rivedere. In questa materia, dunque, non sembra possibile realizzare la quadratura del cerchio. Quanto agli aspetti più generali del *welfare state*, tutto si tiene e il nuovo si aggiunge. Per la Cgil "è urgente un reale incremento delle risorse pubbliche ad esso destinate… Ciò, naturalmente, non è compatibile con l'idea di ridurre il gettito fiscale e con l'idea del <travaso>, di ridurre cioè la spesa di singoli capitoli, ad esempio quello pensionistico, a vantaggio di altri, di fron-

La riforma Dini prometteva sostenibilità economica al sistema in forza di quelle normative che la Cgil stessa vorrebbe rivedere

te ad una realtà che ha visto comprimere ogni capitolo di spesa, da quella previdenziale, a quella sanitaria, a quella per l'assistenza, a quella per la casa".

La Tesi n. 8: "Le politiche contrattuali"

Si tratta – come già ricordato – di una delle Tesi in cui erano presenti due posizioni alternative: la prima sostenuta dal gruppo dirigente della Fiom, l'altra dalla Sinistra "radicale" interna, guidata da Giampaolo Patta (poi divenuto sottosegretario dopo la vittoria elettorale). Ci limitiamo a commentare il testo che ha come primo firmatario Guglielmo Epifani, anche perché è difficile scorgerne le differenze con l'altro. Emergeva clamorosamente la contraddizione tra l'analisi della situazione contrattuale e la difesa ad oltranza, che la stessa Cgil compie, dell'assetto vigente. In sostanza, la Cgil riconosceva che l'attuale struttura non è all'altezza del compito prioritario di tessere un'adeguata rete di protezione per la totalità dei lavoratori. "I dati disponibili – stava scritto – indicano una copertura media nazionale pari a un terzo dei lavoratori e delle lavoratrici e sull'insieme dei comparti. I risultati ottenuti evidenziano differenze qualitative e quantitative tra aziende, settori e territori, anche per le diverse modalità e struttura contrattuale con le quali si esercita la contrattazione decentrata". Solo nel pubblico impiego – si diceva – la generalizzazione della contrattazione decentrata era stata possibile in conseguenza della definizione legislativa della rappresentanza sindacale e delle Rsu (in pratica, c'è voglia di sindacato obbligatorio). Seguiva un lungo elenco dei motivi che hanno contribuito ad indebolire il ruolo negoziale del sindacato. Come provvedere, allora? Al solito, la Cgil cercava qualche argomento da demonizzare e lo trovava nelle teorie riguardanti il "federalismo contrattuale", come se attualmente il regime forzoso della contrattazione nazionale (integrato da una contrattazione decentrata elitaria) fosse in grado di garantire i lavoratori. Eppure – non ci crederete – il contratto

La Cgil riconosceva che l'attuale struttura non è all'altezza del compito prioritario di tessere una adeguata rete di protezione per la totalità dei lavoratori

nazionale rimaneva, nelle Tesi, la chiave di volta del sistema preconizzato dalla Cgil, col compito di recuperare l'inflazione (quella certificata dall'Istat non era ritenuta adeguata) e di utilizzare, a livello centralizzato, "quote di produttività". Insomma, se non andiamo errati, si trattava della linea che la Fiom ha voluto imprimere alla piattaforma per il rinnovo contrattuale della categoria, il cui esito – se abbiamo ben compreso – si risolverà in un allungamento della durata. Insomma, in un'epoca in cui i cambiamenti del lavoro sono bruschi e repentini, il sindacato si apprestava a contrattare "ad ogni morte di Papa".

La Tesi n. 9: i problemi della rappresentanza e dell'unità sindacale

Mentre sul piano delle riforme istituzionali la Cgil si dichiarava contraria alla "democrazia plebiscitaria", ribadiva non essere più rinviabile ("per via endosindacale") la definizione di un quadro di regole certe ed esigibili che consentano la periodicità triennale delle elezioni delle Rsu e ai lavoratori di decidere, anche tramite referendum, delle scelte contrattuali. L'eventuale accordo tra le sigle sindacali sarebbe stato poi recepito da un intervento legislativo. Quanto alla prospettiva unitaria, la Cgil proponeva a Cisl e a Uil la definizione di una Carta programmatica dei valori del sindacalismo confederale. Tutto bene dunque; e in una logica di grande esaltazione del pluralismo sindacale. Bastava non andare a leggere quanto era scritto nella parte generale delle Tesi dove si assisteva all'autocelebrazione della Cgil e dei suoi meriti, culminati con la parata del 23 marzo 2002 (il D Day di Sergio Cofferati) che "ha segnato per il paese la più alta e straordinaria manifestazione della soggettività politica del lavoro e della sua centralità sociale".

Tra conservazione e barbarie

Tornando ad un tema sempre più trascurato dai sindacati – le problematiche del lavoro, appunto – la questione non si pone, come nel tempo degli Unni, in termini di "autonomia delle ragioni del lavoro" o, ancor più sciaguratamente, alla

stregua di "variabile indipendente". Ormai nessuno mette più in discussione che le condizioni di lavoro debbano essere definite in rapporto alle esigenze di flessibilità di cui hanno bisogno le imprese per competere sui mercati. *Est modus in rebus*, però. Per quanto comuni siano i fini generali; per quanto, nello scenario delle relazioni industriali, nessuno si proponga più (ammesso che qualcuno se lo sia veramente proposto, anche in epoche ruggenti) la distruzione dell'avversario, ad una cultura forte, come quella di un sistema delle imprese, costretto a compiere il lungo viaggio nella modernità, sarebbe necessario contrapporre, da parte di chi tutela i lavoratori, un insieme di princìpi (e di soluzioni concrete) altrettanto solido. Invece, nell'inseguimento delle nicchie protette dalla spesa pubblica (e dalla politica) il sindacato si è imbolsito ed ha spostato il centro della propria iniziativa a favore dei dipendenti pubblici e dei pensionati. Nell'universo del privato, è ancora la grande impresa manifatturiera a rappresentare il punto di forza della base sindacalizzata, a cui viene riconosciuta voce in capitolo. Mentre, vi sono interi settori del mondo del lavoro (dal decentramento produttivo alle nuove professioni) che, nelle mappe dei dirigenti sindacali, vengono contrassegnati nel modo in cui i condottieri romani (e i loro cartografi) classificavano le zone periferiche e sconosciute dell'impero: *hic sunt leones*. Il problema della disoccupazione (fortemente ridimensionato ma ancora importante in alcune aree territoriali e per le giovani generazioni) è ancora affrontato negli stessi termini (degni delle politiche economiche del socialismo reale) con cui era risolto negli anni sessanta e settanta: attraverso la richiesta di processi di investimenti e di industrializzazione, al dunque finanziati dallo Stato, allo scopo di creare posti di lavoro, magari improduttivi; oppure, pronunciando come una giaculatoria i soliti omaggi rituali alla Strategia di Lisbona 2000. Per fortuna, oggi non esistono più risorse sufficienti a sostenere siffatte politiche industriali, come è avvenuto, per

Nell'inseguimento delle nicchie protette dalla spesa pubblica il sindacato ha spostato il centro della propria iniziativa a favore dei dipendenti pubblici e dei pensionati

È un limite culturale del sindacato quello di ritenere che le nuove forme e attività lavorative siano sempre subìte e non anche scelte liberamente

decenni, con il sistema delle Partecipazioni statali. Anche il lavoro ha mutato le sue caratteristiche, collocandosi, sempre più frequentemente, in una sorta di "terra di nessuno" tra il tradizionale lavoro dipendente e quello autonomo. Ne è derivato un *tertium genus,* la cui costante espansione (ci riferiamo alla casistica delle collaborazioni) non dipende, tanto, da un diverso modo di svolgere la prestazione (in altri tempi si sarebbe trattato, senza alcun dubbio, di lavoro subordinato), quanto, piuttosto, da un'esigenza vitale di recuperare flessibilità nell'uso della manodopera, anche cogliendo un differente atteggiamento degli interessati nei confronti del lavoro stesso. È un limite culturale del sindacato quello di ritenere che le nuove forme e attività lavorative siano sempre subìte e non anche scelte liberamente. In sostanza, a fianco delle vecchie Cittadelle del lavoro tradizionale, fortemente sindacalizzate e tutelate da un sistema legislativo assai esteso, sono spuntate "zone franche", allo scopo di dare respiro ad un apparato produttivo, soffocato dai lacci e lacciuoli, propri di antichi assetti sociali statici e sostanzialmente autosufficienti, ora smantellati dalle regole della competizione a tutto campo. Nel contempo da queste esperienze possono venire anche risposte ad aspirazioni e modelli di vita, non catalogabili secondo schemi tradizionali.

Il muro di gomma

Emergono così problemi delicati. Le società moderne – tra loro l'Italia – rischiano sempre di non trovare un equilibrio corretto tra conservazione e barbarie: per stare ai casi limite, tra il quieto vivere dell'impiegato del Catasto, comunque inamovibile – nonostante le crociate di Pietro Ichino dal suo posto fisso (il lavorare è invece un *optional*) – e il dramma della giovane donna che cuce scarpe in un sottoscala o, peggio, dell'immigrato clandestino che vive in condizione di semi-schiavitù. Il dilemma non si risolve certamente né pretendendo di ingessare nuovamente la società

e il mondo del lavoro, né, tanto meno, dando corso ad una *deregulation* selvaggia.

È dimostrato (magari con il paradosso *made in Usa* per cui gli indici di *Wall Street* spesso subiscono una drastica flessione quando si scopre che gli occupati sono in aumento) che le economie a maggior sviluppo di occupazione sono quelle nelle quali più intensa è stata la destrutturazione del mercato del lavoro, mentre il contrario è avvenuto laddove sono rimasti i vincoli e le garanzie sociali di stampo tradizionale. Sarebbe spettato al sindacato inserirsi in tali contraddizioni e ripensare al proprio ruolo e ai propri moduli organizzativi e politici, ora marchiati dal "peccato originale": quello di essere, il movimento sindacale, un tipico prodotto della società industriale. In verità, la clonazione non è riuscita: ovunque, il sindacalismo storico ha finito per proporre i propri stereotipi culturali, tentando di ricondurre ad essi i processi reali in atto. Va da sé che questa battaglia (sostanzialmente antistorica ed antieconomica) è stata coronata da inevitabili insuccessi, che hanno portato i gruppi dirigenti delle confederazioni a rinchiudersi in quanto restava delle loro fortezze. Così, si spiegano, per sommi capi, il declino del sindacalismo in tutti i paesi sviluppati, la perdita di iscritti e di potere, la drastica riduzione dell'area tutelata dalle procedure negoziali. Non si è trattato solo di un ridimensionamento dei rapporti di forza che il mondo del lavoro sindacalizzato è in grado di far valere, ma anche di una perdita di consenso, derivante dalla crisi di fiducia che consegue al venir meno del "mandato storico" che un certo tipo di classe lavoratrice conferiva, grazie ad un *transfert* tutto ideologico, alle proprie organizzazioni di massa. In Italia, questi fenomeni generali trovano connotazioni specifiche. Tuttavia, da noi, è accaduto il miracolo. Il sindacato ha cambiato mestiere: poichè il mercato della

Le economie a maggior sviluppo di occupazione sono quelle nelle quali più intensa è stata la destrutturazione del mercato del lavoro

Il sindacato ha cambiato mestiere: poichè il mercato della politica presentava grandi opportunità, tanto valeva cogliere l'occasione per riconvertirsi

politica presentava grandi opportunità, tanto valeva cogliere l'occasione per riconvertirsi.

A Cgil, Cisl e Uil, è capitata la stessa sorte di Forrest Gump e del suo amico invalido: la loro barca è riuscita a superare una terribile tempesta, tutte le altre no. Così rimangono soli a pescare gamberi. In tali condizioni, non è necessario essere capaci di farlo: è sufficiente gettare in mare le reti.

Sindacati conservatori

I sindacati italiani, nel passato, oltre ad aver commesso tanti errori (gli aumenti uguali per tutti, la scala mobile, ecc.) hanno acquisito parecchi meriti (l'inquadramento unico, le 150 ore, i diritti di informazione, ecc.) nel campo delle politiche rivendicative. Oggi però sembrano non avere più capacità di innovazione. Oddio, non è che in questo povero Paese l'innovazione abbondi in altri soggetti e sedi. Ma il "conservatorismo" delle organizzazioni sindacali è un dato di fatto preoccupante. Come si spiegano tali fenomeni? Se le grandi confederazioni sindacali sono restie al cambiamento, si mostrano maggiormente propense, con le loro scelte politiche, a conservare l'esistente piuttosto che a raccogliere le sfide del futuro, la colpa non è di gruppi dirigenti poco illuminati (quelli italiani, nonostante la loro disperante deriva sono tra i migliori in Europa: il che è tutto dire) ma dei vincoli imposti da una rappresentanza sociale che in larga prevalenza opera nei mercati protetti, dipende dai flussi di spesa pubblica e che, quindi, non è sottoposta alle prove della competizione e della globalizzazione. E' questa una riflessione che può essere tratta osservando la composizione degli iscritti alla Cgil, la quale, con la trasparenza che la contraddistingue, pubblica i dati del tesseramento. Abbiamo a disposizione quelli del 2004. Non serve cercare statistiche più aggiornate, perché le tendenze sono ormai consolidate. Giustamente, la Confederazione di Guglielmo Epifani ha

Se le grandi confederazioni sindacali sono restie al cambiamento la colpa è dei vincoli imposti da una rappresentanza sociale che non è sottoposta alle prove della competizione

voluto sottolineare che – tra gli iscritti, aumentati complessivamente dell'1,3% – il numero complessivo dei lavoratori attivi è cresciuto dell'1,53% a fronte dell'incremento dell'1,12% dei pensionati, anche se – è bene precisarlo – i secondi rimangono più dei primi: 3.008.3003 contro 2.543.117 unità su di un totale (inclusi i disoccupati) di quasi 5,6 milioni di aderenti. Forte di tali positivi risultati, la Cgil si colloca al terzo posto in Europa, immediatamente dopo la DGB tedesca e il TUC del Regno Unito. Eppure, un'analisi più attenta degli stessi dati, presentati correttamente come un successo, consentirebbe di comprendere alcuni importanti motivi della crisi latente del sindacato (la considerazione non riguarda solo la Cgil) e delle sue difficoltà ad agire come un protagonista del cambiamento. E' sufficiente, infatti, accorpare diversamente gli aggregati per rendersi conto che non c'è solo un rapporto squilibrato tra pensionati ed attivi. Infatti, la grande maggioranza degli iscritti alla Cgil – un aspetto comune a tutti i sindacati non solo in Italia – lavora in settori che dipendono totalmente (o quasi) dalla spesa corrente e dalla mano pubblica. Se ai pensionati si aggiungono i lavoratori dei trasporti, dell'energia, della funzione pubblica (la federazione degli attivi con un maggior numero di iscritti, più forte dei mitici metalmeccanici), della scuola, dell'università e ricerca, degli LSU e della Polizia si arriva a poco meno di 3,8 milioni di aderenti le cui condizioni di lavoro e di vita sono strettamente connesse ai flussi di finanza pubblica e ai meccanismi di potere politico che ne costituiscono le forme di *governance*. Se si includessero – come sarebbe corretto – anche parte dei 91.580 iscritti al SLC, il sindacato della comunicazione (che comprende, ad esempio, i dipendenti della Rai e delle Poste, settori nei quali sono determinanti la gestione e le risorse pubbliche e la forma privata è solo una comoda facciata), si scoprirebbe che quasi il 70% degli aderenti alla Cgil (immaginiamo situazioni analoghe anche nel caso di Cisl e Uil) è a libro paga della pubblica amministrazione in senso

La grande maggioranza degli iscritti alla Cgil lavora in settori che dipendono totalmente dalla spesa corrente e dalla mano pubblica

lato. Il che spiega, come sostenevamo all'inizio, le resistenze del sindacato nei confronti della riforme e dell'innovazione. Per carità: nessun pregiudizio nei confronti degli impiegati del Catasto, dei tecnici dell'Enel, degli autoferrotramvieri, dei ferrovieri, degli insegnanti, dei dipendenti delle Asl, dei Comuni, delle ex aziende municipalizzate (ora Spa a capitale prevalentemente pubblico) e di quanti altri trovano rifugio nel mercato interno, in regime di monopolio e al riparo della concorrenza. Diversamente dai dipendenti dei settori manifatturieri ed esportatori che hanno compiuto – da un ventennio e a loro spese sul piano dei costi sociali – il "viaggio nella modernità" e che ora hanno subito (come i tessili) un netto ridimensionamento o pagato (come i metalmeccanici) i costi della recessione, i lavoratori che operano in settori esclusi dalla competizione non sono condizionati dal buon andamento e dai profitti delle aziende e degli enti in cui lavorano (dal momento che la loro retribuzione è tuttora una variabile indipendente e il loro posto è sicuro). Sono dunque orientati a conservare – ad ogni costo – tale rendita di posizione piuttosto che a metterla in discussione. Così i pensionati, il cui trattamento deriva dai trasferimenti pubblici. E il sindacato – organizzazione eminentemente rappresentativa degli interessi dei propri aderenti – non può non essere condizionato dalla sottostante realtà sociale in cui opera. Del resto, in un Paese come l'Italia – e senza considerare gli stipendi erogati dalla pubblica amministrazione – il reddito del 40% delle famiglie dipende prevalentemente dalla spesa sociale. Anche nel comparto privato, per altro, i punti di forza del sindacato sono diventati settori tipici del mercato interno come l'edilizia e il commercio.

I lavoratori che operano in settori esclusi dalla competizione non sono condizionati dal buon andamento e dai profitti delle aziende e degli enti in cui lavorano nei confronti

Tab 2 – I numeri della CGIL

Categorie	Tesseramento 2004	Differenza % 2003/2004
Filcea (chimici)	126.774	-1,99
Fillea (costruzioni)	331.258	+3,34
Fiom (metalmeccanici)	363.326	-1,00
Filtea (tessili-abbigl.)	118.719	-4,42
Filcams (commercio)	307.778	+4,60
Filt (trasporti)	136.875	+1,24
Fnle (energia)	40.881	-2,83
Funzione pubblica	383.783	+2,55
Fisac (credito e assicuraz.)	85.772	+1,37
Flai (agroindustria)	269.359	-0,25
Sns (scuola)	148.244	+4,76
Slc (comunicazioni)	91.580	+0,52
Snur (Univ. Ricerca)	16.414	+1,76
Nidil (atipici)	18.640	+11,20
Miste - LSU	19.079	-14,14
Affiliate *	55.050	+14,41
Silp (Polizia)	9.700	+11,44
Totale Attivi	**2.543.117**	**+1,53**
(Spi) pensionati	3.008.303	+1,12
Disoccupati	35.887	+0,61
Totale Generale	**5.587.307**	**+1,30**

* Scrittori, Artisti, Edicolanti, Quadri, ecc.
Fonte - Cgil, 2005

Singolare – ne parliamo per inciso – è l'atteggiamento dei *media* nei confronti del sindacalismo confederale. In generale, si coglie (tranne che nei quotidiani schierati pro o contro) una linea editoriale sostanzialmente critica nei confronti delle resistenze che Cgil, Cisl e Uil frappongono (spesso senza argomenti) a cambiamenti ritenuti necessari e urgenti. Le prese di distanza, tuttavia, sono quasi sempre caute, come se si fosse costretti a mettere il pepe sulla coda di un "potere reale", forte e temuto, ancorchè non autorevole. In sostanza, i *media* rimangono in una posizione di *suplesse*: mai troppo a favore, mai troppo contro. Poi, al cospetto dell'ennesimo successo politico di Cgil, Cisl e Uil, finisce per prevalere, spesso clamorosamente, una convalida a posteriori delle scelte sindacali. Si sa: chi vince vince.

Nei confronti del sindacalismo confederale i media rimangono in una posizione di suplesse: mai troppo a favore, mai troppo contro

L'occupazione della scena politica è funzionale al ribadimento di un ruolo sindacale specifico che si è indebolito nel mondo del lavoro

La mutazione delle confederazioni storiche in forze politiche (meglio sarebbe dire in forze che agiscono nei modi e nelle forme della politica) è ormai irreversibile. Il dr. Jeckill è condannato a restare Mr. Hyde. Attenzione, però, a non semplificare la realtà, rinchiudendola in una logica di cinghia di trasmissione seppure funzionante in senso contrario di quello classico. Epifani, Bonanni e Angeletti (e i loro predecessori prima) investono nuovamente e massicciamente in politica non già (e non solo) perchè sono presi da irresistibili manie peroniste di potere. L'occupazione della scena politica è funzionale al ribadimento di un ruolo sindacale specifico che, invece, si è indebolito nel mondo del lavoro a seguito delle trasformazioni intervenute nella struttura e nella composizione delle classi lavoratrici, in seguito al declino della società industriale. In altre parole, le confederazioni sindacali giocano la carta del marcamento stretto del sistema politico allo scopo di poterne riscuotere i frutti sul piano dell'affermazione delle loro rivendicazioni.

Scioperi e manifestazioni

Cgil, Cisl e Uil agiscono alla stregua di formazioni politiche non tanto (e solo) sul piano dei contenuti, quanto su quello delle forme di lotta a cui fanno sempre più frequentemente ricorso. Ormai gli scioperi sono diventati un incidente di percorso, in cui ci si imbatte (è il caso dei rinnovi contrattuali dei metalmeccanici, i "pellerossa" del sindacalismo italiano che ogni tanto fuggono dalla riserva) allorchè le cose sfuggono di mano ai grandi soggetti collettivi. L'astensione dal lavoro è un'arma usata prevalentemente dalla pletora dei sindacati *outsiders* che pullulano soprattutto nel pubblico impiego e nei servizi. Le confederazioni storiche fanno valere le loro ragioni attraverso imponenti manifestazioni, nelle quali confluiscono quelle parti di società che si riconoscono nell'Ulivo e dintorni. In fondo, Guglielmo Epifani e soci hanno applicato, nel conflitto sociale, i canoni della guerra moderna. Essi dispongono, infatti, di un "nucleo duro" di

alcune centinaia di migliaia di militanti (un robusto apparato burocratico, gli attivisti delle grandi imprese e degli enti pubblici, le "pantere grigie" dei potenti sindacati dei pensionati) assolutamente mobile, grazie anche alla consistente mole di risorse finanziarie e di agibilità operativa, che possono rendersi disponibili in breve tempo. Come scrisse Indro Montanelli nelle iniziative sindacali "tutto aveva l'aria di un servizio comandato". Il "Corpo di spedizione" viene fatto confluire, dunque, dove è necessario e, naturalmente, arruola sul posto le truppe di complemento. Ecco spiegato il miracolo ripetuto dei milioni di partecipanti (che peraltro nessuno ha mai contato). Certo, sono tanti, ma sono sempre gli stessi. Le stesse cifre tornano alla mente in occasione di altri avvenimenti: le grandi consultazioni sindacali, ad esempio, quelle in cui vengono ratificati gli accordi con il Governo destinati a valere per tutti, durante il cui svolgimento anche il Parlamento rimane in trepida attesa. Giorni e giorni di assemblee (retribuite) per scoprire che risulta coinvolto un milione o poco più di lavoratori. Insomma, se la dicono e se la cantano sempre tra loro: propongono, protestano, si consultano e decidono. Queste scenaggiate fanno persino dimenticare che in una democrazia le decisioni vere si prendono contando le schede nelle urne, non le persone che scendono in piazza. Questo popolo itinerante è poi lo stesso che tiene aperte le sezioni dei partiti di Sinistra, che organizza i festival dell'Unità, che, magari, si impegna nel volontariato, che svolge attività sindacale nei posti di lavoro. Si scopre, in tal modo, perchè la vita politica dell'Italia è tanto condizionata da una forte "minoranza rumorosa", la quale si è impadronita dei grandi soggetti sociali, che, a loro volta, codeterminano le scelte di governo. Naturalmente, sul fronte imprenditoriale valgono circostanze analoghe. E' un gruppo di grandi imprese (e famiglie) ad imporre gli orientamenti delle associazioni di quel mondo. Ad esse le organizzazioni sindacali

Le confederazioni storiche fanno valere le loro ragioni attraverso imponenti manifestazioni

In una democrazia le decisioni vere si prendono contando le schede nelle urne, non le persone che scendono in piazza

hanno proposto uno scambio in maniera trasparente: la pace sindacale in azienda come contropartita di un'ampia tutela sociale fuori. Si tratta di un compromesso che, altrove, il capitalismo e la socialdemocrazia hanno stipulato molti decenni or sono e che adesso è in crisi ovunque. Si vede proprio che siamo destinati ad arrivare in ritardo e a considerare nuove le esperienze che in altri paesi vengono ritenute superate.

Le contropartite

Tra vessilli tricolori, canti patriottici, afflati risorgimentali, ballerine drappeggiate, comici convertiti, i leader sindacali hanno ben messo in evidenza il significato dei propri "valori" ergendosi contemporaneamente a giudice dei "valori" altrui e che promuove o boccia partiti legittimamente costituiti, fino al punto di combatterli in prima persona. Va detto, però, che è quanto avviene nei sistemi politici bipolari. Semmai, il caso italiano avrebbe bisogno di regole a cui sottoporre un potere sindacale tanto influente e geneticamente schierato a Sinistra.

Cgil, Cisl e Uil usano la loro capacità di mobilitazione contro il nemico di turno

In Germania, ad esempio, l'esercizio del diritto di sciopero è al riparo di qualsiasi strumentalizzazione politica, dal momento che la sua legittimità è messa alla prova da precise procedure. Da noi, Cgil, Cisl e Uil usano la loro capacità di mobilitazione contro il nemico di turno; contemporaneamente, però, mettono sull'avviso il Governo "amico", nel momento in cui esso dovesse prendere sul serio la propria <*mission*>. Al dunque, il motore del sindacato non è un'aspirazione ideale, ma si traduce in obiettivi molto pratici:

a) la difesa di una struttura di protezione sociale estesa, diffusa e pesante, in cui conservi un ruolo importante il pensionamento anticipato di anzianità che è divenuto ormai l'ultimo Muro di Berlino di Cipputi, dopo che tutti gli altri sono caduti;

b) il mantenimento di assetto contrattuale imperniato sulla contrattazione nazionale di categoria e su quella aziendale.

All'interno di tale impostazione, la solidarietà col Mezzogiorno (che sarebbe garantito secondo "lor signori" della

Cgil, da una contrattazione nazionale che copra, sulla carta tutta la penisola) non c'entra per nulla anche se viene costantemente indicata. Quella a cui le organizzazioni sindacali non intendono rinunciare è la struttura tipica del loro modo di essere, della loro storia e cultura, nonchè dei loro tradizionali insediamenti. Gli scioperi diventano politici: basterebbe prender buona nota delle statistiche dell'Istat sui conflitti di lavoro, le quali provano ancora una volta che i sindacati hanno calcato e calcano la mano con gli scioperi, quando al potere c'è un Governo che i loro gruppi dirigenti non considerano amico. Esattamente l'opposto accade quando a governare sono i partiti di Sinistra e i loro alleati. Per giunta, nell'ultimo decennio il picco delle ore di astensione non ha riguardato – come sarebbe naturale – i conflitti originati dai rapporti di lavoro, ma quelli ad essi estranei, un tempo definiti, senza tanti giri di parole, "scioperi politici". L'Istat osserva, correttamente, che a partire dal 1998 sono stati adottati nuovi criteri di classificazione e che, pertanto, non sono completamente confrontabili i due sottoperiodi (prima e dopo, appunto, il 1998). Ma è sufficiente osservare la sequenza storica delineata nella tabella per concludere che i record delle ore di sciopero si sono avuti nel 1994 (più di 23,6 milioni di ore di cui poco meno di 16 milioni per motivi estranei al rapporto di lavoro) e nel 2002 (più di 34 milioni di cui quasi 28 milioni per ragioni politiche). La sola eccezione è quella del 1996. In quell'anno le ore sono state più o meno pari a quelle del 2003. E' risultata completamente diversa, però, la qualità delle astensioni. Nel 1996, i 13,5 milioni di ore di astensione erano imputabili interamente a normali vertenze di lavoro. Nel 2003, gli scioperi politici (continuiamo a chiamarli così) furono in numero largamente maggiore rispetto a quelli riferibili all'altra tipologia. Quanto ai "conflitti estranei ai rapporti di lavoro", in generale, se ne ha traccia (e che traccia!) solo negli anni nei quali ha governato e governa il Centro-Destra, mentre si riducono o spariscono

I sindacati hanno calcato e calcano la mano con gli scioperi, quando al potere c'è un Governo che i loro gruppi dirigenti non considerano amico

Le elezioni del 2006 hanno consegnato il Nord al Centro-Destra, proprio laddove è più forte, robusto e consolidato il potere sindacale

negli anni in cui governavano le coalizioni di Centro-Sinistra. Qualcuno dirà che Silvio Berlusconi gli scioperi se li era cercati. Ma neppure contro una signora Thatcher "*made in Italy*" Cgil, Cisl e Uil avrebbero potuto scioperare di più. Tocchiamo con mano, dunque, la principale anomalia del caso Italia. Le elezioni del 2006 hanno messo in discussione anche questa interpretazione della realtà. I numeri (frutto avvelenato di leggi elettorali che, al dunque, hanno fatto l'interesse del "Re di Prussia") hanno attribuito una striminzita vittoria all'Unione sul piano nazionale, ma hanno consegnato il Nord al Centro-Destra, proprio laddove è più forte, robusto e consolidato il potere sindacale. Si è riflettuto poco, però, sulla qualità del suffragio per la Casa delle libertà. Eppure, basterebbe osservare la distribuzione grafica del voto per constatare che l'uniforme macchia blu (con percentuali spesso vicine al 60%) sulle regioni settentrionali è il risultato più significativo per il Centro-Destra e più critico per gli avversari. Perché il Nord – pur con i suoi tanti problemi – non è solo la parte moderna dell'Italia, una delle aree più ricche e sviluppate del mondo, dove, in pratica, resta disoccupato solo chi non vuole lavorare (le aziende si contendono persino la manodopera immigrata), ma è anche la realtà in cui le strutture sociali ed economiche della Sinistra (quelle che ne costituiscono il tessuto connettivo ed il potenziale organizzativo: i sindacati, la cooperazione e le associazioni professionali) sono presenti e potenti, quasi come nelle regioni tradizionalmente rosse. In sostanza, la Sinistra ha perso clamorosamente le elezioni proprio nelle zone in cui esistono ancora (sebbene ridimensionati) un apparato produttivo manifatturiero ed una classe lavoratrice dipendente sindacalizzata. Si tratta di una società in forte trasformazione, che non si riconosce nella visione pauperistica dell'Italia cara alla *gauche*, rappresenta-

La Sinistra ha perso clamorosamente le elezioni proprio nelle zone in cui esistono ancora un apparato produttivo manifatturiero ed una classe lavoratrice dipendente sindacalizzata

ta dai casi-limite della propaganda di *Ballarò*. Da anni, invece, le famiglie italiane (le medesime che in questi giorni affollano, a milioni, le strade della penisola in occasione del "ponte" di primavera) vengono descritte sulla soglia dell'indigenza, impossibilitate ad arrivare a fine mese. E che dire della retorica dei "giovani condannati al precariato", anche a costo di smentire tanto le statistiche ufficiali quanto la realtà percepibile quotidianamente? Come se i nostri figli aspirassero unicamente ad essere assunti al Catasto o nelle Asl e non ad esplorare ogni possibile opportunità prima di stabilizzarsi.

Libertà dal sindacato

Quanto agli aspetti più squisitamente politici, la Sinistra dovrebbe cercare di liberarsi dalle catene delle confederazioni sindacali: conquistare l'autonomia dal sindacato. Tony Blair lo ha capito subito, tanto che si è guardato bene dal ripristinare quelle prerogative (ridimensionate dalla Lady di ferro) che consentivano al TUC (Trade Union Congress) di strangolare l'economia del Regno Unito. Un esecutivo come quello presieduto da Romano Prodi che, per limiti interni alla propria maggioranza, non ha la forza politica di reggere un astensione generale dal lavoro è troppo debole e inadeguato per poter dirigere una società, moderna, complessa ed articolata. In democrazia l'esercizio del diritto di sciopero è parte integrante e fisiologica della dialettica sociale. Sono i regimi totalitari ad andare in crisi quando i lavoratori protestano. Nella elaborazione del disegno di legge finanziaria per il 2007 (la prima di Romano Prodi) il Governo non ha esitato, tuttavia, a scrivere e a riscrivere le norme sotto dettatura del sindacato, eseguendone le direttive e rispettandone i veti. A parte il metodo scorretto, tale linea di condotta non è grave di per sé. Anche in altre circostanze, le confederazioni storiche hanno svolto un ruolo di supplenza del potere politico, assumendosi responsabilità (si pensi al patto triangolare del 1993 e alla riforma delle pensioni del 1995) di grande spessore. Nel caso della Finanziaria 2007, i contenuti hanno denotato un limite culturale e di analisi del sindacato che ha indotto in errore l'intera coalizione di Centro-Sinistra. In sostanza, la Finanziaria ha preteso di

imprigionare a forza (e in modo contrario alla realtà dei processi sociali) il mondo del lavoro all'interno del perimetro angusto della base sindacalizzata. A coloro che non sono rappresentati da Cgil, Cisl e Uil e dal sindacalismo assimilato non è stato riconosciuto un diritto di cittadinanza nel mondo del lavoro ufficiale, ma sono finiti nel novero dei <nemici di classe>, soltanto perché guadagnano più di un usciere ministeriale o di un operaio generico. L'Unione si è rivelata così incapace di far evolvere il blocco sociale che la sostiene, fino a sbattere la porta in faccia – e a trattare da avversari – importanti segmenti innovativi del mondo del lavoro che pure l'avevano votata. E i sindacati hanno preteso di difendere non tanto i lavoratori per come sono effettivamente, ma per il modo in cui vengono descritti nei manualetti della loro propaganda. Qualcuno avrà pure spiegato ai leader sindacali che, in Italia, un quarto del gettito fiscale grava solo su di un quarantesimo dei contribuenti e che il 70% dei cittadini, con un reddito superiore alla magica soglia di 75mila euro lordi, sono lavoratori e pensionati (a fronte di un 20% di professionisti e di un residuo 10% fatto di imprenditori ed agricoltori). Ma c'è di più. Al di là delle promesse altisonanti, gli effetti della manovra non si sono accontentati di colpire i benestanti e i ceti medi (peraltro ampiamente noti all'Erario), ma hanno finito per scendere molto in basso nella scala sociale, coinvolgendo così la grande maggioranza dei lavoratori. Ma anche sul fronte del sistema delle imprese sono state compiute scelte assai discutibili e squilibrate. A fianco della requisizione pro-Inps di una quota significativa del TFR e dell'incremento delle aliquote contributive su tutte le tipologie di lavoro, il Governo ha adottato misure della c.d. politica industriale e per lo sviluppo che favoriscono le grandi imprese <amiche>. Ciò, mentre è stato sferrato un colpo mortale all'industria farmaceutica, alla quale sono stati tagliati più di 2miliardi di euro di fatturato, nonostante il contributo che il settore dà alla ricerca, alla <buona occupazione> e allo sviluppo del Paese.

Gli effetti della manovra non si sono accontentati di colpire i benestanti e i ceti medi ma hanno finito per scendere molto in basso nella scala sociale

3

I profili istituzionali

di Cesare Calvelli, Giuliano Cazzola,
Alessandra Servidori

Le regole della rappresentanza e della rappresentatività

Col referendum del 1995 si è amputato l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori in modo da modificarne il significato. Alla raccolta delle firme e alla vittoria dei sì è venuto un decisivo contributo da settori dello stesso sindacalismo confederale (della Cgil, in particolare) e degli ex comunisti dell'allora Pds. Lo scampolo di articolo rimasto mantiene una dignità normativa, che tuttavia stravolge l'impostazione precedente. Mentre prima la rappresentatività derivava da un riconoscimento su base nazionale (accertabile mediante la stipula dei contratti) che calava nel posto di lavoro, legittimando le strutture di base, ora accade il processo inverso: basta il contratto applicato in azienda a qualificare, come rappresentative, le parti firmatarie. Nelle due ultime legislature, il tema appassionò molto il Parlamento, che venne investito di alcuni disegni di legge, quasi tutti provenienti dai partiti di Sinistra, allo scopo di regolamentare la elezione e i compiti delle strutture di base, quali parametri della effettiva rappresentatività delle organizzazioni sindacali. Ciò allo scopo (risultato vano) di evitare il ricorso al referendum, ma

Col referendum del 1995 si è amputato l'articolo 19. Lo scampolo di articolo rimasto mantiene una dignità normativa, che tuttavia stravolge l'impostazione precedente

anche per effettiva convinzione che il sistema vigente (imperniato sul primato delle organizzazioni storiche) non fosse più sostenibile. Va ricordato che, il 1° marzo 1991, intervenne pure un accordo interconfederale (poi recepito nel protocollo del 1993) per la costituzione e il funzionamento delle rappresentanze sindacali unitarie (Rsu). Tuttavia, tale intesa si muoveva all'interno del meccanismo contrattuale del reciproco riconoscimento (che interviene tra le parti datoriali e sindacali preposte alla gestione del modello di relazioni industriali) e perciò finisce per privilegiare le organizzazioni tradizionali. Pertanto, gli effetti sono limitati all'area di aziende "collegate" al sindacato ed inserite nel "giro" delle relazioni negoziali: in sostanza, una minoranza di imprese, per lo più medio-grandi.

Alla riscoperta dell'articolo 39

Che fare, dunque? All'insieme di questi problemi, sommariamente enunciati, vanno date delle risposte di carattere istituzionale, da un lato, e politiche, da un altro. Cominciamo dalle prime. Nessuno si preoccupa di affrontare il versante del riordinamento istituzionale. Non esiste un emulo di Giovanni Sartori che abbia la ricetta per uscire dall'attuale regime di monopolio confederale. La Costituzione della Seconda Repubblica, tuttavia, non può nascere (se mai nascerà) con un'ipoteca che ricorda quella cilena. Quel particolare *status* che quest'ultima riconosce all'Esercito, nella nostra sarebbe attribuito al movimento sindacale. In mancanza di idee nuove (quella maturate fino a quel momento furono travolte dai referendum del 1995 che infierirono notevolmente sugli assetti giuridici precedenti senza tuttavia dar luogo a modifiche pratiche sostanziali) verrebbe la tentazione di volgere lo sguardo indietro e di rivalutare l'intelligenza giuridica del legislatore costituzionale che, nel negletto ed inapplicato articolo 39, aveva prefigurato un modello organico per risolvere ad un tempo: i problemi del pluralismo, della libertà sindacale e dei requi-

La Costituzione della Seconda Repubblica, non può nascere con un'ipoteca che ricorda quella cilena

siti soggettivi (ordinamento interno a base democratica, registrazione e personalità giuridica) a cui dovevano adeguarsi associazioni investite di delicate funzioni di rappresentanza collettiva; i criteri della rappresentatività in proporzione al numero degli iscritti; le regole dell'attività negoziale in una logica di "unità d'azione necessaria", organizzata e legittimata sulla base del criterio della maggioranza; i modi per l'estensione *erga omnes* dei contratti collettivi.

La storia sindacale del dopoguerra si è tutta sviluppata al di fuori dell'architettura giuridica delineata nell'articolo 39 della Carta costituzionale. La norma, però, non è stata abrogata. Giace ibernata come quei personaggi dei film che si risvegliano, dopo un lungo sonno, in un'altra epoca. E, magari, con esperienza e saggezza, per nulla affievolite dallo scorrere del tempo, contribuiscono a salvare coloro che "vivono nel futuro", dalle conseguenze delle loro stesse follie. Vuol dire che ai "padri pellegrini" della Seconda Repubblica, se mai riusciranno a mettere nero su bianco qualche norma sensata, toccherà compiere percorsi di andata e ritorno dal Testo del 1948. Allontanandosene in tema di istituzioni politiche; riscoprendo vecchi princìpi dimenticati, quando si tratta di applicarli all'ordinamento sindacale. L'articolo 39 della Costituzione è destinato, allora, ad una seconda vita, paradossalmente non vitale. A meno che qualcuno (nel Governo o nel Parlamento) non muti orientamento, accorgendosi che i contenuti della norma non sono poi tanto desueti. In tale, improbabile, caso sarebbe sufficiente una legge ordinaria per portare a termine un'operazione politica organica e trasparente, risolvendo insieme le questioni della rappresentanza e della rappresentatività sindacale, della personalità giuridica delle organizzazioni nonché dei meccanismi della contrattazione collettiva, tra l'altro con valore *erga omnes*.

La storia sindacale del dopoguerra si è tutta sviluppata al di fuori dell'architettura giuridica delineata nell'articolo 39 della Carta costituzionale

E' nota l'ostilità del mondo sindacale a tale ipotesi. Pro-

babilmente, però, non tutte le confederazioni reagirebbero allo stesso modo. La Cgil, l'unica confederazione a cui sono rimasti "santi" in servizio permanente effettivo nel firmamento della politica, probabilmente non sarebbe in radicale disaccordo. Ma non pretendiamo tanto, dal momento che sarebbero egualmente efficaci misure più settoriali e meno impegnative. Provvedimenti, tra l'altro, iscritti da anni all'ordine del giorno, destinati a coprire rilevanti divari tra regimi giuridici e situazioni di fatto e, talvolta, persino veri e propri vuoti legislativi. Difficilmente, i sindacati potrebbero denunciare, in proposito, intenzioni persecutorie, in quanto essi stessi (magari con posizioni diverse per ciascuna confederazione) si sono occupati, in tante occasioni, dei problemi e indicato soluzioni. Si tratta di quattro grandi filoni di intervento, da perseguire sul piano legislativo e su quello contrattuale, con momenti intrecciati tra loro:

(a) le questioni della rappresentanza e della rappresentatività;

(b) la revisione delle regole del finanziamento;

(c) la prevista rivisitazione dell'accordo del 23 luglio 1993; (d) la riforma dello Stato sociale e del mercato del lavoro.

Le mine vaganti

Ma non è sufficiente affrontare e risolvere la questione sindacale sul piano istituzionale. Il tema si iscrive certamente nel contesto più generale delle riforme costituzionali, anche se l'orientamento prevalente di escludere dalla revisione la prima parte della Carta, finisce per saltare a piè pari le norme riguardanti la libertà sindacale e il diritto di sciopero (articoli 39 e 40 della Costituzione). L'aspetto più inquietante di tale orientamento, tuttavia, non sta solamente nella constatazione che rimangono in circolazione pericolose "mine vaganti", nelle mani del primo demagogo di turno, quanto piuttosto nel fatto che, in molti delicati casi, la mancata attuazione delle norme relative ai rapporti economici ha dato vita a ordinamenti extra-costituzionali,

Ruolo dei sindacati confederali, a cui è riconosciuta una funzione praticamente istituzionale, benché si tratti di associazioni private, disciplinate dal codice civile

diversi dalla previsione legislativa anche se ormai assestati da tempo, fino al punto di esercitare un ruolo primario nel governo dell'economia. Il caso più tipico è quello del ruolo dei sindacati confederali, a cui è riconosciuta una funzione praticamente istituzionale, benché si tratti, al dunque, di associazioni private, disciplinate dal codice civile (articolo 36 e seguenti). La Costituzione aveva previsto un percorso di legittimazione (al dunque meno arcaico di quanto si è ritenuto per decenni) rimasto tuttavia sulla carta e destinato ad essere ignorato, anche in questa occasione. Nonostante che siano sotto gli occhi di tutti i problemi posti da un effettivo riconoscimento a Cgil, Cisl e Uil di un ruolo primario nel governo dell'economia. Un ruolo che si è accentuato a dismisura con la crisi della Prima Repubblica, quando il sindacato ha invertito il corso della "cinghia di trasmissione" e, forte di un potere organizzativo e finanziario considerevole, si è messo a dare ordini ai partiti del Centro-Sinistra, ormai esangui e in bolletta, per giunta rimessi in sella, dopo la sconfitta del 1994, grazie alle "radiose lotte" sindacali dell'autunno contro il governo Berlusconi. In nessun paese europeo il sindacato ha tanta voce in capitolo come da noi. Tale circostanza è divenuta, ormai, un ulteriore ostacolo sulla via impervia dell'Unione

In nessun paese europeo il sindacato ha tanta voce in capitolo come da noi

europea, tanto che, c'è da presumere, nel corso del 1997, il governo non potrà evitare un duro *redde rationem* con le confederazioni sindacali, se effettivamente intende realizzare una manovra finanziaria in grado di portare il paese in Europa col gruppo di testa. Ma, più in generale, la politica non ha solo il problema di fare un passo avanti e liberarsi delle ipoteche di una magistratura troppo invadente, che ha avuto fino ad ora una sorta di "diritto di vita e di morte" sulla classe dirigente dei partiti, al punto di ridisegnare, con gli avvisi di garanzie e le sentenze, l'assetto democratico del paese. Anche i sinda-

I sindacati hanno esorbitato dal loro ruolo tradizionale e tengono sotto tiro il mondo della politica

cati hanno esorbitato dal loro ruolo tradizionale e tengono sotto tiro il mondo della politica, che non è più in grado di agire con la necessaria autonomia. Certo, l'azione della magistratura (al dunque assai discrezionale) è tale da infliggere conseguenze assai più gravi e devastanti. Per fortuna, i sindacati non hanno (ancora) la possibilità di emettere mandati di cattura o di emanare sentenze. Tuttavia, i guasti economici, prodotti dall'iniziativa e dai veti dei sindacati, lasciano un segno profondo nella vita collettiva della società e sulle prospettive del paese. Soprattutto, però, non è più tollerabile che un potere democratico, conforme alle leggi e reso più stabile attraverso un processo riformatore, continui a essere il balìa di un potente gruppo di pressione, incardinato, in via di fatto, nel sistema istituzionale, ancorché *legibus solutus* e politicamente "irresponsabile", in quanto tenuto a render conto soltanto ai propri iscritti, secondo modalità endoassociative, assai poco trasparenti.

Una Costituzione economica ingiallita

Sarebbe il caso di dire, allora, che le norme della nostra Costituzione economica, per il tasso di "socialismo reale incompiuto", di cui sono intrise, non passerebbero certo all'esame dei nostri partner, mentre nessuno troverebbe da ridire sui nostri ordinamenti politici che, per quanto farraginosi e poco efficienti, hanno indubbiamente il tratto delle democrazie occidentali.

A queste obiezioni si può rispondere che nemmeno Bertinotti si sognerebbe di rivendicare che l'iniziativa privata non possa "svolgersi in contrasto con l'utilità sociale" (articolo 41) o di far notare il favore riconosciuto alla proprietà pubblica dei beni economici (articoli 42 e 43) o il sospetto di cui è circondata quella privata (articolo 44). Eppure, il leader di Rifondazione comunista avrebbe fortissimi argomenti per opporsi alla privatizzazione della Stet e dell'Enel, prendendo alla lettera l'articolo 43 della

Costituzione che recita: "Ai fini dell'utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti (*sic!* ndr) determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale". E che dire dei *soviet* in miniatura, annidati nell'articolo 46 e nel "diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabili dalle leggi, alla gestione delle aziende"? In sostanza, il legislatore del 1948, sotto l'influsso delle ideologie cattolica e marxista, era fortemente permeato da una visione fortemente critica del capitalismo: i principi dell'intervento pubblico nel mercato, della limitazione della proprietà, dell'orientamento dell'attività economica a fini sociali furono pesantemente innestati nel tessuto connettivo di matrice liberale. Magari allo scopo di promettere una rivoluzione futura al posto di quella mancata. E' difficile non cogliere le profonde differenze esistenti tra questo "rosario" di norme (ancora scritte a chiare lettere nella Costituzione) e i valori sui quali si costruisce l'Europa, tutti incentrati sulle fondamentali libertà di circolazione delle merci, dei capitali, dei servizi e delle persone, e fondati sul vincolo essenziale delle regole del mercato, applicate in un'area più vasta di quella di ciascun paese membro.

Un consociativismo squilibrato

Ecco allora che si ripropone con forza la domanda iniziale: può un nuovo ordine politico-istituzionale nascere e convivere col condizionamento di un potere vecchio e conservatore? Un potere, per giunta, che non solo è estraneo alle regole originariamente previste, ma che, con gli anni, ha visto esaurirsi anche gli adattamenti surrettizi intervenuti.

Una democrazia dimezzata non serve a nessuno, nemmeno ai sindacati che ormai hanno recuperato sul terreno

politico quella influenza che hanno perduto sui luoghi di lavoro. Deve, allora, cessare quella prassi di "consociativismo squilibrato" che è diventata la regola degli ultimi anni e con la quale non si va certamente in Europa e da nessuna altra parte. D'altro canto, ammesso che si riesca a rafforzare la struttura bipolare del sistema politico, allo schieramento di Centro-Sinistra non può essere consentito di gettare nella competizione la forza d'urto dei sindacati. Altro che *par condicio* televisiva (finita, per altro, nel dimenticatoio nazionale)! Sono troppe, dunque, le circostanze che militano a favore di un riordino dell'ordinamento sindacale. Non ultime, quelle che risalgono agli effetti abrogativi, da parte di due referendum, nel 1995, di talune norme (in tema di rappresentanza e di finanziamento) contenute nello Statuto dei lavoratori del 1970.

I sindacati hanno recuperato sul terreno politico quella influenza che hanno perduto sui luoghi di lavoro

La trattenuta in busta paga della quota associativa

Anche in questo caso ci imbattiamo in una norma della legge n. 300/1970 caducata dal referendum popolare del 1995. L'abrogazione non ha sortito effetti pratici, in quanto sono rimaste "illese" le disposizioni sulla trattenuta delle quote sindacali in busta paga, ad opera delle aziende, contenute nei contratti collettivi di lavoro. Non si può negare, tuttavia, che tale impianto normativo sia politicamente delegittimato e che, quanto meno, sarebbe opportuna la riscrittura di una norma nel senso voluto dalla maggioranza dell'elettorato del 1995; e cioè con la previsione di una verifica periodica delle deleghe, anche di quelle dei pensionati (la vera cassaforte del sindacalismo confederale) dimenticate nei quesiti referendari. Del resto, su questo tema, è aperto da anni un dibattito all'interno delle confederazioni, che non trova sbocchi per la solita logica dei veti incrociati.

L'abrogazione non ha sortito effetti pratici, in quanto sono rimaste "illese" le disposizioni sulla trattenuta delle quote sindacali in busta paga

L'accordo del 1993: una scelta libera od obbligata?

Non c'è alcun dubbio: il patto triangolare (Governo e parti sociali) sulla politica dei redditi ha fornito un contributo determinante al contenimento dell'inflazione e, ancor più, alla stabilità sociale che è, comunque, un elemento essenziale del risanamento economico e finanziario di un paese. Va detto, però, che i sindacati non hanno fatto un piacere a nessuno, ma tutelato, meglio che in passato, gli interessi dei lavoratori rappresentati, difendendo il potere d'acquisto delle loro retribuzioni, senza condannarle a inseguire un costo della vita irriducibile. Per non parlare, poi, dei vantaggi di competitività che derivano al sistema produttivo da un regime di bassa inflazione. A volte, invece, si ha l'impressione, ascoltando taluni discorsi, che si pensi con nostalgia ai bei tempi dell'inflazione a due cifre e della scala mobile (che stabilizzava, appunto, l'inflazione stessa), dimenticando che gli aumenti retributivi di allora erano solamente un'illusione ottica, pagata a caro prezzo in termini di sviluppo, occupazione, indebitamento pubblico ed erosione del risparmio privato. A conti fatti, le attuali dinamiche salariali reali sono allineate (con tendenza a superarli) agli andamenti del costo della vita, mentre i livelli nominali e quelli comprensivi degli oneri sociali sono ormai multipli del tasso di inflazione. Poi, sono sicuri i leader sindacali di poter disporre di alternative più utili della politica dei redditi? Credono veramente che un'indisponibilità a sottoscrivere l'accordo del 1993 avrebbe consentito ai sindacati una più ampia libertà d'azione? La vicenda dei metalmeccanici dimostra chiaramente non solo che quel patto è stato stipulato a vantaggio dei lavoratori (tanto da essere difeso oggi da coloro che – leggi Fausto Bertinotti – lo contrastarono da sinistra), ma che anche le lotte più dure e cocciute non sono in grado di imporre alle controparti aumenti retributivi tali da far perdere margini di competitività alle aziende sui mercati internazionali. Sono le nuove condizioni dell'economia (bassa inflazione, stabilità del cambio, prospettiva della Uem, glo-

Le attuali dinamiche salariali reali sono allineate agli andamenti del costo della vita

balizzazione dei mercati, cattiva congiuntura, ecc.) a mettere in crisi (come vedremo) un impianto di politica dei redditi, pensato in un altro scenario. Purtroppo i dirigenti sindacali hanno il vizio di "mettere tutto in politica" e di immaginare congiure, disegni oscuri e trame inconfessabili dietro a comportamenti necessitati. Così, la Federmeccanica (con la regia della Confindustria) è stata accusata di voler congiurare contro il Governo dell'Ulivo o di cospirare contro le Tavole dell'accordo del luglio 1993, quando, in verità, essa intendeva solo ribadire un principio fondamentale del diritto privato delle obbligazioni: *nemo ad factum cogi potest*.

La revisione dell'accordo del 23 luglio 1993

Entro la fine del 1997 era prevista una verifica della struttura contrattuale di cui allo storico protocollo del 1993. A dieci anni di distanza nulla è mutato, poiché il tentativo del 1998 (nonostante il clamore che volle darvi il presidente del consiglio di allora, Massimo D'Alema) si risolse in un inutile perdita di tempo. Nel 1993, il telaio delle relazioni industriali fu il risultato di un processo negoziale travagliato (la Confindustria puntava ad un solo livello, aziendale o nazionale) che si concluse con la conferma (e la razionalizzazione) della struttura contrattuale (di categoria e decentrata, articolate tra loro) ereditata direttamente dall'inizio degli anni Sessanta: ovvero, da un'altro paese, da una diversa economia, da un assetto produttivo ormai scomparso, addirittura da un'altra vita. Che tale impianto sia superato è evidente a tutti, tranne a chi si ostina a non ammetterlo. Ormai, sia il contratto collettivo nazionale (ccnl) sia la contrattazione aziendale sono come coperte che non avvolgono né i piedi né la testa. Il ccnl non si applica, nei fatti, nelle zone più svantaggiate del paese e nell'economia sommersa (che non emerge anche perchè non potrebbe sopportare gli oneri contrattuali, sociali e fiscali). La negoziazione decentrata (limitatamente all'impresa medio-grande, perchè

Il contratto collettivo nazionale e la contrattazione aziendale sono come coperte che non avvolgono né i piedi né la testa

quella territoriale è solo una chimera) si effettua in un numero ridotto di posti di lavoro e copre quindi un'area limitata di lavoratori. Per di più è venuto meno il fine per cui fu pensata, ai tempi della società industriale: quello di erodere ulteriori margini di profitto, ritenuti a disposizione delle aziende più grandi. Oggi, le imprese esportatrici vivono nei mercati internazionali e sono costrette a tenere conto di *quelle* compatibilità, diversamente dalle unità produttive (si fa per dire) che operano sui mercati interni (spesso in condizione di monopolio) e dalla pubblica amministrazione. Questa è la vera discriminante che la struttura contrattuale non coglie, agganciata, come è, a parametri (il costo della vita, a livello nazionale, la produttività sul piano aziendale) che non sono in grado di valere per le imprese che hanno intrapreso il viaggio della mondializzazione, mentre vengono facilmente elusi da quelle che ancora "giocano in casa" e non sentono sul collo l'alito del mercato. Succede così (si veda, da ultimo, il rinnovo dei metalmeccanici del febbraio scorso) che i contratti prolunghino la loro durata per un tempo infinito (ormai si è prossimi ai cinque anni) allo scopo di diluire gli oneri di una duplice contrattazione, in una fase in cui le cose si svolgono in pochi mesi e cambiano bruscamente di segno, nello spazio di una stagione.

Succede così, che i contratti prolunghino la loro durata per un tempo infinito

Può esservi soltanto un federalismo istituzionale?

Ma se, nel giro di pochi anni, le istituzioni e i poteri fondamentali di uno Stato unitario sono destinati ad essere rovesciati come guanti e se il peso amministrativo e di governo sarà spinto in direzione di un massiccio decentramento, è pensabile e realistico che il sistema delle relazioni industriali rimanga inalterato? Ora il modello contrattuale, ereditato dalla società industriale ed imposto a tutte le altre esperienze "colonizzate" nei sciagurati anni Settanta, sembra fatto su misura di alcuni segmenti di forza lavoro. La contrattazione nazionale non è applicata in larghe aree

del Paese, mentre quella decentrata si effettua in una piccola minoranza di posti di lavoro. La dimensione territoriale, destinata ad essere tanto importante nella nostra vita futura, è assolutamente irrilevante e marginale, riservata cioè al tessuto delle micro-imprese, in maniera del tutto astratta e verticistica. Ormai è ampiamente diffusa l'opinione che sarebbe necessaria una maggiore flessibilità delle regole, proprio nell'interesse delle zone più svantaggiate. E che l'uniformità forzata del contratto nazionale sia divenuta ormai una camicia di Nesso dell'occupazione. Eppure le confederazioni sindacali (soprattutto la Cgil) si ostinano a difendere una eguaglianza di trattamenti (che non ha validi presupposti di fatto) anche a costo di contrattare deroghe e di chiudere gli occhi davanti al lavoro nero. E' evidente che la prospettiva federale metterà in crisi questo assetto. Del resto, anche il dibattito sulla rappresentanza e rappresentatività del sindacato, finalmente all'ordine del giorno del Parlamento (il riordino istituzionale non può lasciarsi alle spalle un regime sindacale *legibus solutus*) nella misura in cui si accinge a riconoscere, a livello d'azienda, un organismo rappresentativo della collettività dei lavoratori (e non solamente le sezioni locali dei soggetti stipulanti il contratto nazionale), finisce per compiere una operazione attenta a quanto si muove all'esterno dell'impresa: nel territorio, appunto. Va da sé che un organismo siffatto, più simile alla vecchia Commissione interna che al Consiglio di fabbrica, è in grado di raccogliere e dare voce anche a gruppi di lavoratori organizzati, in sede aziendale, che non si riconoscono nelle tradizionali associazioni confederali, le quali detengono, fino ad ora, il monopolio della rappresentanza, in un contesto centralizzato e nazionale, in modo da poterlo calare anche ai livelli inferiori.

La contrattazione nazionale non è applicata in larghe aree del Paese, mentre quella decentrata si effettua in una piccola minoranza di posti di lavoro

Le confederazioni sindacali si ostinano a difendere una eguaglianza di trattamenti anche a costo di contrattare deroghe e di chiudere gli occhi davanti al lavoro nero

I contratti in tempi di bassa inflazione

Come possono due livelli contrattuali contendersi i margini di 2-2,5 punti di inflazione e quelli di una produttività aziendale da destinare in gran parte all'ulteriore recupero di competitività, per reggere la concorrenza su di uno scenario internazionale in cui agiscono imprese che hanno alle spalle (nei paesi ricchi) un sistema complessivo ordinato ed efficiente e che fruiscono (nei paesi in via di sviluppo o di altre aree del mondo) di un costo del lavoro che è un ventesimo (o forse ancora meno) di quello italiano? La vicenda dei metalmeccanici ha dimostrato che un ciclo si è esaurito per sempre. E' difficile, però, indicare con certezza una via d'uscita, proprio perché ambedue i livelli contrattuali "storici" sono avulsi dalla realtà. La sola contrattazione nazionale sarebbe, comunque, inadatta a convivere con i tanti dualismi da cui è affetto il paese. Se permanesse unicamente quella aziendale, si avrebbe una drastica caduta dei livelli di copertura. Un diverso modello, allora, non può uscire dalla mente di un Giove redivivo. La ricerca deve essere condotta partendo dalle esigenze a cui si deve rispondere. Prima di tutto, se gli ordinamenti istituzionali vanno verso il federalismo (formula magica usata per tutto e il suo contrario), gli enti decentrati e autonomi devono avere il conforto di una società capace di vivere anch'essa nel territorio e che non continui a dipendere da Roma. E' quindi indispensabile una dialettica sana del mondo produttivo e del lavoro, senza la quale non sorgerebbero mai quegli spiriti comunitari, quelle energie positive che possono arricchire e giustificare una differente articolazione dello Stato. In secondo luogo, occorre uscire dalla dicotomia in forza della quale i lavoratori italiani in certe aree del paese e in certi posti di lavoro (anche del Sud) sono trattati con standard europei; altrove, con paghe e condizioni da Terzo Mondo. Per raggiungere tali obiettivi non serve giurare tutti i giorni su di un con-

Occorre uscire dalla dicotomia in forza della quale i lavoratori italiani in certe aree del paese sono trattati con standard europei; altrove, con paghe e condizioni da Terzo Mondo

tratto nazionale unico, che non sarà applicato e per il quale già si preparano le deroghe e i patti di riallineamento (quelli che servono, in determinate zone, a parificare, nel tempo, i trattamenti erogati, in via di fatto, a quanto stabilito dai minimi contrattuali). Forse è giunto il momento di cambiare impostazione: si potrebbe seguire, sull'esempio di quanto avviene in altri paesi, la via dei trattamenti "zoccolo" – una sorta di Smig (salario minimo garantito per legge) – ovviamente ad un livello compatibile con le diverse realtà del paese. Oppure – il significato non cambierebbe rispetto alla precedente ipotesi – si potrebbe riscoprire l'esperienza in voga in agricoltura, prima degli anni Settanta: quella del *patto nazionale*, una rete, cioè, di norme e aspetti retributivi, in funzione di riferimento di base per la contrattazione provinciale, che rappresentava il livello portante. Nell'Italia che si avvia al Ventunesimo secolo bisognerebbe prevedere, dunque, un duplice livello, non paritario, di contrattazione, nel senso che dovrebbe essere privilegiato quello più decentrato, che potrebbe collocarsi nell'ambito regionale, mentre sul piano nazionale sarebbero previste o una legislazione sui minimi (al di sotto degli attuali standard contrattuali) oppure la stipula di un patto, con le caratteristiche "minori " dianzi indicate, posto a base di una preminente contrattazione a livello regionale. Ovviamente, nei posti di lavoro avrebbe luogo un negoziato applicativo e sui problemi dell'organizzazione aziendale, senza dare corso a miglioramenti salariali. La soluzione è comunque complessa: di certo, si sa solo che, come stanno ora le cose, non è più possibile andare avanti.

Nell'Italia che si avvia al Ventunesimo secolo bisognerebbe prevedere un duplice livello di contrattazione

La riforma del welfare e del mercato del lavoro

I due aspetti si tengono insieme: come fratelli siamesi, uniti nel bene e nel male.

In Italia, l'idea di lavoro coincide con quella del posto, almeno nella cultura del grandi soggetti collettivi e della loro tradizionale base .

Il sistema di sicurezza sociale è incentrato sulla concezione tolemaica del posto fisso. Il sindacato non è in grado di immaginare un lavoro flessibile perché non saprebbe riconvertire se stesso

Un posto, naturalmente, fisso e continuativo, possibilmente alle dipendenze, con la "mutua" e la pensione. Così, anche il sistema di sicurezza sociale è incentrato sulla concezione tolemaica del posto fisso, anche a costo di inventarsene di inesistenti, di finti o di improduttivi. Si pensi agli strumenti di sostegno del reddito (cassa integrazione, disoccupazione, ecc.) in generale rivolti a tenere il lavoratore legato ad un posto-fantasma, anziché essere impiegati a trovarne un altro.

Nei fatti, a lavoro, sindacato e *welfare state* si applica la proprietà transitiva (se A=B e B=C anche A=C). L'anima è la stessa: il sindacato non è in grado di immaginare un lavoro flessibile, mutevole, misto, ora dipendente, ora autonomo o quant'altro. Non può farlo perché non saprebbe riconvertire se stesso – ammesso che fosse possibile al sindacato sopravvivere oltre il declino della società industriale – alle nuove forme di tutela richieste. Allora, come l'Ente per la protezione della ginestra ha coltivato le sue inutili piantine (fino a quando gli è stato consentito) per salvaguardare la propria esistenza, così il sindacato confederale difende un modo di lavorare e un sistema di protezione sociale condannati dall'economia, perché non sarebbe in grado di vivere e agire in un altro contesto.

Modelli di solidarietà

Anche i modelli delle politiche sociali conservano una indelebile impronta lavoristico-occupazionale, si nutrono di carriere lunghe e stabili (nei confronti delle quali "fanno solidarietà" i lavoratori meno fortunati), tentano, in ogni maniera, di adattare (è il caso del contributo del 10 per cento) vecchi schemi a nuove realtà. In sostanza, la base sindacalizzata (la sola che ha voce in capitolo nell'ambito della classi lavoratrici, che riesce ad imporre, per via sindacale, i propri interessi alla stregua di valori generali) perpetua il

proprio potere perché difende il posto fisso e l'annesso sistema di *welfare*, anche contro chi è fuori della *Cittadella dei diritti*. Smantellare questo groviglio di potere avrebbe lo stesso effetto liberatorio dell'assalto alla Bastiglia, contro l'Assolutismo e i residui del Feudalesimo. Non sarebbe solo l'economia a essere sottratta dall'ingessatura dello statalismo, ma lo stesso sindacato sarebbe costretto a ricercare, se ne è capace, nuovi orizzonti di intervento e di rappresentanza. Si consideri la capacità di aggregazione (anche del lavoro frantumato, "grigio" e disperso nel territorio) che potrebbero avere una mutua sanitaria o un fondo pensione, allorché queste forme non fossero più, come ora, fatti élitari, ma una precisa esigenza di tutela di un bisogno. Si valuti quanto spazio verrebbe dalla promozione, nel territorio, di occasioni di formazione e riconversione professionale e di agenzie per gestire il collocamento e la mobilità, in cui il sindacato potesse svolgere un ruolo primario insieme alle naturali controparti. Si avvicinerebbe, certamente, la giustizia sostanziale alla gente comune mediante un rete di Corti probivirali (è una valida esperienza francese) incaricate di risolvere, con equità, le controversie di lavoro in via stragiudiziale. E che dire di un ruolo attivo dei sindacati nell'integrazione e nella socializzazione degli immigrati?

Smantellare questo groviglio di potere avrebbe lo stesso effetto liberatorio dell'assalto alla Bastiglia

Un disegno innovativo

Questo progetto innovativo può divenire possibile attraverso un'ampia liberalizzazione del lavoro e una riforma dello Stato sociale nel senso di favorire e accompagnare tale processo. Superando, cioè, una concezione risarcitoria e redistributiva della sicurezza sociale impostata sulla difesa di una particolare condizione professionale, al massimo delle sue prerogative, ed adottando, invece, una cultura dei livelli minimi di eguaglianza (delle opportunità non dei risultati) e di lotta all'esclusione e all'emarginazione. Nel contempo, stimolando maggiormente le forme di autotutela individuale e collettiva.

La Vecchia Europa (quella degli apparati sociali pesanti, vera palla al piede nel cammino verso l'unione), costretta a misurarsi con una crescente disoccupazione strutturale, non finisce più di stupirsi del "miracolo inglese": un paese con le spalle al muro prima della cura Thatcher. Per anni, tante "anime belle" ci hanno spiegato che la ventata neoliberista aveva prodotto costi sociali tremendi, che vaste aree del Regno Unito erano ormai plaghe deserte. Il nuovo cinema inglese ci ha rappresentato disoccupati che si arrangiano, che passano il loro tempo nei *pub* a bere birra scura, che si mettono a vendere salsicce agli angoli delle strade. Abbiamo scoperto, in seguito, che i posti di lavoro venuti a mancare erano quelli di un apparato industriale obsoleto in una nazione drogata, dapprima, dal Colonialismo, poi, al suo cessare, dall'abbraccio mortale del più invasivo piano di nazionalizzazioni, mai attuate ad ovest del Muro di Berlino. Con, in più, un sindacato protagonista di un concentrato di rigidità e di autoritarismo, senza alcun precedente nel mondo occidentale. La signora Thatcher comprese subìto che il *welfare state* è abbastanza incomprimibile in una grande nazione moderna. Così, il sistema di sicurezza sociale è dimagrito, ma non è stato certo distrutto. La vera rivoluzione della Lady di ferro è avvenuta sui terreni del mercato del lavoro e della rottura della rendita di posizione delle *Trade Unions*. Tra l'altro, liberando i lavoratori dai vincoli obbligatori di un sindacalismo onnipotente che imponeva l'adesione per aver diritto al contratto e al lavoro. Questo "repulisti" si è svolto in maniera esplicita, con un grande favore popolare. Con la durezza imposta dalle circostanze furono piegati i minatori, anche a costo di lasciare gli inglesi al freddo di un rigido inverno. Vennero restituite al mercato le imprese nazionalizzate dai laburisti. Grazie a quelle esperienze, anche il *Labour* ha cambiato testa e *leadership*, tanto da poter aspirare nuovamente al governo del paese, con altri programmi.

Cura Thatcher. La vera rivoluzione della Lady di ferro è avvenuta sui terreni del mercato del lavoro e della rottura della rendita di posizione delle Trade Unions

4

Il sindacato dall'interno

di Cesare Calvelli, Giuliano Cazzola,
Alessandra Servidori

Come si accede al soglio

La strada che porta a diventare sindacalisti passa, di solito, per il posto di lavoro. Ci si guarda attorno, poi, si sceglie un sindacato, si partecipa alle sue attività e ci si mette in luce. Si entra negli organi dirigenti, si prende la parola, si partecipa ai congressi. A volte, in azienda, ci si misura con il datore di lavoro, si sciopera, si contratta, si guidano gli altri lavoratori. Per svolgere attività sindacale in azienda sono previsti – nella normalità dei casi – veri i propri codici di diritti sindacali (assemblee retribuite, permessi, agibilità e quant'altro) Comincia, così, un *cursus honorum* che può arrivare lontano. Come in tutte le carriere, anche in quella sindacale, c'è un salto di qualità: diventare sindacalista a tempo pieno, "funzionario", come si diceva una volta nella Cgil (la Cisl preferiva il termine più neutro di "operatore sindacale"). *Mutatis mutandis*, è come prendere i voti, diventare sacerdote. In questo caso, ci sono alcune possibilità. Se si usufruisce dell'istituto del distacco (esiste nel pubblico impiego, ma anche in qualche grande gruppo industriale) il trattamento economico rimane a carico del datore di lavoro. Succede anche che il sindacalista faccia carriera nell'ente pubblico senza lavorare mai più. Normalmente, opera l'aspettativa sindacale di cui allo Statuto dei lavoratori (legge n. 300/1970). In pratica, il lavoratore passato a

Il lavoratore passato a tempo pieno nei ranghi sindacali conserva il suo posto di lavoro, ma la sua retribuzione è a carico della collettività

tempo pieno nei ranghi sindacali conserva il suo posto di lavoro, ma la sua retribuzione è a carico dell'organizzazione sindacale, mentre i suoi contributi previdenziali diventano "figurativi" ovvero sono "coperti" dal suo regime pensionistico. In sostanza, li paga la collettività. Vi sono, però, anche forme di reclutamento diretto: un tempo era frequente un processo di mobilità tra partiti, sindacati e organizzazioni del movimento cooperativo e associativo, attraverso i canali delle correnti. Questa prassi non è affatto scomparsa; ora si usano più cautele, si pongono dei filtri, si predispongono periodi di "quarantena", prima di riconoscere ad un "esterno" incarichi sindacali di prima fila. A volte, si arriva al sindacato direttamente dalla scuola o dall'Università, magari transitando per gli uffici studi. Abbiamo parlato delle correnti. Si trattava (e si tratta ancora) di un modo di articolare l'assetto interno delle confederazioni storiche. Nel dopoguerra, il movimento sindacale democratico era rinato nella Cgil unitaria attraverso un patto tra i maggiori partiti (Dc, Pci, Psi) che si rifletteva, appunto, in una organizzazione fondata sulle correnti d'ispirazione ideale, se non proprio partitica. Poi, questo modello era andato ben presto in crisi, quando era venuta meno la collaborazione tra i partiti di sinistra e la Dc. Vi era stata, nel 1948, la scissione della Cgil dai cui era nata, in seguito, la Cisl. Poi, dopo la spaccatura del Partito socialista, le forze laiche e socialdemocratiche avevano fondato, con alcuni passaggi intermedi, la Uil. Questa breve ricapitolazione evidenzia di per sé come le correnti di partito fossero un po' un fattore genetico della forma-sindacato storica. In verità, la Cisl ha sempre combattuto tale modello, in nome dell'autonomia sindacale. Spesso si è confrontata con posizioni distinte, anche in modo aspro, ma di natura sindacale. Anche se i legami con la Democrazia cristiana e col mondo cattolico sono sempre stati forti, la Cisl ha sempre rifiutato di definirsi come un sindacato confessionale. Collocandosi, magari con qualche forzatura, nel solco del sin-

Nella Cgil, il reclutamento dei quadri sindacali si sistemavano secondo un manuale Cencelli per sindacalisti. Nelle altre organizzazioni, invece, si usava il criterio del *cuis regio, eius religio*

dacalismo occidentale, con un occhio attento alla cultura anglo-americana. Nella Cgil e nella Uil le correnti finivano per compiere anche il reclutamento dei quadri sindacali. Quando i rapporti interni erano pacifici – in particolare, nella Cgil, queste operazioni erano diventate un'arte – le cose si sistemavano secondo un manuale Cencelli per sindacalisti. Le correnti "lottizzavano" gli apparati sulla base di percentuali indicative, fondate sul rapporto tra i rispettivi partiti alle elezioni politiche. Tanto ai comunisti, tanto ai socialisti, tanto alle correnti minori. Nelle altre organizzazioni, invece, si usava il criterio del *cuis regio, eius religio*. La componente che conquistava al maggioranza in una organizzazione territoriale o di categoria tendeva a fare il pieno e a praticare lo *spoil system*. Certo, anche nella Cgil, le cose non erano sempre pacifiche. Le correnti, specie quelle di minoranza, tendevano a rivendicare l'esclusiva competenza nella scelta dei loro "funzionari", mentre i comunisti, la forza di maggioranza, volevano poter discutere le persone proposte dalle altre componenti, mentre non avrebbero mai consentito, nei fatti, una condizione di reciprocità. Questo ordinamento – come vedremo più avanti – raggiungeva livelli di grande raffinatezza quando si trattava di assegnare i posti di maggiore responsabilità ovvero le segreterie generali delle diverse strutture. Così, se ai comunisti toccavano i metalmeccanici, ai socialisti andava tradizionalmente la responsabilità dei chimici. Se i comunisti dirigevano la Camera del Lavoro del capoluogo, ai socialisti era assegnata la segreteria regionale. Le rotazioni erano previste, ma comportavano imponenti processi di ricostruzione degli assetti di potere. Poi, all'interno di queste grandi strutture era necessario trovare un equilibrio nell'attribuzione delle responsabilità territoriali. A volte qualcosa si inceppava in questo armonico processo. Allora, intervenivano i dirigenti di grado superiore che cercavano di rimettere insieme

nuovi equilibri. Insomma, era tutto un delicato lavorio per spostare sedie e deretani, fino a quando i secondi potevano sedersi pacificamente sulle prime all'interno di un organigramma accettato e condiviso. Da queste poche battute è fin troppo facile capire quanto fosse macchinoso (e assai poco democratico) questo comportamento, che provocava una conseguenza indubbia: il ricambio dei gruppi dirigenti avveniva strettamente per cooptazione, allo scopo di consolidare anche dei veri e propri gruppi di potere. Ma questi metodi hanno consentito alla Cgil di essere per lunghi decenni un'organizzazione pluralista, in cui convivevano e collaboravano due componenti (quella comunista e quella socialista) i cui partiti di riferimento si trovano dall'inizio degli anni sessanta in posizioni contrapposte rispetto al governo del paese. Oggi, i socialisti non esistono più nella Cgil, per tante ragioni. Ma la loro è stata una grande esperienza, fatta da dirigenti esperti, seri e capaci, dotati di grande prestigio tra i lavoratori. Come il popolo di Israele, che ha una patria solo in Palestina, anche la componente socialista (che si chiamava ufficialmente Uds ovvero Unità e democrazia sindacale) non aveva una reale consistenza fuori dalla Cgil. Il suo ero uno status riconosciuto anche in sede istituzionale. Il segretario generale aggiunto socialista della Cgil (il top che toccava ai socialisti) era invitato alle cerimonie ufficiali insieme ai tre segretari generali, *secundus inter pares*.

Un delicato lavorio per spostare sedie e deretani, fino a quando i secondi potevano sedersi pacificamente sulle prime

La componente socialista non aveva una reale consistenza fuori dalla Cgil

Il dualismo comunisti-socialisti era il tratto costitutivo della Cgil. Per un certo numero di anni, vennero riconosciute anche componenti di minor peso, la più importante delle quali fu quella che si riconosceva nel Psiup. Quando nei primi anni settanta quel partito sparì dalla scena politica, dopo molte vicissitudini si costituì in Cgil la c.d. Terza componente, che raccolse l'eredità socialproletaria e di alcuni gruppetti non allineati con i due maggiori partiti. Il

punto di riferimento (già ritiratosi dall'attività sindacale) era Vittorio Foa; l'esponente di maggior prestigio era Antonio Lettieri, detto Totò 'a Sorbona per le finezze intellettuali di cui era capace. Lettieri veniva dalla Fiom, dove era stato responsabile del settore siderurgico, impostando e realizzando politiche sindacali molto avanzate, nell'ambito delle aziende a Partecipazione statale. Passato alla confederazione è stato per molti anni in segreteria. Poi ne ha diretto il lavoro internazionale. E' stato consigliere del Cnel e infine stretto collaboratore del ministro del Lavoro Cesare Salvi. Nella Terza componente – una specie di Sinistra indipendente di matrice sindacale – militavano persone di grande valore e con buona impronta riformista. In sostanza, nella Cgil c'era persino una corrente a cui appartenevano i "senza corrente". In questo ordinamento basato sulle correnti le cose non filarono sempre lisce. Ci furono dei momenti molto difficili, in cui la Cgil rischiò di spaccarsi nuovamente. Non ci furono mai momenti irreparabili, situazioni di non ritorno. I comunisti temevano l'isolamento, capivano che la dialettica interna era una forza per la Cgil, la quale non volle mai somigliare alla Cgt francese, che è stato ed è un sindacato comunista. I socialisti che militavano nella Cgil (altri erano nella Uil ed anche nella Cisl) sapevano benissimo che fuori di lì non avrebbero avuto un'agibilità politica, in quanto la loro forza organizzativa era modesta, mentre nella confederazione di Corso d'Italia potevano far pesare il valore aggiunto di una rendita politica. Ciò nonostante, in alcuni casi, lo strappo ci fu e venne avvertito.

5

Il sindacato e i giovani

di Francesco Pasquali

Perché in sostanza – in un Paese di salde radici democratiche, dove esistono ed agiscono un movimento sindacale potente e garantito ed una sinistra che è stata al governo per anni – capita che i giovani vivano una vita sociale tanto grama, in un contesto assolutamente inadeguato per quanto riguarda i diritti? Le spiegazioni sono, come sempre, tante. Cercheremo di metterne in fila alcune. Fin d'ora, però, ci preme sottolineare l'aspetto più inquietante della vicenda: esiste un'ampia accettazione sociale della discriminazione a danno dei giovani, nei confronti dei quali sono considerati tollerabili comportamenti che, se rivolti ad altri gruppi sociali, provocherebbero reazioni tanto violente da sembrare esagerate. Si pensi soltanto alla telenovela della revisione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che ha riempito le cronache del 2002. Le modifiche proposte dal Governo erano assolutamente marginali, nel senso che il principio della reintegra nel posto di lavoro nel caso di licenziamento ingiustificato era sperimentalmente sospeso in talune fattispecie (il passaggio da un rapporto a termine ad uno a tempo indeterminato, l'emersione dal sommerso, il superamento della barriera dei 15 dipendenti) che ben poco avevano a che fare – in senso specifico – col lavoro giovanile. Tanto che erano gli stessi sindacalisti, nei dibattiti televisivi, a

Esiste un'ampia accettazione sociale della discriminazione a danno dei giovani

ricordare che le imprese avevano a disposizione altri strumenti di flessibilità con i quali affrontare gli imprevisti e i picchi anomali della produzione. In sostanza, era giudicato un attacco ai diritti della persona modificare parzialmente un presidio di tutela del lavoratore classico, mentre nessuno avrebbe sollevato obiezioni se, in luogo di una nuova assunzione a tempo indeterminato (sottoposta al regime revisionato per cui, in caso di recesso ingiustificato, sarebbe intervenuto solamente il risarcimento del danno), l'azienda avesse stipulato un contratto a termine e si fosse avvalsa del lavoro interinale. L'ordinamento, dunque, riconosce al sistema delle imprese un fabbisogno di flessibilità legato al nuovo modo di produrre. I mercati, anche nell'epoca della globalizzazione, hanno dei limiti, nel senso che possono assorbire solo una certa quantità del potenziale produttivo. Soprattutto quando la congiuntura è negativa, le dimensioni della torta si riducono. E purtroppo (o per fortuna) non vi è una superiore autorità a distribuirne le fette, in modo che della sua riduzione patiscano in modo proporzionale tutti. Alla tavola imbandita si siedono unicamente i più forti ovvero coloro che sono in grado di fornire i migliori prodotti ai prezzi più bassi. Gli altri saltano il pasto o si accontentano delle briciole. Il segreto sta nella capacità di saper competere. La fetta più grossa della torta finisce per andare alle economie maggiormente competitive. Come ha rilevato un Rapporto della Banca mondiale, sotto alcuni aspetti la globalizzazione causa una restrizione del numero di opzioni politiche all'interno del quale un governo può scegliere. Ciò vale anche per le politiche sociali: per via dell'integrazione dei mercati dei capitali, la maggior parte degli Stati gode di una minore libertà nel tentativo di smussare l'andamento del ciclo economico mediante espansioni fiscali e monetarie durante i periodi di congiuntura sfavorevole. Inoltre la globalizzazione accresce il potere del capitale a discapito delle politiche nazionali e dei lavoratori. Il capitale valica più agevolmente le frontiere alla ricerca delle migliori convenienze.

L'ordinamento riconosce al sistema delle imprese un fabbisogno di flessibilità legato al nuovo modo di produrre

Tale condizione, prima che un vantaggio, diventa in realtà un vincolo perché costringe le imprese ad agire – tendenzialmente – in un sistema di maggiore concorrenza. In un mercato di piccole dimensioni o protetto è più facile che vi sia un'azienda o un gruppo di aziende in posizione dominante. Con la globalizzazione, invece, le imprese di altri paesi divengono concorrenti credibili e così si riduce il potere di mercato delle imprese dominanti a livello locale. Di conseguenza, diminuiscono i margini di ricarico sui costi, i quali non sono più i soli parametri usati nella determinazione dei prezzi: nel mercato globale si può entrare con un prezzo più alto solo offrendo un prodotto migliore e comunque non sono i propri costi di produzione a fare aggio del prezzo del prodotto, ma quello a cui lo vende la concorrenza. Così, una serie di parametri oggettivi, secondo la logica del mercato nazionale, come l'inflazione (nel fissare i prezzi dei suoi prodotti, un'azienda esportatrice italiana deve tenere conto non dell'inflazione di casa, ma di quella media presente sui mercati internazionali), il costo del lavoro, i tassi d'interesse e quant'altro, perdono di significato, si trasformano in "variabili dipendenti" dal mercato, nel senso che divengono non già vincoli validi *erga omnes*, ma fattori e input che l'imprenditore deve gestire – in un *mix* qualità-prezzo – in modo compatibile con le offerte messe in campo dalla concorrenza. Altrimenti sarà il mercato ad espellerlo. Quando aumenta il grado di integrazione delle economie può succedere che i medesimi risultati produttivi possono essere raggiunti a costi competitivi largamente inferiori. La questione diventa cruciale per il fattore lavoro e annesso modello di *welfare state*, soprattutto nelle produzioni in cui tale elemento presenta o mantiene, per le esigenze del suo finanziamento, un peso decisivo nella gerarchia degli oneri. Non a caso, con quell'approccio lucido ai problemi che lo contraddistingueva, Marco Biagi sosteneva che il diritto del lavoro (la sua materia) era destinato a diventare una branca

Con la globalizzazione le imprese di altri paesi divengono concorrenti credibili e così si riduce il potere di mercato delle imprese dominanti a livello locale

del diritto commerciale. E se è vero che il diritto ha un preciso riscontro con la realtà, il problema si collega ad un altro delicato aspetto delle moderne economie: il declino delle produzioni di massa, delle c.d. grandi serie. Oggi le imprese – anche quelle di più grandi dimensioni – devono mettersi in grado di soddisfare commesse di piccola serie. La domanda ha preso, in generale, il sopravvento sull'offerta. Ciò cambia gli standard produttivi, nel senso che si rendono necessari processi organizzativi più flessibili e mobili (la logica del *just in time*), a partire dal livello degli organici. Così, i sistemi produttivi che devono avvalersi di manodopera ad alto costo, anche per quanto riguarda gli standard di protezione sociale, sono indotti a servirsene (si può dire?) con cautela e parsimonia, ricercando ogni possibile alternativa più economica e quindi più efficiente ed efficace.

Marco Biagi sosteneva che il diritto del lavoro era destinato a diventare una branca del diritto commerciale

La risposta è un mercato del lavoro spaccato in due, come la mela della leggenda, attraversata dal dardo di Guglielmo Tell. Uno studio della Fondazione De Benedetti ha calcolato che il 69,6% dei giovani occupati in età compresa tra i 16 e i 35 anni è composto di lavoratori atipici; il 23,2% sono lavoratori autonomi; solo il 7,2% sono classificati come permanenti a tempo pieno. Andando ancora a scomporre il dato del lavoro atipico si scopre la seguente ripartizione: il 31,9% come temporanei a tempo pieno, il 23,2% come permanenti a part time, il 14,5% come temporanei a tempo parziale. Va da sé che tali condizioni sono anche il frutto di scelte personali, l'espressione di un particolare rapporto col lavoro, assolutamente diverso da quello che caratterizzò le generazioni precedenti. In questo ragionamento ci sono, in parti uguali, molta verità e altrettanta retorica. Siamo convinti, infatti, che tale condizione sia nella grande maggioranza delle volte

I sistemi produttivi che devono avvalersi di manodopera ad alto costo sono indotti a servirsene con cautela e parsimonia

Il 69,6% dei giovani occupati in età compresa tra i 16 e i 35 anni è composto di lavoratori atipici

subita e portata avanti con preoccupazione ed incertezza, fino al punto di deresponsabilizzarsi rispetto a quelle scelte di vita (condurre un ménage autonomo e in uno stato di autosufficienza economica, costituire un nucleo familiare, mettere al mondo ed allevare dei figli) che consentono ad una persona di crescere in tutti i sensi e diventare matura.

Oggi sappiamo che l'alternativa a norme più flessibili, infatti, è una sola, sconfitta dalla storia, condannata nella coscienza della gente per la sua inefficienza, contraria alle esigenze primarie della competitività: lo statalismo col suo carico di burocrazia e con l'ingessatura dell'apparato produttivo da parte di agguerrite corporazioni. Certo, non è risolto il vizio italiano del dualismo del mercato del lavoro: di flessibilità ce ne è tanta, tutta da una parte sola, a carico dei nuovi occupati, di quelle giovani generazioni che già pagano prezzi altissimi (si pensi alle vicende del sistema previdenziale) per garantire le tutele ai padri e ai nonni. Si considerino i costi per il datore di lavoro riguardanti le diverse tipologie contrattuali (anche con riferimento agli adempimenti derivanti dall'applicazione della legge Biagi). Le differenze sono del tutto evidenti. Se poi ci si aggiunge il contesto normativo e associativo ci si rende conto della lungimiranza di Jacques Délors, il padre dell'Europa sociale, quando scriveva circa 20 or sono che: "*il livello elevato degli oneri sociali si pone come ostacolo all'occupazione ed esercita un effetto dissuasivo, incoraggiando la sostituzione del capitale al lavoro e favorendo l'economia parallela, incidendo particolarmente sull'occupazione delle piccole e medie industrie e, infine, incentivando la delocalizzazione degli investimenti e delle attività*". È evidente, allora, che – a fronte di tali differenze – ogni possibilità di avvalersi di rapporti di lavoro più flessibili e meno vincolanti è raccolta dalle imprese, allo scopo non già di propositi di maggiore sfruttamento, quanto piuttosto nella logica di meglio rispondere alle esigenze di competitività.

Tab 3 – Costo del lavoro per diverse tipologie dopo la legge n.30/2003 (valori calcolati su di un compenso di 1.000,00 euro a lordo del prelievo)

Collaborazioni occasionali	1.042,50
Collaborazioni con partita IVA	1.040,00
Associazione in partecipazione	1.244,22
Collaborazioni a progetto	1.274,36
Lavoro dipendente	1.491,15

Fonte: Ires-CGIL, 2004

Come si esce da tale situazione? Scorciatoie non ne esistono. Inoltre, alcune opportunità sono state perse, altre sono oggetto di un difficile dibattito. La prospettiva dell'unificazione del mercato del lavoro non è a portata di mano. A tale situazione si rimedia riformando – necessariamente secondo una logica redistributiva – il regime dei diritti sociali (compresa la disciplina del licenziamento, visto che si torna a parlare dell'articolo 18 dello Statuto del 1970), adeguando quelle tutele che entrano in conflitto con i vincoli dell'economia.

Come si esce da tale situazione? Scorciatoie non ne esistono. Armonizzare delle regole in un nuovo Statuto dei lavoratori

Il primo obiettivo è quello di una tendenziale armonizzazione delle regole in un nuovo Statuto dei lavoratori. È quanto sta tentando di fare una Commissione di giuristi, istituita dal ministro Roberto Maroni. Il legislatore del 1970 aveva dei precisi punti di riferimento: sul piano internazionale poteva avvalersi della legislazione del *new deal* rooseveltiano (la celebre legge Wagner del 1935), che era alla base della formazione culturale di un grande giuslaburista come Gino Giugni, l'animatore dello Statuto dei lavoratori; nella contrattazione collettiva, lo storico contratto dei metalmeccanici del 1969 aveva già anticipato taluni diritti sindacali, destinati poi a trovare sanzione nella legge n. 300/1970; nella struttura produttiva era netto il predominio della grande impresa, che finiva per riassumere in sé il paradigma del lavoro dipendente. C'erano anche le aziende medie e piccole, ma non erano considerate protagoniste della storia: nel 1971 gli occupati in aziende industriali (in

senso stretto) fino a 15 dipendenti erano più di 1,7 milioni; nel 2001, 2,9 milioni (il 43% di tutti gli addetti al settore). Oggi, la legislazione di allora finisce per riguardare solo una parte – ancora importante – di un mondo del lavoro che si è profondamente articolato e diversificato. La questione di quali nuove regole non riguarda solo – come spesso si crede – il caso, assai diffuso, del lavoro quasi-subordinato, atipico, "grigio", cresciuto negli ultimi anni, a ridosso delle leggi che hanno modernizzato, nell'ultimo decennio il mercato del lavoro. Anche il lavoro subordinato si è trasformato in conseguenza dei radicali mutamenti che hanno interessato, in questi trent'anni, la struttura produttiva e dei servizi. Ci aiuta a comprendere i fenomeni intervenuti uno studio della società di consulenza e ricerca Con.Media, condotto sui dati dei censimenti (si vedano le tabelle). Nel periodo 1971-2001, le imprese con meno di 50 addetti hanno più che compensato (con l'incremento di oltre 1,50 milioni di nuovi addetti) il crollo dell'occupazione (-1,25 milioni, di cui un milione perduto nel Nord Ovest) nelle aziende con più di 50 addetti, con un saldo attivo di circa 250mila occupati. Ma non occorre andare indietro di trent'anni per scoprire modifiche clamorose nell'assetto produttivo del Paese. Dal 1991 al 2001 si è avuta un'esplosione del numero delle micro-aziende (aumentano del 51% quelle con un solo addetto, addirittura quasi raddoppiano nei servizi). Secondo il censimento del 2001, su oltre 4 milioni di imprese ben 3,68 milioni avevano meno di 5 addetti (solo poco più di tremila imprese, in Italia, avevano più di 250 occupati). Il numero medio di addetti per impresa era pari a 3,8 (9,2 nell'industria in senso stretto), con una variazione negativa del 12,9% rispetto a dieci anni prima. Se a tale situazione si aggiungono i dati del c.d. lavoro atipico non sembra possibile trovare un "centro" unificante sul quale poggiare un nuovo sistema di diritti e prerogative. L'altro problema serio riguarda le finalità dell'operazione. A fronte delle difficoltà a rifondare in maniera unificante le regole ed i diritti del lavoro, è forte il rischio di lasciarsi afferrare dalla logica delle tutele differenziate. Il che lascerebbe il mercato del

lavoro più o meno frastagliato come adesso: al vertice la parte (declinante) di classe lavoratrice coperta dalla legge n.300 (con le note gerarchie interne: impiego pubblico, dipendenti delle grandi imprese e "giù per li rami"), poi i vari gironi del lavoro atipico ai quali vengono estesi (per sottrazione) i diritti del mondo del lavoro di prima categoria, in quanto compatibili. Il tutto produrrebbe soltanto un irrigidimento complessivo dell'assetto del mercato, senza determinare una nuova uguaglianza di base. In verità, per smontare il vecchio apparato di tutele e rifondarne uno nuovo si dovrebbe ripartire, da un lato, dalla disciplina del licenziamento, dall'altro dalle protezioni previdenziali ed assistenziali, arrivando a delineare percorsi e trattamenti il più possibile comuni ed uniformi, almeno in una prospettiva non lontana. Ma per questa via si torna alla riforma dell'articolo 18 dello Statuto, che non è inutile neppure nella formulazione prevista nel Patto per l'Italia del 2002: quella che consentirebbe alle imprese di superare la soglia dei 15 dipendenti senza doversi sottoporre ad una diversa e più vincolante disciplina del recesso.

Tab 4 – Variazione dell'occupazione 2001-1971

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Isole	Totale
< 50	372.567	441.802	266.728	313.271	111.093	1.505.461
> 50	-1.094.661	38.137	-165.785	7.603	-41.774	-1.256.480
Totale	**-722.094**	**479.939**	**100.943**	**320.874**	**69.319**	**248.981**

Fonte - elaborazione Con-Media su dati censimenti

Tab 4.1 – Numero di imprese per settore di attività economica e per classe di addetti

Classe di addetti	Agricoltura e pesca	Industria in senso stretto	Costruzioni	Commercio	Altri servizi	Totale
1	18.916	200.594	297.900	747.293	1.130.230	2.394.933
2-5	12.526	193.712	161.176	406.146	518.324	1.291.884
6-9	1.643	57.883	31.078	430987	56.426	191.017
10-19	743	56.361	18.944	23.217	30.111	129.376
20-49	322	27.515	5.376	7.574	12.108	52.895
50-99	119	7.314	934	1.530	3.786	13.683
100-249	38	3.734	287	683	2.164	6.906
250 e più	9	1.583	82	301	1.297	3.272
Totale	**34.316**	**548.696**	**515.777**	**1.230.731**	**1.754.446**	**4.083.966**

Fonte - elaborazione Con-Media su dati censimenti 2001

Tab 4.2 – Numero addetti per impresa

	Numero medio per impresa	Variazioni % 2002/1991
Agricoltura e pesca	2,9	-6,4
Industria in senso stretto	9,2	-6,3
Costruzioni	3,0	-26,2
Commercio	2,6	+0,7
Altri servizi	3,4	-16,5
Totale	**3,8**	**-12,9**

Fonte - elaborazione Con-Media su dati censimenti

Tab 4.3 – Numero imprese (variazioni % 2001/1991)

Classe di addetti	Agricoltura e pesca	Industria in senso stretto	Costruzioni	Commercio	Altri servizi	Totale
1	+20,5	+14,0	+79,8	+15,4	+94,6	+51,0
2-5	-5,4	-11,4	+38,9	-26,5	+19,3	-3,2
6-9	+14,2	-9,6	+15,4	-7,6	+21,6	+2,5
10-19	+25,3	-3,1	+17,4	-2,0	+30,2	+6,3
20-49	+10,7	-2,2	-14,7	+4,4	+32,1	+3,4
50-99	+45,1	+5,4	-19,3	+30,9	+58,8	+16,6
100-249	-36,7	+0,3	-36,8	+52,1	+57,0	+13,9
250 e più	-18,2	-5,8	-53,9	+77,1	+52,4	+13,2
Totale	**+9,3**	**-1,5**	**+54,9**	**-3,9**	**+59,7**	**+23,7**

Fonte - elaborazione Con-Media su dati censimenti

b) Il secondo obiettivo ci conduce direttamente alla riforma del sistema della contrattazione e delle relazioni industriali. Dopo il 1993 (in quella occasione si è istituzionalizzato un modello di relazioni che ha fortemente contribuito a realizzare – nel contesto della politica dei redditi e di un drastico abbattimento della conflittualità – il duplice obiettivo di salvaguardare il potere d'acquisto delle retribuzioni e di promuovere il rientro dall'inflazione) le finalità strategiche della contrattazione collettiva sono state ricondotte, sostanzialmente, alla difesa del potere d'acquisto sul piano nazionale, mentre, a livello aziendale, dovrebbe essere ripartita una quota degli incrementi di produttività. Cosa succede, allora, quando l'inflazione tende a diminuire e la produttività serve a recuperare una competitività erosa dalla stabilità del cambio (inevitabile nel contesto della moneta unica)? La struttura contrattuale, però, è in crisi anche per altre

Riforma del sistema della contrattazione e delle relazioni industriali

ragioni. Si prenda, ad esempio, la prospettiva (tuttora molto vaga nei contenuti) del federalismo. Viene spontaneo l'interrogativo: come potrebbe essere vitale un più accentuato decentramento dello stato senza il supporto di una dialettica sociale vera, derivante non già da relazioni politiche, ma da una rete di effettivi rapporti contrattuali? Mantenendo, invece, un assetto verticale (dalla categoria all'azienda) si finisce per irrigidire un'operazione istituzionale che ha bisogno di flessibilità, di aderenza alle realtà locali, di protagonismo sociale vero.

La critica più radicale al sistema delle relazioni industriali viene, però, dai nuovi assetti della struttura economica e del mercato del lavoro. Anche troppo si è scritto dei mutamenti intervenuti nel tessuto produttivo: l'occupazione è concentrata nelle piccole imprese, è cambiato il rapporto tra lavoro dipendente e autonomo, tra prestazione impiegatizia e operaia, tra settore primario (agricoltura), secondario (industria) e terziario (servizi). Il modello contrattuale ereditato dagli anni Sessanta non è in grado di inseguire il lavoro nelle sue trasformazioni; mentre i grandi soggetti collettivi, nella loro attuale organizzazione, non sono capaci di rappresentarlo nelle diverse forme in cui si esprime. Di qui l'esigenza di non perdere, come avvenne nel 1998, l'occasione per un riordino del sistema contrattuale più aderente alle esigenze del posto di lavoro e del territorio, allo scopo di remunerare anche in modo differenziato l'effettiva produttività del lavoro.

c) Il terzo obiettivo si muove direttamente nell'ambito del prelievo contributivo e fiscale. Per quanto riguarda il primo aspetto, abbiamo ricordato che dalla legge delega sul sistema pensionistico, è stata stralciata la proposta di riduzione dell'aliquota contributiva che avrebbe potuto rappresentare l'avvio di un processo di allineamento del peso della previdenza sul costo del lavoro, per tutte le tipologie e l'occasione per liberare risorse, oggi requisite dai regimi obbligatori, a favore della previdenza privata, individuale e collettiva, a capitalizzazione. La misura stralciata, innanzi tutto, avrebbe favorito la "buona" e stabile

Con la decontribuzione, il cuneo italiano sul costo del lavoro dei redditi più modesti si sarebbe allineato con quello medio dei Quindici

occupazione. La norma, infatti, riservava la riduzione fino a 5 punti degli oneri contributivi dovuti dal datore alle "nuove assunzioni con contratto a tempo indeterminato delle categorie di lavoratori che saranno definite in sede di attuazione della delega". Inoltre, anche se il beneficio immediato riguardava le aziende, va da sé che la decontribuzione avrebbe aperto spazi per miglioramenti retributivi. Il beneficio non era necessariamente generalizzato a favore di tutti i nuovi assunti, ma poteva essere circoscritto a talune situazioni occupazionali più critiche e alle categorie con retribuzioni più basse. Basta un sol colpo d'occhio per accorgersi che, con la decontribuzione, il cuneo italiano sul costo del lavoro dei redditi più modesti si sarebbe allineato con quello medio dei Quindici. Ecco perché lo stralcio non deve significare rinuncia o abbandono, ma solo rinvio ad un altro vettore legislativo.

Tab 4.4 – UE: cuneo fiscale sui redditi più bassi (1) nel 2002

Belgio	48,9	Paesi Bassi	37,2
Germania	45,9	Grecia	34,3
Svezia	45,9	Spagna	33,9
Italia	**42,7**	Portogallo	29,5
Danimarca	40,4	Lussemburgo	27,3
Finlandia	40,4	Regno Unito	24,7
Austria	39,9	Irlanda	16,6
Francia	37,8	**EU15**	**37,8**

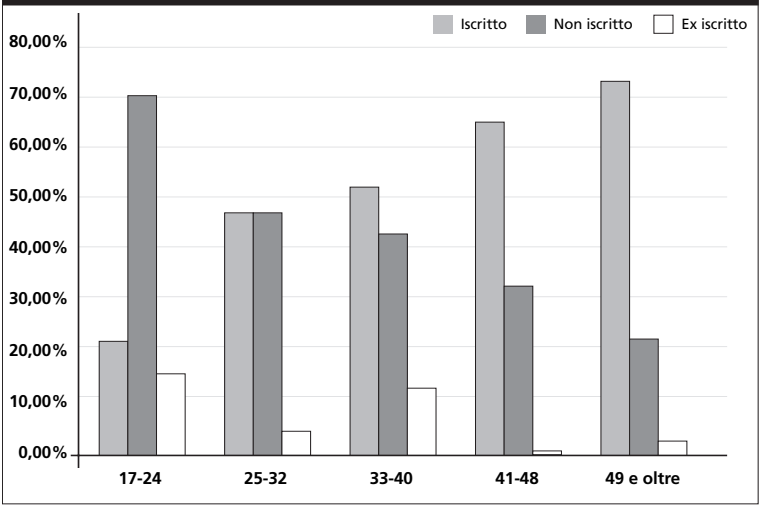
(1) Relazione tra l'imposta sul reddito più gli oneri sociali che gravano sul lavoratore e sul datore di lavoro comprese le imposte sul salario meno le prestazioni in denaro diviso per il costo del lavoro per un lavoratore individuale che guadagna meno del 67% del salario medio da addetto alla produzione.
Fonte - Ue, Nap occupazione 2004

Un reciproco disinteresse

Il sindacato non è un alleato delle giovani generazioni. Tra il sindacato ed i giovani esiste un reciproco disinteresse. Solo che il disinteresse dei giurassici sindacati nel vecchio sistema delle rappresentanze in vigore nel nostro Paese si traduce automaticamente in una serie di guasti a danno dei giovani. Le organizzazioni dei lavoratori si trasformano così da

ipotetico supporter a temibile avversario. Per i giovani è come giocare una partita truccata in cui, nonostante la preparazione della squadra e l'entusiasmo delle curve siano al massimo, l'arbitro veste la maglia del sindacato falsando inevitabilmente il risultato. Il passato non vuole lasciare spazio al futuro. Negli ultimi anni questo continuo barare sembra essere diventato una regola. Ma, sebbene la consuetudine, siamo pur sempre di fronte ad uno sporco trucco che deve necessariamente essere denunciato.

Tab 5 – Fonte: elaborazione IRES su dati indagine

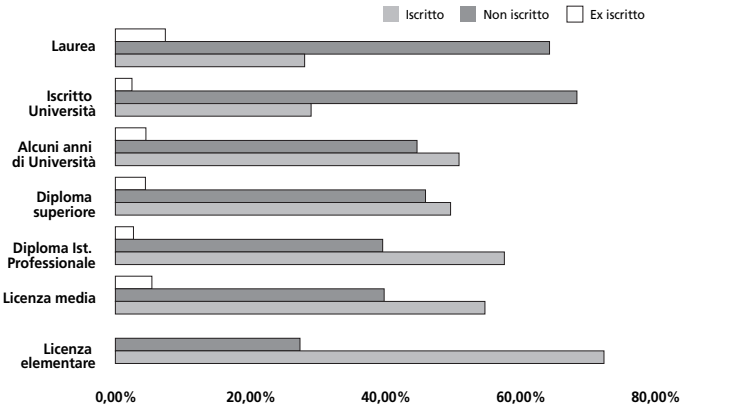


Il giovane oggi per il sindacato non è "interessante" per ragioni economiche e politiche. Sono le stesse indagini condotte dai sindacati a rilevarlo: l'80% dei giovani di età compresa tra i 17 e i 24 anni (circa 4 milioni) non è iscritto al sindacato (tab. 5).

La percentuale passa intorno al 60% tra coloro che hanno un'età compresa fra 25 e 32 anni (circa 3 milioni e 900 mila). Circa 8 milioni di giovani in età lavorativa, quindi, non si rivolgono al sindacato. Altro dato interessante è che al crescere del livello di istruzione diminuisce la quota di iscritti al sindacato.

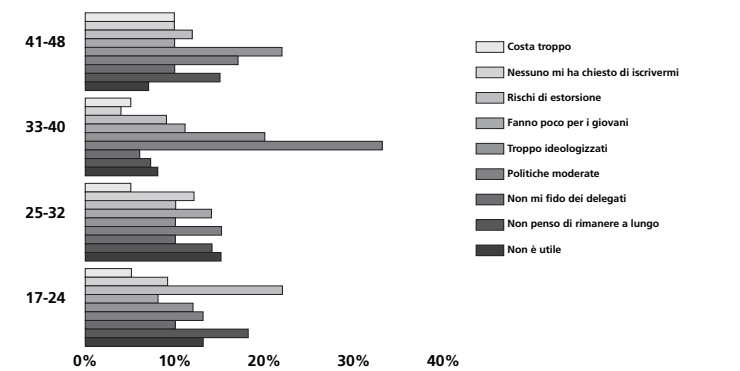
Il 68,6% degli studenti universitari non è iscritto al sindacato e una volta raggiunto il traguardo della laurea solo il 28,1% risulta avere in tasca una tessera sindacale. La percentuale di iscritti aumenta invece vertiginosamente (fino al 72,7%) tra coloro che sono in possesso della sola licenza elementare. Questo dato deve far riflettere: un pubblico non istruito può essere facilmente strumentalizzato. (tab. 5.1)

Tab 5.1– Fonte: elaborazione IRES su dati indagine



Tra i motivi che inducono ai giovani a non iscriversi ad un sindacato troviamo la forte ideologizzazione delle strutture e la diffusa propensione delle corporazioni a difendere gli interessi degli anziani. (tab. 5.2).

Tab 5.2– Fonte: indagine IRES su età/motivo di non iscrizione al sindacato



I giovani specie se dotati di un livello elevato di istruzione trovano pressoché inutile iscriversi ad un sindacato. Il sindacato tutela i suoi iscritti, mediamente adulti e poco istruiti

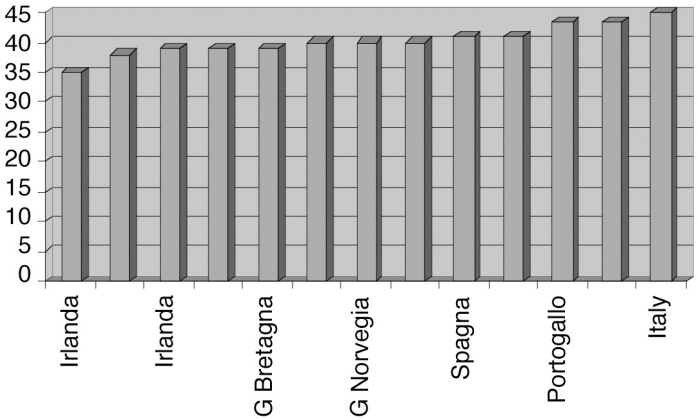
I giovani, quindi, specie se dotati di un livello elevato di istruzione, nella quasi totalità trovano pressoché inutile iscriversi ad un sindacato e a sposarne le battaglie. Ne consegue che le scelte delle organizzazioni sindacali non coincidono necessariamente con le esigenze delle nuove generazioni. Il sindacato tutela i suoi iscritti, mediamente adulti e poco istruiti, ma estende le sue decisioni a tutti gli altri lavoratori. Insomma anche se non ha la capacità di rappresentare l'intera collettività di lavoratori, decide le sorti di tutti, giovani compresi. (tab. 4). Non sono pochi i casi in cui i contratti collettivi vengono stipulati con organizzazioni sindacali che, sebbene abbiano ottenuto il riconoscimento della maggiore rappresentatività, non ricoprono nel settore considerato un seguito apprezzabile. Non a caso il *Libro Bianco* dell'ottobre 2001 sul mercato del lavoro sollecitava una nuova stagione di patti locali per l'occupabilità, mediante il raccordo tra istruzione, formazione e mercato del lavoro, assegnando alle Università un ruolo di regia per i rapporti con il territorio.

Il sindacato difende gli anziani?

La composizione demografica del sindacato produce inevitabilmente degli effetti sulle sue decisioni (tab. 6 e 6.1).

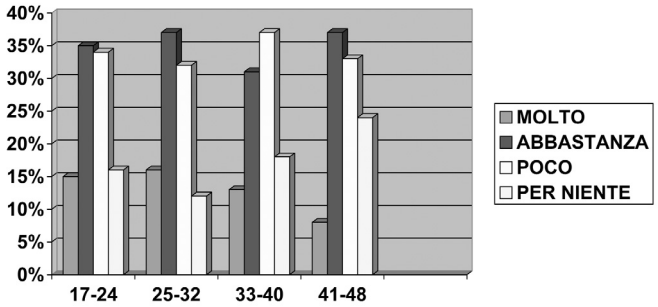
È dall'età dei suoi iscritti – e da quella dei suoi dirigenti – che bisogna partire per comprendere le scelte politiche delle corporazioni: accade così che nelle politiche occupazionali saranno privilegiati coloro che hanno già un lavoro, nelle politiche previdenziali saranno tutelati coloro che percepiscono già una pensione o sono prossimi all'uscita dal mercato del lavoro. Si rafforza il peso politico degli ipertutelati (industria, pubblico impiego e pensionati) a scapito dei cosiddetti outsider, i giovani.

Tab 6 – Fonte: la voce.info



"Un sindacato vecchio arroccato nella conservazione, che penalizza gli interessi dei giovani" così lo definiva Tommaso Padoa-Schioppa, nei panni di consigliere della Bce "che rappresenta uno dei principali ostacoli alla flessibilità del mercato del lavoro in Italia". L'attuale ministro dell'Economia sottolineava anche il tipo di sindacalizzazione dei grandi organismi pubblici o parastatali: "Lì si tocca il paradosso di una militanza sindacale sempre più concentrata tra gli anziani e magari tra i più alti gradi della professione (perchè per anzianità hanno fatto carriera)".

Tab 6.1 – Fonte: elaborazione IRES su difesa dei lavoratori anziani



6

I giovani ingessati

di Francesco Pasquali

Se il sindacato nega la mobilità

Le recenti ricerche del Censis sulla mobilità sociale fanno emergere che in Italia, oggi, fare un salto di qualità nella collocazione professionale, e di conseguenza sociale, risulta appannaggio di «quote che rimangono limitate, riaffermando di fatto il peso non irrilevante dei vantaggi e degli svantaggi che i figli ereditano delle posizioni occupazionali dei loro padri». (tab.7). L'ereditarietà sociale dei padri pesa sui figli più del merito e della competenza. I giovani quando entrano nel mercato del lavoro si fermano. In un ufficio o in una fabbrica l'italiano parte da una casella e poi si muove al massimo di una posizione. Il miglioramento delle condizioni di chi già lavora, solitamente "tutelato" dai sindacati, si trasforma così in forme di privilegio fino a rappresentare un ostacolo per coloro che sono alla ricerca di una prima occupazione. Qui nasce la prima forma di esclusione dei giovani. A questo proposito c'è chi tra i sociologi (Schizzerotto) ha ipotizzato "un meccanismo collettivistico di esclusione delle nuove generazioni: l'immobilità dei vecchi detentori dei posti di lavoro ha impedito qualsiasi forma di competizione per gli aspiranti giovani ai posti di lavoro, anche se più preparati".

L'ereditarietà sociale dei padri pesa sui figli più del merito e della competenza

Un altro sociologo, Ivano Bison, ha stu-

diato le carriere degli italiani. Dopo dieci anni dall'ingresso nel mondo del lavoro, l'85% degli impiegati è ancora impiegato e l'80% degli operai è rimasto operaio: solo una percentuale ridotta, circa il 10% è riuscita a diventare impiegato. Meno di un quarto degli operai non qualificati ha raggiunto la casella di operaio qualificato. Le carriere sono lunghe e lente e il principio prevalente è l'anzianità: i titoli di studio vincolano la collocazione nelle posizioni organizzative. Gli ingressi nel mondo del lavoro sono relativamente alti (livello impiegatizio), ma in seguito le chance di carriera si riducono anche per le persone con un elevato livello di istruzione.

Tab 7 – Censis – Sintesi sulla mobilità sociale intergenerazionale

Classe del padre	% sulla classe del padre	Tipo di movimento	% sul totale dei lavoratori	Classe attuale
Borghesia	22.7	Ereditarietà	2	Stessa borghesia padre
	17.3	Privilegio	1.3	Altra borghesia
	50.4	Ridimensionamento	4.3	Piccola borghesia
	9.6	Crollo	0.2	Classe operaia
Totale	**100.00**			

Classe del padre	% sulla classe del padre	Tipo di movimento	% sul totale dei lavoratori	Classe attuale
Piccola borghesia	13.7	Ascesa	6.2	Borghesia
	36.8	Stabilità	16.7	Stessa classe int. padre
	27	Mobilità limitrofa	12.2	Altra clasase intermedia
	22.5	Scivolamento	10.2	Classe operaia
Totale	**100.00**			

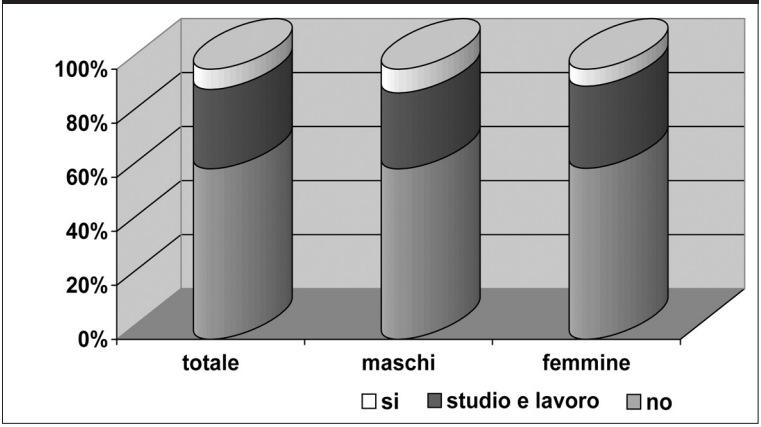
Classe del padre	% sulla classe del padre	Tipo di movimento	% sul totale dei lavoratori	Classe attuale
Classe operaia	7.9	Scalata	3.6	Borghesia
	47.3	Sollevamento	21.9	Classe media
	44.8	Ristagno	20.6	Classe operaia
Totale	**100.00**			

Se a questo dato aggiungiamo l'appello dell'Ocse che, nel suo rapporto annuale dedicato all'occupazione, indica chiaramente che «rimuovere le barriere sul mercato del lavoro è diventata la priorità resa ancora più urgente dalla necessità di limitare l'impatto dell'invecchiamento della popolazione» è lampante che nel nostro Paese esiste un'emergenza giovanile legata al fenomeno del rinvio delle

Rimuovere le barriere sul mercato del lavoro è diventata la priorità resa ancora più urgente dalla necessità di limitare l'impatto dell'invecchiamento della popolazione

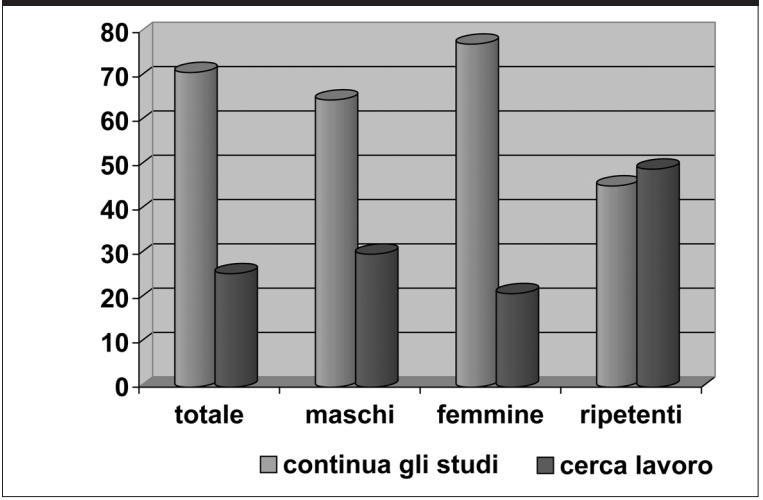
scelte di vita, con tutto ciò che ne consegue. L'istruzione si conferma l'unica via che consenta un'ascesa sociale; la disuguaglianza sociale oggi passa per l'istruzione e i giovani, diversamente dai sindacati, lo hanno compreso bene. Una ricerca Isfol, infatti, indica che gli studenti delle scuole superiori disposti ad abbandonare gli studi per un'offerta di lavoro rappresentano solo una percentuale del 7.5% (tab. 8). Mentre la percentuale disposta ad alternare il percorso di studio con delle forme di lavoro è di gran lunga superiore arrivando a sfiorare il 30%. Si conferma così la bontà dell'alternanza scuola-lavoro prevista dalla riforma Moratti e si svela la demagogia di quanti vorrebbero innalzare l'obbligo scolastico fino ai 18 anni.

Tab 8 – Fonte ISFOL



Lo stesso trend è riscontrabile tra gli studenti in uscita dalla scuola anche se con delle differenze tra i ragazzi che hanno perso alcuni anni. Circa il 71% opta per l'iscrizione all'università (la percentuale sfiora l'80% tra le ragazze). I giovani che hanno perso alcuni anni di studio si dimostrano più propensi alla ricerca di un lavoro. (tab. 8.1)

Tab 8.1 – Fonte ISFOL



Sindacato distante dalla Low Cost generation

Il termine può sembrare datato, ma ancora oggi ci vediamo costretti a parlare di un conflitto intergenerazionale che si caratterizza soprattutto di isolate, ma solide, resistenze culturali che devitalizzano a ritmo crescente la nostra comunità sia da un punto di vista economico che sociale. I giovani, diversamente da quelli che hanno vissuto negli anni '70, non vogliono né prendere né togliere, semmai essere messi nelle condizioni di poter dare. Molti giovani si dimostrano più realisti dei loro genitori, sanno accettare l'idea di vivere in una «società attiva» e responsabile, a patto che le singole potenzialità possano essere liberamente espresse, dove davvero l'uguaglianza sia considerata il punto di partenza e i talenti possano emergere, dove cooptazione, legami parentali e appartenenza corporativa non continuino a sostituirsi al merito. La propensione alla mobilità dei giovani (circa l'80% dei giovani compresi tra i 15 e 29 anni) indica una

I giovani, diversamente da quelli che hanno vissuto negli anni '70, non vogliono né prendere né togliere, semmai essere messi nelle condizioni di poter dare

generazione pronta a rispondere alle sfide del lavoro, ma alla quale vengono negati gli strumenti necessari per affrontarle. Il futuro, così come emerge dal Sesto Rapporto dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia, è considerato un vasto campo di possibilità sempre aperte. Impegnarsi in scelte troppo vincolanti in generale non piace: se questo era vero nel 1987 per il 65% degli intervistati, oggi lo è infatti per l'80%. Il confronto quotidiano con le dinamiche della globalizzazione ha contribuito alla diffusione dell'idea che nella vita anche le scelte più importanti non sono "per tutta la vita" (dal 49% del 1996 al 54% del 2004).

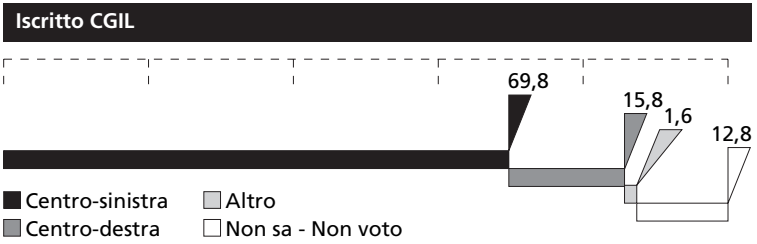
I giovani non possono farsi contagiare da chi li giudica con vecchie chiavi interpretative, spesso intrise di ideologia e li liquida come una generazione da compatire in quanto economicamente e socialmente precaria. Le nuove generazioni sono le generazioni delle tre w, sono cresciute con la maglia della globalizzazione, navigano disinvolte nel mare delle novità e sarebbero in grado di orientarsi benissimo se solo ciò non gli fosse impedito dalle diffuse rigidità. La flessibilità è entrata nella loro cultura. I giovani non hanno il complesso della prima classe, viaggiano in low-cost alla velocità della globalizzazione che impone loro un forte senso della realtà. Sono ben consapevoli – e non del tutto dispiaciuti – che il "per sempre" dei loro genitori si è trasformato nel "per adesso" e il continuo adattamento è dettato dalla ricerca del "meglio". Le nuove generazioni, diversamente dai sindacati, sanno leggere le dinamiche del mercato del lavoro, non ragionano più secondo il parametro del "posto di lavoro", statale e fisso, ma secondo quello del "rapporto di lavoro", flessibile e plurimo. Il cambiamento nel lavoro si verifica solitamente nel periodo compreso tra i 20 e i 29 anni. (i passaggi di carriera si concentrano nella fascia compresa tra i 25 e i 29 anni). L'azione del sindacato, invece, produce dei ritardi nelle scelte dei giovani: rischiano di essere in eterno ritardo nel conseguimento di un titolo di studio; nella ricerca del primo impiego; nell'uscita dalla casa paterna; nell'assunzione di ruoli

coniugali; nella decisione di diventare genitori. I giovani quindi ritardano in genere nell'assumere delle responsabilità, cosa ben diversa dalla richiesta di diritti. I giovani sanno che il gioco è cambiato e sarebbero anche dei bravi giocatori se solo chi, istituzioni e parti sociali, ha l'onere di aggiornare le regole avesse il coraggio di farlo, anziché perseverare nel difendere un mondo che non c'è più, o addirittura strumentalizza il senso di insofferenza giovanile promettendo deresponsabilizzanti forme di illusoria sicurezza che conducono all'inevitabile declino economico. Quanti, spesso in cattedra, demonizzano la cultura del rischio, non valorizzano l'auto-imprenditorialità e vorrebbero educare all'egualitarismo mascherato da uguaglianza, devono essere isolati. Di certo l'attuale contesto politico, nonostante l'istituzione demagogica di un ministero per le politiche giovanili, non aiuta a migliorare le condizioni dei giovani; anzi le scelte politiche di questa sinistra, imprigionata tra il radicalismo di matrice comunista delle sue frange estreme e l'oscurantismo conservatore della Cgil, infatti, sono fisiologicamente destinate a produrre disvalori, a danneggiare la fascia di popolazione più giovane e a fare innescare la retromarcia al Paese. Insomma, la smania delle controriforme rischia di avere la meglio sul senso di responsabilità che dovrebbe spingere una classe dirigente a tenere conto del bene comune e impedire che l'intero sistema torni al punto di partenza. Oggi è necessario, e gli organismi internazionali lo confermano puntualmente, innalzare i tassi di scolarizzazione e di occupazione attraverso l'attuazione e implementazione della legge Biagi e della riforma Moratti. Risulta ormai indispensabile apportare le necessarie correzioni ai percorsi universitari; agevolare l'accesso dei giovani alle libere professioni, riducendo i tempi di tirocinio; realizzare la stabilità del lavoro attraverso un accrescimento formativo costante (ad un titolo di studio basso non coincide solitamente la stabilità lavorativa) in un mercato reso

Innalzare i tassi di scolarizzazione e di occupazione attraverso l'attuazione e implementazione della legge Biagi e della riforma Moratti

efficiente e prevedibile nei suoi mutamenti attraverso la Borsa del Lavoro; implementare le tre nuove tipologie di apprendistato; diffondere gli uffici di orientamento e collocamento presso le scuole superiori e le università; promuovere in modo massiccio l'auto-imprenditorialità attraverso intese con il sistema bancario. È necessaria quindi una maggiore partecipazione dei giovani all'interno del sistema della democrazia rappresentativa, realizzabile anche attraverso un clima culturale fortemente orientato a dare fiducia e valore ai giovani, per far sì che il futuro dei giovani, e non l'umore dei sindacati, sia il parametro principale con cui valutare le diverse iniziative legislative.

Il perverso rapporto tra la sinistra e uno dei maggiori sindacati, la Cgil, è più comprensibile se si osserva l'orientamento elettorale dell'iscritto cigiellino. Per quanto concerne il solo settore privato, circa il 70% degli iscritti alla Cgil nelle scorse elezioni politiche ha votato per il centrosinistra. (tab. 9)



Il grosso è detenuto dai DS, Rifondazione Comunista e Margherita. Un confronto tra l'orientamento del tesserato Cgil con quello della Cisl è utile per comprendere le ragioni dei diversi modi di fare sindacato tra le due confederazioni.

Tab. 9 – Intenzione di voto politiche 2006	Iscritto CGIL
RC	11.7
CI e Verdi	6.9
DS	34.8
Margherita	13.3

7

Atipicità vilipesa

di Francesco Pasquali

Sindacato e giovani atipici

I giovani lavoratori (oltre il 70%) preferiscono tutelare da sé i propri interessi professionali. Soltanto il 7% ricorre al sindacato. Sul lavoro, specie tra i giovani lavoratori atipici, prevale l'individualizzazione e la propensione a contare sulle proprie forze nei rapporti contrattuali. A seguito dei processi di globalizzazione la sfera economica e quella lavorativa sono diventati per certi aspetti autoreferenziali. (tab.10)

Tab 10 – Modalità di tutela degli interessi professionali

	20-29 anni	30-39 anni	Totale
Direttamente per conto mio	70.3	77.4	74.0
Insieme ad altri lavoratori	7.2	8.0	7.6
Attraverso il sindacato	7.7	6.2	7.0
In nessun modo	8.3	3.5	5.8
Non ho bisogno di tutela	6.5	4.5	5.4
Altro	0.4	0.2	
Totale	**100**	**100**	**100**

Prevalgono due strumenti del fai-da-te: il rapporto diretto con il datore di lavoro e il proprio portafoglio delle competenze testimoniando una forte propensione all'operatività individuale e all'autodeterminazione. Questo conferma la scelleratezza del Governo Prodi nello smantellare la

La scelleratezza del Governo Prodi nello smantellare la riforma Moratti e con essa cancellare il portfolio

riforma Moratti e con essa cancellare il portfolio. È infatti il bagaglio delle competenze che un individuo accumula durante i percorsi formativi e lavorativi l'unico salvagente in un contesto mutevole e competitivo, e il portfolio avrebbe rappresentato il biglietto da visita per contrattare con i singoli datori di lavoro. Il portfolio, infatti, sarebbe stato rispondente pienamente a quella che dovrebbe essere la funzione della valutazione in una scuola che si prende carico a tutti i livelli di un carattere formativo, in quanto tutte le scuole dovrebbero essere impegnate ad assicurare il pieno successo a tutti i singoli alunni.

È in questo quadro che va inserita l'importanza rivestita dalla formazione per garantire la piena occupabilità dei giovani. Secondo un rapporto del CNEL occorre fare ogni sforzo per "promuovere la formazione lungo tutto l'arco di vita". Formazione professionale e aggiornamento accelerano il reperimento di un nuovo impiego. Per allungare la vita lavorativa ed evitare che la tendenza a frequenti entrate ed uscite dall'attività porti ad un indebolimento del capitale umano – suggerisce il CNEL – occorre contrastare precocemente l'obsolescenza delle competenze determinata dai ritmi attuali del progresso tecnico.

Formazione professionale e aggiornamento accelerano il reperimento di un nuovo impiego

Il sindacato non riesce ad intercettare le esigenze che provengono dai nuovi lavori. Le preoccupazioni dei giovani non possono essere percepite da un sindacato vecchio, nel linguaggio e nelle idee. I giovani sono convinti che nel futuro non disporranno di una pensione adeguata (64,7% con un picco del 97% nel Nord-Est), temono di non avere abbastanza tempo libero per i familiari (27%), di rimanere a lungo inoccupati (24,3%) e di vivere difficoltà economiche (20,1%).

Il timore di rimanere a lungo inoccupato è particolarmente forte al Nord-Est (37,9%) ed al Sud (oltre il 50%); anche per le difficoltà economiche sono il Nord-Est

(31,9%) ed il Sud-Isole (32,6%) le aree ove la preoccupazione di essere coinvolti dal problema è sensibilmente superiore alla media nazionale. (tab. 11)

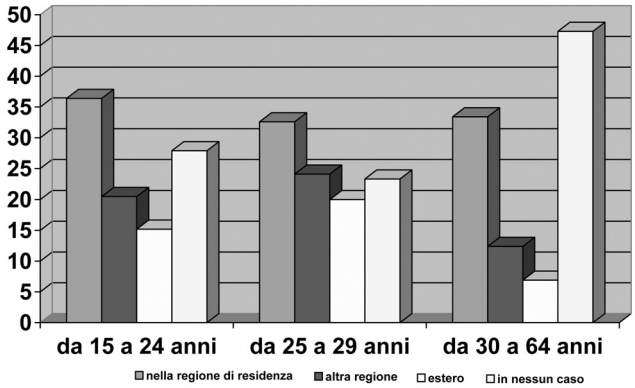
Tab 11 – Graduatoria degli eventi che preoccupano maggiormente i giovani

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud-Isole	Totale
Impossibilità di una pensione adeguata	42.5	97	61.2	78.9	64.7
Mancanza di tempo libero per familiari	20.5	20.0	31.4	50.0	27.0
Rimanere a lungo inoccupato	11.8	37.9	16.3	51.3	24.3
Difficoltà economiche protratte	13.9	31.9	12.2	32.6	20.1
Incapacità adattarsi ai cambiamenti	3	19.4	3.5	33.6	13.4

Fonte: indagine Censis

Il sindacato non è riuscito a comprendere i cambiamenti in atto nel mercato del lavoro: il passaggio da una "società salariale", in cui il lavoro funzionava da meccanismo quasi automatico di integrazione, ad una "società dei lavori". La deregolamentazione del mercato del lavoro ha prodotto la diffusione di nuove forme di impiego: la distinzione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo non è più possibile, ci sono molti modi di essere "dipendenti" almeno quanti ce ne sono di essere "autonomi". Co.Co.Co., lavoratori interinali, a tempo determinato, con o senza partita I.V.A., part-time, sono solo alcune di queste forme: una varietà di sigle e diciture che hanno come comune denominatore la "flessibilità". I giovani godono di autonomia decisionale, propendono per il lavoro in gruppo e puntano tutto sulla formazione per accrescere le competenze professionali per diventare più competitivi e mobili. Ma non solo: la formazione viene vissuta anche come surrogato di forme tradizionali di tutela. Il binomio ''autonomia e formazione'', è indicata dall'alto livello di propensione alla mobilità e dalle nuove modalità di accesso al mercato del lavoro con un calo costante delle reti di relazione. (tab.12)

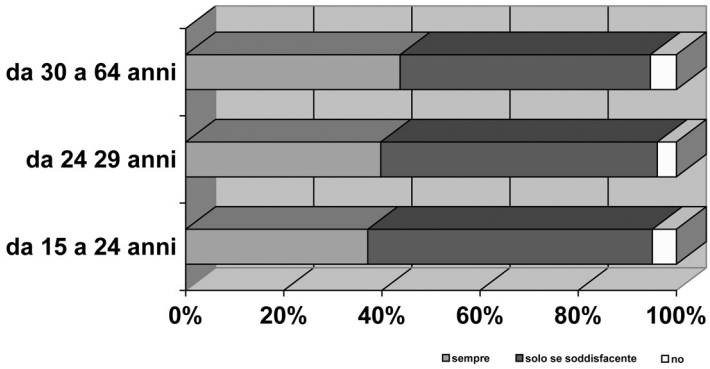
Tab 12 – Fonte: ISFOL



La disponibilità dei giovani a trasferirsi per lavoro è molto elevata

La disponibilità dei giovani a trasferirsi per lavoro è molto elevata. Circa l'80% dei giovani sotto i 30 anni è disposto a trasferirsi in luoghi diversi dall'attuale residenza, comprese esperienze lavorative all'estero. È la qualità del lavoro offerto a condizionare fortemente la disponibilità immediata ad un lavoro tra gli under 30. (tab. 12.1)

Tab 12.1



Il 57% dei giovani sarebbe disposto ad accettare un lavoro solo con un'offerta conveniente da un punto di vista economico. Si può notare come influisca in modo decisivo la presenza della famiglia d'origine. Le mura domestiche rivestono un ruolo improprio di ammortizzatore sociale; con l'aumentare dell'età, venendo meno il fattore famiglia, infatti, l'individuo è meno indisposto ad accettare una proposta di lavoro.

8

I lavoratori “più uguali” degli altri

di Francesco Pasquali

Sindacati=Privilegi

Il muro alzato dai sindacati durante la passata legislatura non ha precedenti; durante i governi dell'Ulivo, invece, c'era una insolita convivenza pacifica. Il sindacato ha vissuto una fase di letargo molto sospetta. Le diverse legislature che hanno preceduto il governo Berlusconi sono riuscite ad assicurarsi la pace sociale. Sono stati vomitati decreti, leggi, circolari e provvedimenti ritagliati come abiti su misura per i rappresentanti sindacali. Durante i governi del centrosinistra, per i sindacati e, soprattutto per le loro casse, è sempre stato un periodo delle vacche grasse. Quanto sia costata allo Stato, in quegli anni, e quanto ancora costerà la pace sociale è difficile da quantificare. Ecco alcuni dei regali dell'Ulivo: il governo Prodi nel maggio del '97, per mano dell'allora ministro della Funzione pubblica, Franco Bassanini, elabora un capolavoro legislativo: la legge 127. La legge al suo interno cela un articolo che libera le associazioni dall'obbligo di autorizzazione nelle attività e nelle operazioni immobiliari. Nella legge Finanziaria del 2000 si assiste all'istituzione dei fondi per la formazione continua gestiti da sindacati e associazioni degli imprenditori. Con il governo Amato, nel 2001 viene fissato l'importo fisso per i

Durante i governi del centrosinistra per i sindacati e, soprattutto, per le loro casse, è sempre stato un periodo delle vacche grasse

patronati calcolato su tutti i contributi obbligatori versati da aziende e lavoratori agli enti. Persino la recente Finanziaria contiene delle regalie per i sindacati. Una norma del decreto legge fiscale collegato alla Finanziaria garantisce entrate certe per Cgil, Cisl e Uil. Ai sindacati nazionali saranno versati i contributi "dovuti alle associazioni sindacali dai propri iscritti e dei contributi per assistenza contrattuale stabiliti nei contratti di lavoro". Insomma: siamo di fronte ad un sindacato di Stato. Inoltre c'è stato ed esiste tuttora un rapporto perverso tra enti previdenziali e sindacati: fiumi di denaro arrivano nelle casse delle organizzazioni sindacali principalmente attraverso i patronati, i Caf (Centri di assistenza fiscale) e le deleghe sindacali sulle pensioni. La catena è ben studiata: i patronati si occupano prevalentemente di materia previdenziale come verifica delle pensioni, richieste di aumento e pratiche di invalidità, e per ogni pratica l'INPS rimborsa; l'assistito del patronato è anche un potenziale cliente del Caf. Ora arriva il bello: i Centri di assistenza fiscale, guarda caso nati sotto un governo di sinistra (governo Amato nel '92), ricevono e compilano le dichiarazioni dei redditi e le spediscono via internet, quindi con costi vicino allo zero, all'INPS; ad ogni spedizione corrisponde un rimborso. In loro soccorso è intervenuto un decreto del 1998, con il governo D'Alema, che concede ai Caf l'esclusiva sulla verifica della conformità dei dati indicati nei 730, cosicché anche il Ministero delle Finanze contribuisce al business dei sindacati rimborsando per ogni 730 dei lavoratori dipendenti inviato dai Caf. Altra entrata, anche se residuale rispetto alle altre, è infine rappresentata dal tesseramento, che grazie ad un meccanismo borbonico rende particolarmente difficile, se non addirittura impossibile, la revoca.

Persino la recente Finanziaria contiene delle regalie per i sindacati

Incredibile ma vero, persino l'aumento delle pensioni minime a un milione di lire realizzato nel precedente Governo ha comportato un aumento delle provvigioni a pratica. A parere delle organizzazioni sindacali, i Caf non sono fonte di reddito, cosa poco credibile, è certo, però, che attraverso

Perché continuare a foraggiare queste organizzazioni che investono soldi in cortei, bandiere, trasferte e propaganda?

questi centri i sindacati mantengono rapporti con i propri iscritti a spese dell'Inps e, quindi, con soldi che escono dalle tasche dei contribuenti: perché continuare a mantenere in vita tali centri? Certi privilegi medievali andrebbero cancellati. Perché continuare a far sedere questi signori nei consigli di amministrazione dell'Inps? Perché continuare a foraggiare queste organizzazioni che investono soldi in cortei, bandiere, trasferte e propaganda, consentendo loro di comportarsi come un partito politico, pur non avendo nessun mandato popolare? Questa è una violenza che subisce la nostra democrazia. Il sindacato è una forza contrattuale e non d'opposizione o di governo. Pretendono di fare politica assumendo così un ruolo improprio. Cosa e chi tentino di rappresentare oggi le costose e potenti burocrazie sindacali, oltre che sé stesse, è veramente difficile da capire; l'unica certezza è che non rappresentano più i lavoratori, in modo particolare quelli attivi.

Una battaglia di libertà

I sindacati europei, e in particolar modo quelli italiani, continuano a mostrarsi incapaci di stare al passo con l'evoluzione della società. Si assiste allo scontro tra un concentrato di privilegi (di pochi) che tentano di legare le ali alla società, danneggiando le generazioni più giovani. I sindacati utilizzano la strada facile dello sciopero come forma di ricatto. In Europa è in corso una disputa tra chi sta riformando, e un sindacato che insiste ancora nella difesa dello status quo, difendendo chi ha già un lavoro, invece di battersi per chi non ce l'ha. Nel tempo si sono trasformati in centri di interesse e di potere, dannosi per qualsiasi governo. È una sfida alla quale nessun governo può sottrarsi; è necessario individuare, isolare ed epurare tutte quelle "intercapedini" che si trovano tra lo stato e la società; è necessario intraprendere una vera battaglia di libertà, per

È necessario individuare, isolare ed epurare tutte quelle "intercapedini" che si trovano tra lo stato e la società

sfidare i ricatti e smascherare quanto c’è di falso nello stato sociale, nel mondo del sostegno delle grandi imprese, nei patronati, e in quant’altro, ponendo fine allo storico e diabolico compromesso che ha sempre regnato tra la sinistra e il mondo sindacale: garanzia del monopolio sindacale in cambio del consenso sociale.

I giovani alla conquista di un futuro

Oggi realizzare delle riforme strutturali richiede necessariamente coraggio politico e comporta un confronto pacato e realistico con la società e con tutti i vizi culturali (spesso dei limiti) che la caratterizzano. È necessario un salto culturale che sarà certamente agevolato con un ricambio generazionale. La propensione alla flessibilità, come rilevano recenti indagini sui mutamenti della nostra società, diversamente da quanto strillato dai sindacati, non è sinonimo di precarietà ma conseguenza delle inquiete aspirazioni dei giovani lavoratori. Occorre una informazione genuina, che miri a fotografare oggettivamente la realtà, che fornisca soprattutto uno spaccato del futuro con tutte le sue inevitabili incertezze. Un utile punto di partenza potrebbe essere quello di fare un esame attento e approfondito della missione sociale e dell’abusivismo politico svolto negli ultimi anni dai sindacati: dietro la maschera della difesa dei diritti, si nasconde la loro lotta per la sopravvivenza che comporta un impedimento della modernizzazione della società.

Osservando il mondo sindacale, infatti, assistiamo ad un paradosso: queste forze sociali continuano a mantenere il loro peso politico

Osservando il mondo sindacale, infatti, assistiamo ad un paradosso: queste forze sociali nonostante abbiano perso la loro ragion d’essere, avendo quasi esaurito la propria funzione sociale, continuano a mantenere il loro peso politico. Essendo parte integrante dell’establishment hanno una posizione predominante, sono muniti di un potere di veto grazie soprattutto al controllo di risorse strategiche e alla capacità di ricatto nei confronti degli altri centri di potere. Lo scenario politico italiano è ormai saturo dell’ingerenza di questo

gruppo di interessi particolari. Queste associazioni, munite di risorse finanziarie incontrollate, con la complicità storica della sinistra, ostacolano il corso della nostra democrazia; la regola fondamentale che prevede libere elezioni e scelta del governo con la conseguente realizzazione del programma, rischia di essere messa costantemente in discussione.

La richiesta da parte del mercato di un lavoro sempre più flessibile, sempre meno standardizzabile, e la rivoluzione del concetto di competizione (la globalizzazione) hanno contribuito al venir meno della funzione degli attuali sindacati, senza però determinare la relativa perdita di potere politico e sociale. Così essi sono ridotti a rappresentare gli interessi dei pensionati e dei lavoratori anziani, "lottano" per difendere i privilegi di un gruppo limitato di lavoratori contro l'interesse del resto della società: il risultato è la paralisi e l'impedimento al rinnovamento. Privi di scrupolo, accecati dalla loro lotta alla sopravvivenza, sostenendo tesi anacronistiche, terrorizzano i lavoratori ergendosi a unici garanti della coesione sociale. Non esitano a strumentalizzare le angosce dei lavoratori, dirottandole in scioperi e varie forme di protesta, con il solo risultato di creare instabilità all'economia e portare a forme di lotta estreme (es. Melfi). Il sindacato dovrebbe, oltre che fare della sana informazione, essere quel trait d'union tra lavoratore e impresa, che operi nella consapevolezza di rendere i lavoratori protagonisti di un progetto che è legato all'imprenditore. Il lavoratore *fa parte* dell'azienda in quanto *è* l'azienda. Quello che fu un elemento attivo al miglioramento della nostra società, oggi appare un ostacolo insormontabile, ed assistere passivamente al suo lento declino potrebbe essere troppo costoso e rischioso. Il sindacato deve dare prova di essere un interlocutore sociale autorevole e capace, con una visione di sviluppo, autonomo dalla politica, pena la perdita di credibilità e la conseguente necessità di essere sostituito con forme più radicate nella società, in grado di dialogare,

Il sindacato deve dare prova di essere un interlocutore sociale autorevole e capace, con una visione di sviluppo, autonomo dalla politica

soprattutto a livello locale, limitando così la contrattazione nazionale – come indicato nel rapporto dell’OCSE “Going for the Growth” – ad una semplice cornice.

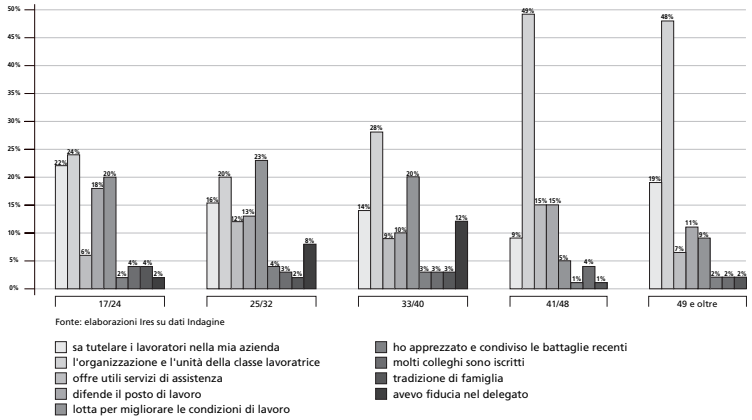
Non è casuale che tre lavoratori flessibili su quattro (63,4%) si tutelino per conto proprio; solo il 16,1% si riconosce nel sindacato, mentre il 9,9% pensa a formule diverse di collegamento con altri lavoratori nella sua stessa condizione (Censis).

I giovani non trovano nelle tradizionali strutture di rappresentanza sindacale adeguata espressione alle domande di sicurezza di cui sono portatori (tab.13). La sfida per le organizzazioni sindacali è quella del passaggio dalla semplice rappresentanza ad un mix di funzioni, fatta di rappresentanza tradizionale, erogazione di servizi e capacità di stare in rete con altri soggetti.

Il sindacato italiano sembra adottare la logica del conflitto permanente forse proprio perchè non riesce ad esprimere una capacità progettuale

Il sindacato oggi, per assolvere le sue funzioni, dovrebbe saper rispondere a richieste di tutela individuale. Il sindacato italiano, diversamente da quanto accaduto in Germania o in Spagna, sembra adottare la logica del conflitto permanente forse proprio perchè non riesce ad esprimere una capacità progettuale.

Tab 13 – Età / motivo di iscrizione al sindacato



I sindacati non esitano a sacrificare il futuro dei giovani sul tavolo della falsa concertazione. Una corporazione che toglie ai figli per dare ai padri perde automaticamente la sua funzione sociale in quanto è incapace di guardare al futuro del Paese. L’atteggiamento recente sulla previdenza (vedi Memorandum dei sindacati sulle pensioni) è una conferma della miopia sindacale. Sulle pensioni si sta consumando una vergognosa discriminazione anagrafica. Le posizioni assunte dal sindacato non possono non preoccupare i giovani. È una situazione da allarme generazionale.

9

Arretratezza culturale della “meglio gioventù”

di Francesco Pasquali

Arretratezza culturale della "meglio gioventù"

Questa arretratezza culturale – tipica del dirigente sessantottino – impedisce il cambiamento, il progresso, il benessere generale, nuove opportunità e nuove regole per accelerare la modernizzazione. Un esempio è la battaglia ideologica che il sindacato ha ingaggiato contro l'articolo 18 e la Legge Biagi, che in parte ha avviato la rimozione di quei vincoli nella gestione e risoluzione del rapporto individuale di lavoro. La mancata riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, infatti, ha rallentato il processo di cambiamento. In quella occasione il sindacato, e in modo particolare la Cgil, ha mostrato tutta la sua irresponsabilità. Un altro caso di ordinaria irresponsabilità e faziosità politica sono state le barricate alzate contro la riforma Moratti. Il sindacato ha cercato di far convergere in un unico filone di protesta le istanze dei lavoratori con quelle degli studenti, riportando la memoria a quei maledetti anni '70, anni in cui l'innaturale sodalizio tra l'ormai sepolto movimento operaio e il movimento studentesco partorì anche dei mostri. Gli anni '70, è bene ricordarlo ai sindacati, non torneranno per questioni storiche e sociali, ma soprattutto nessuno, spe-

Il sindacato ha cercato di far convergere in un unico filone di protesta le istanze dei lavoratori con quelle degli studenti, riportando la memoria a quei maledetti anni '70

cie i giovani, dovrebbe sentirne la nostalgia. In perfetto sindacalese, quindi, ai sindacati va rivolto l’invito a tenere «giù le mani dagli studenti senza se e senza ma». Un invito reso ancor più urgente alla luce della ormai accertata presenza di brigatisti tra le file della Cgil – su 15 arresti ben 8 erano sindacalisti appartenenti alla confederazione guidata da Epifani – con il chiaro intento di reclutare nuove leve negli ambienti giovanili come scuole ed università.

Aumenta l’occupazione, diminuiscono gli iscritti

Storicamente, i movimenti sindacali in Europa hanno provato a realizzare una rappresentanza che andasse oltre i salariati.

La percentuale media di membri che hanno lasciato il mercato del lavoro è del 17.2%, si passa dal 4.5 per cento della Spagna al 48.0% dell’Italia (tab. 14).

Tab 14 – Union membership in 14 countries, total and adjusted membership

		Adjustement, of which on account of				
Country	**Year**	**% of reported membership**	**non financial membership**	**retired from labor market**	**Unemployed**	**self-employed and students**
Austria	2002	18.2	0	118.2	—	—
Belgium	2002	41.7	12.9	18.2	10.6	0.2
Denmark	2003	20.4	0	14.2	5.9	0.3
Finland	2003	29.7	0	11.5	8.2	1,210.0
France	2003	33.0	13.0	20.0	—	—
Germany	2003	19.8	0	119.8	—	0
Ireland	2003	8.0	—	18.0	—	—
Italy	2004	53.1	3.1	48.0	0.7	1.3
Netherlands	2003	20.1	0	119.8	—	3
Norway	2002	26.0	0	124.0	—	2.0
Spain	2003	6.0	—	4.5	1.5	—
Sweden	2002	20.7	0	14.7	5.6	0.4
Switzerland	2001	13.0	0	13.0	0	0
U. Kingdom	2003	12.8	0	110.0	—	2.8
Average		**24.2**		**17.2**		

Source: Own estimates, based on administrative data obtained from unions, following the estimation methods in Ebbinghaus and Visser 2000.
For Finland: study of Finnish Ministry of Labour covering 89 percent of all unions, published in February 2003 (www.eiro.eurofound.eu.it/2003/02/feature/fi0302204f.html). For the Netherlands: Jo van Cruchten and Rob Kuipers, “Organisatiegraad van werknemers, 2001”, Sociaal-economische maandstatistiek March 2003, pp. 17–23, The Hague: Centraal Bureau voor de Statistiek (Statistics Netherlands).

1 Includes unemployed and disabled workers.
2 Of which, 6.1 percent are are students.

Il declino rappresentativo del sindacato è confermato dal rapporto inversamente proporzionale tra l’aumento dell’occupazione (tab. 15) e tasso di sindacalizzazione: all’aumentare del numero degli occupati – tra il 2001 e il 2006 si sono registrati 1 milione e 719 mila occupati in più – corrisponde una diminuzione della sindacalizzazione.

Tab 15

Tasso di disoccupazione in Italia	III Trim 2001	III Trim 2006	Var. ass. III T 01/III T 06	Var% III T 01/III T 06
	8,7	6,1		-2,6
Donne	11,7	8,0		-3,7
Giovani (15-24 anni)	23,5	18,9		-4,6
Mezzogiorno	16,9	10,7		-6,2
Lunga durata	4,3	2,9		-1,4

Mentre l’occupazione in Italia aumenta il numero dei lavoratori attivi iscritti al sindacato e il tasso di sindacalizzazione sono in progressiva diminuzione

Mentre l’occupazione in Italia aumenta, raggiungendo nel 2006 lo storico record di 23 milioni di occupati, il numero dei lavoratori attivi iscritti al sindacato e il tasso di sindacalizzazione (rapporto tra numero di occupati in un determinato settore e il numero di iscritti di quello stesso settore) sono in progressiva diminuzione. I nuovi occupati evidentemente non riscontrano alcuna ragione di riconoscenza nei confronti del sindacato. Soprattutto i giovani lavoratori, infatti, possono sostenere di aver trovato lavoro *nonostante* il sindacato, che con le sue azioni ne ha spesso ostacolato l’ingresso nel mercato del lavoro. Ma lo svuotamento del sindacato non è un caso prettamente italiano.

Uno studio recente pubblicato sulla rivista Monthly labour review che misura la sindacalizzazione nei paesi dell’Unione Europea, prendendo in esame i tre decenni che vanno dal 1970 al 2003, evidenzia una significativa flessione di circa il 12%. (tab. 16)

Tab. 16 Union membership in 24 countries and the European Union, adjusted data, 1970-2003, in thousands

Year	United States	Canada	Australia	New Zeland	Japan	Republic of Korea	European Union	Germany	France	Italy	United Kingdom	Ireland
1970	[1]18,088.6	2,211.0	[9]2,512.7	[14]529.0	11,605.0	473.3	33,939.5	6,965.6	3,458.0	4,736.2	10,068.3	381.7
1980	[2]17,717.4	[6]3,543.3	[10]2,567.6	714.0	12,369.0	948.1	43,663.6	8,153.6	3,282.0	7,189.0	11,652.3	490.7
1990	16,739.8	3,897.6	2,659.6	603.2	12,265.0	1,932.4	39,261.6	8,013.6	1,968.0	5,872.4	8,952.3	441.5
1991	16,568.4	—	—	514.3	12,397.0	1,886.9	43,093.0	11,969.4	1,935.0	5,913.3	8,626.5	441.1
1992	16,390.3	3,802.8	2,508.8	428.2	12,541.0	1,803.4	41,707.8	11,083.1	1,940.0	5,906.1	8,142.9	437.9
1993	16,596.1	3,768.0	2,376.9	409.1	12,663.0	1,734.6	40,084.7	10,264.9	1,870.0	5,661.0	7,831.3	428.6
1994	16,740.3	—	2,283.4	375.9	12,699.0	1,667.4	38,742.2	9,709.5	1,800.0	5,489.5	7,450.2	432.9
1995	16,359.6	—	2,251.8	362.2	12,614.0	1,659.0	37,558.4	9,334.6	1,780.0	5,341.2	6,791.0	453.4
1996	16,269.4	—	2,194.3	339.0	12,451.0	1,614.8	36,677.7	8,826.5	1,650.0	5,266.4	6,631.0	475.0
1997	16,109.9	3,517.0	2,110.3	327.8	12,285.0	1,598.6	35,286.9	8,538.0	1,650.0	5,142.3	6,643.0	472.6
1998	16,211.4	3,553.0	2,037.5	306.7	12,093.0	1,484.2	36,335.8	8,326.9	1,650.0	5,123.4	6,640.0	491.6
1999	16,476.7	3,595.0	1,878.2	302.4	11,825.0	1,401.9	36,620.4	8,218.3	1,720.0	5,276.8	6,622.0	—
2000	16,258.2	3,740.0	1,901.8	318.5	11,539.0	1,480.7	36,640.5	8,067.0	1,760.0	5,212.2	6,636.0	—
2001	16,288.8	3,831.3	1,902.7	329.9	11,212.0	1,527.0	36,361.9	7,601.8	1,800.0	5,332.6	6,558.0	512.3
2002	15,978.7	3,923.6	1,833.7	334.6	10,801.0	1,568.7	36,261.2	7,433.9	1,840.0	5,308.5	6,577.0	519.7
2003	15,776.0	4,036.5	1,866.7	—	10,531.0	1,606.0	—	7,120.0	1,830.0	5,327.7	6,524.0	515.7
1970-1980	[3]1,034.6	1,276.2	[9]54.9	[15]185.0	764.0	474.9	9,724.1	1,188.1	-176.0	2,452.8	1,584.0	109.0
1980-1990	[4]-977.6	[7]354.3	[10]92.0	-110.8	-104.0	984.3	-4,402.1	-139.8	-1,314.0	-1,316.6	-2,700.0	-49.2
1990-2003	-963.8	138.9	-792.9	[16]-268.4	-1,734.0	-326.4	[15]-3,003.3	-893.8	-138.0	-544.7	-2,428.3	74.4
1970-2003	[5]-1,940.4	[8]493.2	[11]–646.0	[17]-194.2	-1,074.0	1,132.7	2,321.7	154.4	-1,628.0	591.5	-3,544.3	134.2
Percent change												
1970-1980	[3]5.4	57.7	[11]2.2	[15]35.0	6.6	100.3	28.7	17.1	5.1	51.8	15.7	28.6
1980-1990	[4]-5.5	[7]10.0	[12]3.6	-15.5	-8	103.8	-10.1	-1.7	-40.0	-18.3	-23.2	-10.0
1990-2003	-5.8	3.6	-29.8	[16]-44.5	-14.1	-16.9	[16]-7.6	11.2	-7.0	-9.3	-27.1	16.9
1970-2003	[5]-11.3	[8]22.3	[13]–25.7	[17]-36.7	-9.3	239.3	6.8	2.2	-47.1	12.5	-35.2	35.2

Notes: [1]1973; [2]1983; [3]1973-1981; [4]1983-1990; [5]1983-2003; [6]1984; [7]1984-1990; [8]1984-2003; [9]1976; [10]1982; [11]1976-1982; [12]1982-1990; [13]1976-2003; [14]1971; [15]1971-1980; [16]1990-2002; [17]1970-2002

Anche nel resto d'Europa il numero dei lavoratori giovani che decidono di iscriversi al sindacato è in progressiva diminuzione

Anche nel resto d'Europa il numero dei lavoratori giovani che decidono di iscriversi al sindacato è in progressiva diminuzione. Il diffuso declino del sindacato è concentrato soprattutto nei settori privati dell'economia, mentre i settori pubblici continuano a mostrarsi ancora fortemente sindacalizzati. Il sindacato del terzo millennio ha un problema di "rifornimento".

Appare evidente che quanto contenuto nel "Patto per la Gioventù" (si veda in Appendice) debba essere urgentemente applicato, così da poter coinvolgere anche i giovani all'interno dei processi di cambiamento. Il governo dovrebbe *"consultare i giovani e le loro organizzazioni mediante il Forum europeo della gioventù, i consigli nazionali della gioventù o organismi analoghi e sviluppare il dialogo con i giovani che non rientrano in alcuna organizzazione"*

Union density dei sindacati in Europa *(rapporto tra iscritti e forza lavoro)*

L'union density dei movimenti sindacali nel 2002 e 2003 è più bassa che nel 1970, ovunque tranne in quattro piccole economie (Finlandia, Svezia, Danimarca e Belgio). Questi quattro Paesi sono gli unici in cui i sindacati sono coinvolti nell'amministrazione e nell'esecuzione dei sussidi di disoccupazione.

Così, nei Paesi in cui i sindacati conobbero una crescita di iscritti negli anni 90, e fu il caso di Irlanda e Olanda, la rapida crescita occupazionale ha portato ad una caduta delle percentuali degli iscritti. Altrove in Europa, – è il caso di Germania, Francia o Austria- la densità dei sindacati è caduta a dispetto di una crescita estremamente lenta dell'occupazione (tab. 17 e 18)

Tab. 17 Union density in 24 countries and the European Union, adjusted data, 1970-2003, in percent

Year	United States	Canada	Australia	New Zeland	Japan	Republic of Korea	European Union	Germany	France	Italy	United Kingdom	Ireland
1970	[1]23,5	31,6	[9]50,2	[14]55,2	35,1	12,6	38,8	32,0	21,7	37,0	44,8	53,2
1980	[2]19,5	[6]34,7	[10]49,5	69,1	31,1	14,7	39,7	34,9	18,3	49,6	50,7	57,1
1990	15,5	32,9	40,5	51,0	25,4	17,6	33,1	31,2	10,1	38,8	39,3	51,1
1991	15,5	—	—	44,4	24,8	16,1	34,1	36,0	9,9	38,7	38,5	50,2
1992	15,1	33,1	39,6	37,1	24,5	15,1	33,4	33,9	9,9	38,9	37,2	49,8
1993	15,1	32,8	37,6	34,5	24,3	14,5	32,7	31,8	9,6	39,2	36,1	47,7
1994	14,9	—	35,0	30,2	24,3	13,4	31,7	30,4	9,2	38,7	34,2	46,2
1995	14,3	—	32,7	27,6	24,0	12,9	30,4	29,2	9,0	38,1	32,6	45,8
1996	14,0	—	31,1	34,9	23,4	12,2	29,5	27,8	8,3	37,4	31,7	45,5
1997	13,6	28,8	30,3	23,6	22,8	11,9	28,8	27,0	8,2	36,2	30,6	43,5
1998	13,4	28,5	28,1	22,3	22,5	12,1	28,2	25,9	8,0	35,7	30,1	41,5
1999	13,4	27,9	25,7	21,9	22,2	11,1	27,8	25,6	8,1	36,1	29,8	—
2000	12,8	28,1	24,7	22,7	21,5	11,1	27,3	25,0	8,2	34,9	29,7	—
2001	12,8	28,2	24,5	22,6	20,9	11,2	26,6	23,5	8,1	34,8	29,3	36,6
2002	12,6	28,2	23,1	22,1	20,3	11,1	26,3	23,2	8,3	34,0	29,2	36,3
2003	12,4	28,4	22,9	—	19,7	11,2	—	22,6	8,3	33,7	29,3	35,3
Absolute change												
1970-1980	[3]-2,5	3,3	[11]-7	[15]13,9	-4,0	2,0	1,9	2,9	-3,4	-3,4	5,9	3,9
1980-1990	[4]-4,0	[7]-1,8	[12]-9,0	-18,1	-5,6	3,0	-6,7	-3,7	-8,1	-8,1	-11,4	-6,1
1990-2003	-3,1	-4,7	-17,6	-28,9	-5,6	-6,5	-6,7	-6,6	-1,9	-1,9	-10,0	-15,8
1970-2003	[5]-11.1	[8]-6,5	[13]-27,3	[16]-33,1	-15,4	-1,5	[17]-11,5	-9,5	-13,4	-13,4	-15,5	-17,9

Notes: [1]1973; [2]1983; [3]1973-1981; [4]1983-1990; [5]1983-2003; [6]1984; [7]1984-1990; [8]1984-2003; [9]1976; [10]1982; [11]1976-1982; [12]1982-1990; [13]1976-2003; [14]1971; [15]1971-1980; [16]1990-2002; [17]1970-2002

Tab. 18 Continued-Union density in 24 countries and the European Union, adjusted data, 1970-2003, in percent

Year	Finland	Sweden	Norway	Denmark	Netherlands	Belgium	Spain	Switzerland	Austria	Hungary	Czech Republic	Slovak Republic	Poland
1970	51,3	67,7	56,8	60,3	36,5	42,1	—	28,9	52,8	—	—	—	—
1980	69,4	78,0	28,3	78,6	34,8	54,1	12,9	38,1	56,7	—	—	—	—
1990	72,5	80,8	58,5	75,3	24,3	53,9	12,5	24,3	46,9	—	78,8	78,7	[4]53,1
1991	75,4	80,6	58,1	75,8	24,1	54,3	14,7	22,7	45,5	—	—	—	—
1992	78,4	83,3	58,1	75,8	25,2	54,3	16,5	23,0	44,3	—	—	—	—
1993	80,7	83,9	58,0	77,3	25,9	56,0	18,0	22,9	43,2	—	—	—	—
1994	80,3	83,8	57,8	77,5	25,6	54,7	17,6	23,3	41,4	—	—	—	—
1995	80,4	83,1	57,3	77,0	25,7	55,7	16,3	22,8	41,1	63,4	46,3	57,3	32,9
1996	80,4	82,7	56,3	77,1	25,1	55,9	16,1	22,9	40,1	—	—	—	—
1997	79,5	82,2	55,5	75,3	25,1	56,0	15,7	22,6	38,9	—	—	—	—
1998	78,0	81,3	55,5	75,6	24,5	55,4	16,4	21,7	38,4	32,8	—	—	24,2
1999	76,3	80,6	54,5	74,1	24,6	55,1	16,2	21,0	37,4	—	—	—	—
2000	75,0	79,1	53,7	73,3	23,1	55,6	16,1	19,4	36,5	—	—	—	—
2001	74,5	78,0	52,8	75,2	22,5	—	16,1	17,8	37,5	19,9	27,0	36,1	14,7
2002	74,8	78,0	53,0	—	22,4	54,5	16,2	—	35,4	—	—	—	—
2003	74,1	78,0	53,3	70,4	22,3	—	16,3	—	—	—	—	—	—
Absolute change													
1970-1980	18,1	10,3	1,5	18,3	-1,7	12,0	—	2,2	-6,0	—	—	—	—
1980-1990	2,9	2,8	2	-3,3	-10,4	-2	-3	-6,8	-9,8	—	—	—	—
1990-2003	1,6	-2,8	-5,2	-4,9	-2,0	[1]1,4	3,7	[4]-6,5	[1]-11,5	[7]-43,6	[2]-19,3	[7]-21,2	[7]-18,2
1970-2003	22,8	10,3	-3,5	10,1	-14,2	[3]13,3	[2]3,4	[5]-11,2	[2]-27,3	—	—	—	—

Notes: [1]1990-2002; [2]1970-2002; [3]1980-2003; [4]1990-2001; [5]1970-2001; [6]1989; [7]1995-2001;

In conclusione il reclutamento dei lavoratori è diventato molto più difficile anche perché il sindacato non riesce ad assicurare al suo interno un cambio generazionale. Se molti studi comparativi in ambito nazionale su questo argomento hanno evidenziato che fattori istituzionali come l’amministrazione dei fondi per la disoccupazione gestita dai sindacati, l’accettazione della presenza dei sindacati nei posti di lavoro, la contrattazione su scala nazionale (la contrattazione collettiva) conferiscono degli incentivi ad iscriversi al sindacato, il dato che emerge è che i sindacati non sono considerati utili dai lavoratori. Il mondo, il mercato del lavoro e le abitudini dei lavoratori cambiano, al contrario il sindacato è sempre lo stesso. In Italia il tasso di sindacalizzazione dal 1980 al 2003 è sceso di oltre il 19%. Questo deficit di rappresentanza però nel nostro Paese viene ugualmente gestito in modo abusivo dai sindacati: i lavoratori così si trovano nelle stesse condizioni di un imputato che affida la sua difesa al rappresentante dell’accusa.

Il reclutamento dei lavoratori è diventato molto più difficile anche perché il sindacato non riesce ad assicurare al suo interno un cambio generazionale

Questo deficit di rappresentanza però nel nostro Paese viene ugualmente gestito in modo abusivo dai sindacati

10

BR vecchi e nuovi fantasmi

di Alessandra Servidori

“Penso che la politica debba darsi dei confini, anche attraverso forme di autoregolamentazione”. Sono parole di Cesare Damiano, ministro del Lavoro in quota Ds, con un lungo *cursus honorum* come dirigente della Fiom e della Cgil (si veda *Il Sole 24 Ore* del 17 febbraio). Tutto il contrario di quanto ha fatto la Cgil, aderendo alla manifestazione vicentina (una considerazione, la nostra, che vale anche a fronte del carattere pacifico della parata). È singolare che un sindacato si schieri contro la costruzione della nuova base americana che darebbe lavoro, occupazione e ricchezza alla città veneta. E soprattutto un sindacato che ha ancora l’ambizione di definirsi “GENERALE” e in quanto maggiore organizzazione sindacale italiana perseveri nel tessere alleanze con i <movimenti>, i quali – lo ha fatto capire il ministro Giuliano Amato in Parlamento – costituiscono il <brodo di coltura> dell’eversione (al di là, ovviamente, dei tanti che vi hanno partecipato in buona fede, convinti dalle parole d’ordine – come quelle relative agli assetti urbanistici ed ecologici – che fanno strumentalmente da esile schermo al livore antiamericano). Fino a quando saranno questi gli obiettivi e le alleanze della Cgil sarà un’impresa inutile alzare la guardia al pro-

È singolare che un sindacato si schieri contro la costruzione della nuova base americana che darebbe lavoro, occupazione e ricchezza alla città veneta

prio interno se non si erigono anche barriere invalicabili all'esterno verso quelle componenti dell'estrema sinistra la cui ideologia nulla ha da spartire con la cultura e la prassi di un sindacato democratico e riformista. Se le cose avessero un corso normale, il posto naturale della Cgil, sarebbe insieme a Cisl e Uil, unitariamente impegnate a difendere quei dipendenti della base americana vicentina che il sindacato di Guglielmo Epifani si rifiuta persino di incontrare. Si è trovata, invece, a fianco dei <cattivi maestri> – da Oreste Scalzone a Luca Casarini – protagonisti di un triste passato e di uno squallido presente, che a Vicenza si sono dati appuntamento. Lo shock degli ultimi giorni non ha insegnato niente al vertice della confederazione rossa. Il sindacato di Giuseppe Di Vittorio, Luciano Lama, Ottaviano Del Turco, Bruno Trentin (diversamente da Cisl e Uil) ha scelto di marciare non solo con il Prc e il PdCI, ma anche con tutto il mondo variopinto dell'estremismo <no global>, del pacifismo unilaterale, dei <Disobbedienti>, dei centri sociali, fino ad includere coloro che solidarizzano coi <compagni arrestati> ovvero quei militanti che erano pronti a lottare per il comunismo (un'ideologia palesemente rivelatasi criminale) custodendo un arsenale ben fornito di armi e munizioni. La Cgil, allora, non può stupirsi d'essere <infiltrata> e di proclamare la sua distanza ed estraneità alle logiche e ai gruppi terroristici, perché ha scelto di cambiare la propria natura di sindacato e di trasformarsi in un pezzo importante (quello che fornisce il principale sostegno organizzativo) della sinistra antagonista, che è il contesto in cui il nuovo terrorismo si riproduce e fa proseliti. È questa una delle pesanti eredità della stagione di Sergio Cofferati, il quale – nel tragico <biennio rosso> (i primi due anni del governo Berlusconi) – ha imposto al più prestigioso sindacato italiano una <missione> di carattere politico, nell'area alla sinistra della Quercia. Il nuovo gruppo

La Cgil ha scelto di cambiare la propria natura di sindacato e di trasformarsi in un pezzo importante della sinistra antagonista, che è il contesto in cui il nuovo terrorismo si riproduce e fa proseliti

dirigente non ha espresso la statura sufficiente per raddrizzare la barra.

Peraltro sulle vicende che vedono il sindacato rosso protagonista di una criminalizzazione del Prof. Pietro Ichino e dei suoi scritti, parlano i fatti e non le supposizioni. Ma andiamo con ordine. Tutto comincia quasi un anno fa. L'ufficio giuridico della Cgil boccia le tesi sostenute sul Corriere della Sera e in un libro pubblicato da Mondadori. Oggetto della fatwa, facilmente identificabile (anche se mai citato esplicitamente), Pietro Ichino, giuslavorista, esperto di problemi del lavoro e, dagli anni Settanta, dirigente sindacale Fiom nonché parlamentare in quota Pci, e della scomunica è Giovanni Naccari, coordinatore dell'ufficio giuridico del sindacato guidato da Guglielmo Epifani. A Naccari l'ex collega prestato all'università e al giornalismo non piace. E soprattutto non gli vanno giù le parole di Ichino che chiede al sindacato uno scatto d'orgoglio per uscire da schemi anacronistici. La colpa di Ichino? Difendere (parzialmente) la legge Biagi. Spiega l'ex sindacalista (in un articolo pubblicato sul Corriere il 2 febbraio 2006) che «la percentuale dei precari è oggi la stessa di cinque anni fa». Insomma, secondo Ichino la Biagi non è proprio da buttar via, i precari sono sempre esistiti e non è con l'azzeramento delle norme varate dalla Casa delle Libertà che l'Unione riuscirà a costruire un suo programma, ovvero progettando unicamente l'azzeramento di quel poco che il governo (Berlusconi, ndr) ha prodotto». A Corso Italia, nel palazzone color salmone, sede del gotha cigiellino qualcuno salta sulla poltrona. Mancano meno di quaranta giorni alle elezioni politiche e uno schiaffo alla sinistra, da un uomo di sinistra, in piena campagna elettorale è proprio quello che non serve. Brucia particolarmente che le critiche giungano da un ex collega di barricata. Tanto più che Ichino la tessera della Cgil non l'ha mai stracciata. Lui, uomo di sinistra ha scelto, da tempo, la strada riformatrice. Ma in Cgil c'è chi legge nelle puntuali e

Ichino, uomo di sinistra ha scelto, da tempo, la strada riformatrice. Ma in Cgil c'è chi legge un attacco fratricida al sindacato

pacate analisi di Ichino un attacco fratricida al sindacato. Naccari legge, riflette e scrive. Con una e-mail-circolare, rilanciata dalla piazza virtuale Labourlist, il 21 febbraio il dirigente sindacale scomunica Ichino. «È noto come negli ultimi tempi», scrive Naccari, «si sia infittita una campagna di stampa che mette in profonda discussione il ruolo del sindacato confederale, il sistema della contrattazione collettiva e le regole della rappresentanza È una campagna, in particolare», prosegue, «che si pone in netta antitesi soprattutto con le politiche sindacali, contrattuali e con le politiche del diritto, anche prospettiche, della nostra organizzazione. Trattasi», prosegue il coordinatore giuridico della Cgil, «di un vero e proprio attacco tanto più insidioso quanto più portato avanti con strumenti di larga diffusione in vasti strati sociali, come gli articoli scritti sulla prima pagina di quotidiani di prestigio come il Corriere della Sera, o come il libro pubblicato nella collana dell'importante casa editrice Mondatori. L'insidia è poi acutizzata dalla autorevolezza accademica, dalla pacatezza dei toni, dalla ampiezza delle argomentazioni, dalla presunta neutralità della scienza, dall'"aura" tecnocratica degli autori che, con sagacia, evidenziano e modulano fatti e tesi in una dialettica funzionale alle finalità di natura sostanzialmente politica che pregiudizialmente si sono posti. Il tutto contando sulla presunta impreparazione dell'uditorio ad affrontare o sostenere l'impatto di tanta sapiente costruzione. "Tuttavia – prosegue Naccari – sono bastate poche righe a Eugenio Scalfari per evidenziare quale sia la ideologia che anima questa costruzione: "Questo tipo di riforme in realtà rendono impossibile il riformismo, accentuano il conflitto sociale e politico, si configurano infine come vere e proprie controriforme condotte all'insegna dell'antipolitica e di opzioni di natura tecnocratica" (in "La terapia che vuole dissolvere la sinistra", *La Repubblica*, 18.1.2006). Meno agevole, semmai, è confrontarsi con i percorsi concettuali di altri giuristi ed intellettuali, che sicuramente si riconoscono nei valori della sinistra e sono, dunque, in principio, fervidi oppositori delle opinioni sopra criticate, ma appaiono, tal-

volta vittime di alcune idiosincrasie".E ancora continua Naccari "Idiosincrasie per supposte volontà egemoniche del maggior sindacato confederale, per le sue proposte in tema di rappresentanza, per la sua supposta tendenza ad eccessive semplificazioni delle tipologie contrattuali. Rischiano così di pervenire ad una visione movimentista ed individualista non troppo distante, nei risultati ancorché non nelle intenzioni, da quella già criticata proposta della nuova destra. Per parte nostra, pensiamo sia opportuno contribuire a fare chiarezza in questo dibattito con alcuni interventi che via via vi trasmetteremo, inserendoli peraltro nel nostro sito *www.cgil.it/giuridico*. E poiché in un recente articolo apparso sulla prima pagina del *Corriere della Sera* del 2/2/2006 si arriva a sostenere che il decreto legislativo n. 276/2003 (c.d. "legge Biagi") non avrebbe precarizzato il mercato del lavoro e che c'è addirittura a sinistra un vuoto di idee nella materia, vi trasmettiamo come primo intervento "La legge Biagi e le alternative possibili" (pubblicato in *Il Manifesto* 17/2/2006) del prof. Piergiovanni Alleva, direttore della *Rivista giuridica del lavoro* e componente della nostra Consulta giuridica".

Cordiali saluti Giovanni Naccari 26-02-06

La circolare fa il giro delle scrivanie. Fuori e dentro la Cgil. A Ichino arrivano messaggi di solidarietà. II professore ci scherza su: «Visto che Naccari considera insidiosi i toni pacati e l'ampiezza dell'argomentazione», ironizza Ichino, «d'ora in poi scriverò solo sms dai toni violenti». Schermaglie tra colleghi a parte, la segreteria confederale, retta da Epifani, è in evidente imbarazzo. Prova a gettare acqua sul fuoco il segretario confederale Paolo Nerozzi che i123 febbraio ammette: «Quel manoscritto è stato fatto circolare a titolo personale e certo non esprime la linea della Cgil». Polemica finita? Neanche per sogno. Gianni Rinaldini, segretario generale della Fiom (tra i più rappresentativi della galassia Cgil), si schiera a difesa di Naccari e quindi contro Ichino. Naccari presenta le dimissioni. La segreteria

Venerdì 23 Febbraio 2007: hanno scovato un gruppo di 20 terroristi e 8 sono iscritti alla Cgil

confederale non le prende neppure in considerazione.

Venerdì 23 Febbraio 2007:è passato un anno ma la storia si ripete. Nessun pentimento della confederazione rossa. Anzi. Hanno scovato un gruppo di 20 terroristi e 8 sono iscritti alla Cgil. Hanno addirittura trovato delle parole forti indirizzate ad un possibile obiettivo: Pietro Ichino. Appunto. Milano assemblea unitaria cgil cisl uil contro il terrorismo. Una sindacalista della uil afferma " Chi milita nel sindacato deve dire che sta con Biagi e Ichino e non con le br!" Serena Bompelli segretaria dei metalmeccanici è oggetto di urli e fischi contro di lei solo perché chiedeva chiarezza e una presa di posizione senza se senza ma. Poi è partito il processo nei suoi confronti da parte del sindacato che ha giudicato "Discutibile e irresponsabile la sua affermazione". Incredibile ma vero il sindacato, unitariamente non ha avuto il coraggio di difendere una sua dirigente per paura di suscitare polemiche con le altre sigle sindacali, aprire il confronto politico. Irriformabili, ambigui, codardi.

Qualcosa però si muove all'interno della granitica compagine comunista e Giampaolo Pansa, giornalista dell'Espresso, dalle pagine del settimanale ricorda la vecchia teoria dei compagni che sbagliano

Intanto qualcosa però si muove all'interno della granitica compagine comunista e Giampaolo Pansa, giornalista dell'Espresso, già perseguitato dai "compagni" per i suoi libri "Il sangue dei vinti"e la "Grande menzogna" in cui coraggiosamente ripercorre la storia e gli sbagli delle guerre partigiane e comuniste, dalle pagine del settimanale ricorda la vecchia teoria dei compagni che sbagliano e raccomanda a Guglielmo Epifani: "Sul terrorismo la cgil dica tutta la verità" Giampaolo Pansa ripercorre tutto il cammino dell'eversione armata e l'emergere delle brigate rosse dal 1970 ,anno in cui la CGIL ,come il PCI e il PSI sostennero che avevamo di fronte un terrorismo fascista,mascherato di rosso. Nel sindacato poi, negando l'evidenza, si sussurrava mentendo e sapendo di mentire, che si trattava di provocazione e chi affermava il contrario era anche lui un provocatore al ser-

vizio dei padroni. I delitti brigatisti dunque per un intero quinquennio "erano" frutto di una guerra interna ai neofascisti e quando finalmente cadde il muro dell'omertà, la riduzione del danno dell'ammettere che erano assassini rossi, si trovò nella teoria che appunto, ancora oggi pateticamente sopravvive, che sono "compagni che sbagliano ma che si possono recuperare". Solo nel 77 con il massacro di Carlo Casalegno il sindacato scese in sciopero: un'ora sola e con un clamoroso fallimento di partecipazione e scrivendo nel volantino, ancora una menzogna firmando come triplice torinese: il terrorismo era fascista. Fu a quei tempi che a Mirafiori tra gli operai fu coniato lo slogan "Dieci,cento,mille Casalegno" che anche oggi ritroviamo con orrore nelle rivendicazioni estremiste nei cortei contro i soldati a Nassirya o contro le forze di polizia cadute sul campo colpite dai violenti ed infami. Persino quando le BR massacrarono Aldo Moro nelle assemblee sindacali si pronunciavano invettive contro lo Stato e forse un timido accenno di cambiamento fu compiuto nel '79 quando le BR uccisero Guido Rossa, sindacalista coraggioso e generoso della cgil che fu lasciato solo dai suoi compagni: "Chi vuole andare con Rossa a testimoniare contro il postino brigatista si metta in ferie!" Ma dove sono i grandi leader sindacali come Giorgio Amendola e Luciano Lama che seppero ammettere e combattere la deriva della violenza in fabbrica, sorella convivente del terrorismo? Dove sono quegli uomini della confederazione di Di Vittorio che sapevano fare sintesi unitaria e orientare i lavoratori sui grandi temi degli ideali della solidarietà, delle risorse umane, del lavoro come elemento di valore e di espressione di democrazia e impegno civile?

Ma dove sono i grandi leader sindacali che seppero ammettere e combattere la deriva della violenza in fabbrica, sorella convivente del terrorismo?

Non è vero che il terrorismo rosso brigatista assassino è tornato: la verità è che non ha mai smesso di esserci, di nascondersi, di armarsi, di organizzarsi, complice un sistema di protezionismo subdolo e criminale che si alimenta

anche nelle istituzioni, nei gangli vitali dello Stato. Giuliano Amato lo ha affermato con grande forza e determinazione in Parlamento di fronte ad una compagine di maggioranza e governativa che ancora oggi scelleratamente nega l'evidenza, minimalizza, ha spostato l'attenzione sui fattacci di Vicenza, come se anche questo conflitto di ruolo e di responsabilità di questa sinistra/sinistra radicale non si porti dietro le sue colpevoli ambiguità, le sue strumentali e feticcie abiure. Le brigate rosse sono organizzate come forze militari ed hanno a disposizione arsenali, risorse economiche, connivenze con la malavita, animate da ideologie rivoluzionarie votate a nuove e ricorrenti repressioni, che sguazzano e si moltiplicano nel brodo di coltura dello scontro sociale e politico. I brigatisti lavorano in librerie, sono impiegati statali, sono intellettuali, sindacalisti della cgil: ci sono "compagni che pagano" e contribuiscono a livello economico versando delle vere e proprie quote e "compagni che sparano" e "compagni che rapinano le banche, gli uffici postali, le gioiellerie" e le sigle sono tante: Prima Linea-Seconda Posizione-I carc-Nuove BR-ecc,eccc,ecc. E a quattro giorni dagli arresti del primo blocco di infami, fuori dalle fabbriche sui muri delle città troneggiavano spavalde e oltraggiose le scritte dei "compagni" che da fuori inneggiavano ai loro amici e criminalizzavano lo Stato. E per la Vice Ministro Lanzillotta, così come Violante, e tante altre anime belle e spudorate governative la cantilena è sempre quella:" Sono pochi, disperati e non rappresentano un pericolo reale". Intanto dall'India Romano Prodi spostava l'attenzione sugli accordi commerciali con la tigre orientale, pensando, ovviamente come non hai mai smesso di fare, che il livello di intelligenza del popolo italiano sia sotto la norma, magari un po' bue e dunque sottovaluti il pericolo. I brigatisti hanno i loro obiettivi, li perseguono e ammazzano

Le brigate rosse sono organizzate come forze militari ed hanno a disposizione arsenali, risorse economiche

I brigatisti hanno i loro obiettivi, li perseguono e ammazzano spietatamente chi onora lo Stato e chi porta avanti le riforme

spietatamente chi onora lo Stato e chi porta avanti le riforme: Ezio Tarantelli, come Massimo D'Antona ,come Marco Biagi, ora toccava a Pietro Ichino. Giovani sindacalisti, operai,intellettuali, gente della porta accanto, attratti da un mostro vecchio di trent'anni che divora, e la recrudescenza che emerge dagli atti dell'inchiesta davvero si fa fatica a collocarla in una categoria di analisi. E non c'è molto da domandarsi: bisogna provare disprezzo per chi promuove e agisce nella violenza e lo Stato deve riorganizzare la lotta al terrorismo, ripristinando quella rete di contrasto e repressione che scelleratamente è stata disattivata. Non sono gruppi sparuti, sono nei movimenti sindacali, sono compagni della follia generalizzata avvertita nelle intercettazioni della nuova ondata brigatista. E' un'eco ben chiaro e spaventoso che deve essere schiacciato anche stanando le ambiguità della sinistra: pedinamenti, prove di fuoco, armi nascoste nell'orto, una lista di bersagli, che cosa deve ancora succedere perché i vari Pecoraro Scanio, Marchetti, Cento, Gianni, Diliberto, Rinaldi, Caruso, ecc, ecc, ecc… tutti al Governo, si assumano le loro responsabilità verso lo Stato e il popolo italiano?

Ma le ambiguità sul comportamento dei "compagni" verso il terrorismo, si arricchiscono ogni giorno di più di episodi infami. I bambini della mia generazione giocavano a nascondino: l'ultimo faceva "tana" per tutti. A questo passatempo (purtroppo si trattava invece di un problema maledettamente serio) si sono dedicati nei giorni scorsi i consiglieri provinciali di Bologna I rappresentanti del popolo hanno esaminato la proposta di intitolare una sala di Palazzo Malvezzi alla memoria di Marco Biagi, in occasione del quinto anniversario della sua uccisione, pur senza specificare che si è trattato di brigatismo rosso, commando in parte, poi, assicurato alla giustizia. Marco Biagi era residente a Bologna, abitava, insieme alla sua famiglia, di fronte alla Provincia e lì sulla soglia di casa è caduto in quel maledetto 19 marzo. L'iniziativa pertanto – pur con ambiguità – era comprensibile. Ma anche sui morti si deve fare contrattazione politica. Siamo al punto dello spoil system

sui cadaveri. “Perchè solo Biagi – hanno sostenuto alcuni consiglieri ds – e non anche D’Antona ?”. Il Prc si è sentito in dovere di rilanciare e chiedere un’intitolazione a tutte le vittime cadute sul lavoro. La vicenda è finita in una barbarica confusione, come era prevedibile, viste le premesse. Non ci prestiamo a questa lottizzazione degli assassinati, tutti meritevoli di essere ricordati, senza rinunciare a chiamare per nome i loro assassini. Restano comunque inevase due domande: perché questa pseudo omertà e solidarietà sociale e politica dei ds verso il fronte del terrorismo brigatista che ha impedito loro di riconoscerne la mano?E perchè ci si ricorda di Massimo D’Antona quasi come rivalsa per Marco Biagi? Il professore romano – persona di grande coraggio, intelligenza e garbo – è stato ucciso nel 2000, due anni prima di Marco. Forse era il caso di ricordarsene prima. E’ giusto riparare a questa singolare dimenticanza, così come sarebbe stato comunque opportuno evitare che le famiglie conoscessero le iniziative dai quotidiani il giorno dopo. La stessa raccomandazione vale per Sergio Cofferati, pare molto impegnato nella rievocazione delle pagine nere del ‘77, ma sempre e costantemente distante dal riconoscere con onore e rispetto l’assassinio del giuslavorista bolognese. Ma di grazia: i morti ammazzati sul campo appartengono a tutti senza che occorrano sponsorizzazioni. Nessuno è legittimato a piantarvi la propria bandierina. Meglio altrimenti non farne nulla, non offendere le famiglie e gli amici veri. Per ricordare Marco Biagi e Massimo D’Antona non serve una targa (né una assurda “guerra di memorie”). Loro vivono nelle loro opere.

Non ci prestiamo a questa lottizzazione degli assassinati senza rinunciare a chiamare per nome i loro assassini

Per ricordare Marco Biagi e Massimo D’Antona non serve una targa. Loro vivono nelle loro opere

Intanto, sempre a Bologna, sotto le due torri, quasi a sfregio del ricordo del cattedratico in ordine di tempo colpito brutalmente dalle brigate rosse, ora arrivano invitati dall’amministrazione comunale e dai loro foraggiati centri

sociali, una delegazione di ex brigatisti: figure di primo piano come Renato Curcio, dopo Oreste Scalzone e Adriano Sofri. Curcio fondatore delle brigate rosse e ideologo della lotta armata proletaria. Una tranquilla serata di ordinario lavoro. Trent'anni dopo Renato Curcio è un manager che si dedica "a raccontare il mondo con sguardo diverso" dice di lui il suo manager. È il direttore editoriale di Sensibiliallefoglie, casa editrice lanciata nel '90 quando lui era ancora in carcere e poi in semilibertà. Da anni, del tutto libero, gira l'Italia con i soci-amici della cooperativa e con i libri del catalogo. Vanno dove li chiamano e dove ritengono necessario andare; nelle città, ma anche nei paesini piccoli e isolati. Per far "nascere i nostri libri tra i nostri potenziali lettori". Afferma mellifluo e spavaldo. Per far proselitismo, diciamo noi. Ora è a Bologna: una tranquilla serata di ordinario lavoro. E interviene come esperto addirittura autodefinitosi di diritto del lavoro: contro il lavoro precario per il proletariato nelle sale affollate, in genere per ultimo, dopo autori e presentatori. E così il "predicatore dell'apologia di reato" rende persino solida l'attività di Sensibiliallefoglie e la fa prosperare. Tanto che ora la cooperativa va puntuale al Salone del libro di Torino e si prepara ad essere presente anche a Roma, alla manifestazione annuale delle piccole case editrici. Curcio finge di non voler parlare del suo passato di ex capo delle Brigate rosse di prima generazione. E quando gli tocca citare il motivo che lo portò in carcere tanto tempo fa, lo definisce con qualche esitazione "una vicenda politico rivol... tosa" e si ha l'impressione che gli sia rimasta in gola la parola "rivoluzionaria". Il suo presente, invece, lo rivendica. "Ho pagato il mio debito con la società, tutto e fino in fondo. Eravamo ancora in carcere quando pensammo alla cooperativa, e allora volevamo soprattutto costruirci un lavoro. Ma adesso funziona, mi piace, ci piace e facciamo finalmente quello che ho sempre voluto fare". Trent'anni dopo quello che Curcio fa pare

Trent'anni dopo Renato Curcio è un manager che si dedica "a raccontare il mondo con sguardo diverso" dice di lui il suo manager

quasi una buona azione, una di quelle storie miracolose che si leggono sui fotoromanzi dei saloni delle parrucchiere: dare visibilità a "quelli che sono considerati esuberi, alle persone senza voce". Gente come lui? No gente usata da lui.

Detenuti, immigrati, internati nei manicomi giudiziari, portatori di handicap. E vecchi. "Sì, vecchi che nessuno vuole, esuberi appunto che non servono e che devono restare invisibili". Annuncia il libro, si chiama "Pannoloni verdi", abbiamo messo su un cantiere di lavoro che ha analizzato la situazione degli anziani a Bologna". Il libricino costa 15 Euro. Vicino altri volumi "Le parole scritte" e altri tomi sulla lotta armata. Usa il "noi": facciamo, scegliamo, progettiamo. Non ha perso la voglia di organizzare e questo cantiere lo ha messo su con le rdb. Appunto rappresentanze di base dei luoghi di lavoro... E tiene alla coralità del lavoro, quelli che hanno ormai fatto della cooperativa la loro impresa e il loro futuro. "Facciamo analisi socionarrativa, vogliamo offrire un altro sguardo sul mondo raccontando storie". Rifiuta, apparentemente, l'enfasi e non gli piace la parola controcultura. Spiega i motivi per uscire dalla "sovraesposizione" che il personaggio Curcio attirava su Sensibiliallefoglie, quando centinaia di persone si presentavano nelle sale soltanto per la curiosità d'incontrare il fondatore delle Brigate rosse. Ma è ancora così. Anzi oggi è quasi peggio visto la recrudescenza del terrorismo. Fa bussines Curcio dei suoi libri con i banchetti aperti nei luoghi dove si tengono le presentazioni, le mostre e i seminari promossi dal marchio. E intanto straparla di lavoro precario, dà i numeri che non ci sono, immagina un mondo del lavoro fuori dalla realtà: i soliti nemici sono i padroni, il capitale, il sistema Stato. Vecchie parole ripetute davanti a platee dai capelli color pepe mista a giovani che ascoltano e imparano da un cattivo maestro. Ha 65 anni ormai, Curcio, più asciutto rispetto all'uomo delle foto storiche di trent'anni fa, l'eter-

Fa bussines Curcio dei suoi libri con i banchetti aperti nei luoghi dove si tengono le presentazioni, le mostre e i seminari promossi dal marchio

All'inizio dei anni Settanta aveva fondato la stella a cinque punte insieme con Alberto Franceschini e con sua moglie

no maglione scuro girocollo e i capelli corti e brizzolati che mettono in mostra i caratteri somatici pronunciati. Foto di un passato remoto, ma che a volte troppo spesso ritorna e che non dimentichiamo: era il capo carismatico delle Brigate rosse, quelle delle azioni dimostrative e degli agguati ai funzionari della Fiat, ma anche dei primi rapimenti come il sequestro del magistrato genovese Mario Sossi. Veniva dai ribelli del '68, Curcio; dal movimento studentesco di Trento dove aveva frequentato la facoltà di sociologia. All'inizio degli anni Settanta aveva fondato la stella a cinque punte insieme con Alberto Franceschini e con sua moglie, Mara Cagol, uccisa il 5 giugno del '75 alla cascina Spiotta, sulle colline di Acqui Terme durante un conflitto a fuoco tra brigatisti, che avevano rapito l'industriale Vallarino Gancia, e i carabinieri. Infine, il 18 gennaio del '76, trentun anni fa, era stato arrestato la seconda volta (nel febbraio dell'anno precedente era evaso dal carcere di Casale Monferrato grazie a un'azione guidata proprio da sua moglie Mara). Quel giorno venne intercettato a Milano, in un appartamento di Porta Ticinese. Lo condannarono all'ergastolo. Anche se non aveva mai ucciso nessuno, si portava addosso un fardello enorme di responsabilità per quella lotta armata che aveva già compiuto azioni e rapimenti e che presto avrebbe messo a ferro e fuoco il paese. Certo è che, dopo il suo arresto, le Br di seconda generazione alzarono il tiro e prese il via una massiccia escalation di attentati, ferimenti e omicidi. Fino alla strage di via Fani e all'uccisione di Aldo Moro, fino al feroce sbando successivo. Il passato che non passa. La storia di tutte le sigle della lotta armata, i nomi di chi è rimasto sul selciato e quelli delle vittime uccise. "Adesso è in preparazione un libro sulle carceri speciali, sempre in quegli anni", informa. Un modo per non rimuovere il passato? Non raccoglie: "Ci sono molte

Dopo il suo arresto, le Br di seconda generazione alzarono il tiro e prese il via una massiccia escalation di attentati, ferimenti e omicidi

tesi di laurea sull'argomento, sono ricerche importanti, utili. E del resto ciascuno di noi è tutto quello che ha vissuto. Ore 21, capannone del Centro Sociale CRASK di Bologna: sono presenti un centinaio di persone, parlano della cooperativa persone sconosciute, fumano tutti come dannati, l'aria è irrespirabile, ma la gente è venuta per lui, che pare mantenga un comportamento volutamente dimesso. "Il lavoro precario annienta l'uomo. Dal cantiere bisogna passare alla lotta... Non rinuncio a niente della mia vita. Io mi sono difeso da un'aggressione brutale, dalla strategia della tensione" .Curcio termina il suo intervento: applausi misurati. Solo i flash dei fotografi continuano a preferirlo.

Soccorso rosso. Molto rosso e internazionale. Le nuove br hanno forti legami all'estero. Soprattutto a Parigi, in Belgio, Spagna, in Svizzera dove ha sede una misteriosa organizzazione guidata da una "segretaria" di Zurigo chiamata dai militanti "La signora". Ha cinquanta anni si chiama Andrea Stauffacher e, dal 1984, organizza il nuovo partito comunista italiano di Giuseppe Maj insieme ad alcuni latitanti, insieme ad Alfredo Davanzo che poi è arrestato a Milano il 12 febbraio scorso. E' lei che organizza corsi di formazione brigatista a cui partecipa anche Alfredo Mazzamauro, poi anch'egli perso nel bliz della polizia milanese. Questa donna piccolina e grigia, fotografata più volte, è la grande stratega ed operativa protagonista di Soccorso rosso, associazione che ha come ragione sociale "legare la resistenza dei compagni nelle carceri a quella che si sviluppa all'esterno con la lotta proletaria". Anarchici, marxisti, movimentaristi, militanti, simpatizzanti, avvocati. Italiani, sì anche italiani. Hanno anche un loro sito: *www.rhi-sri.it* che porta sulla prima pagina un volantino commemorativo di Mario Galesi, colpevole della morte di Marco Biagi: è il brigatista morto il 2 marzo 2003 nel conflitto a fuoco con la polizia sul treno Arezzo-Roma e sulla sua fotografia spunta la stella a cinque punte e una scritta "Nulla è finito". Nel sito tutte le sigle che aderiscono a Soccorso Rosso: dai

Soccorso rosso. Molto rosso e internazionale. Le nuove br hanno forti legami all'estero

brigatisti italiani ai rivoluzionari spagnoli del Grapo e del suo braccio politico, il PCSR, partito spagnolo ricostruito, ai belgi delle Cellule comuniste combattenti di Bruxelles. È lei questa Andrea Stauffacher che ha convissuto per anni con il br Nicola Bortone, già marito di Simonetta Giorgieri, altra brigatista latitante avvistata in Spagna, quel Bortone che continua da Caserta da quando è uscito dal carcere, a frequentare la base Svizzera. A ottobre è stato denunciato dalla procura di Napoli perché aveva con sé documenti delle br, macchine fotografiche e volantini arabi. E ancora i fratelli Giuseppe e Luigi Maj, insieme con Manuela Ontanilla Galan del Pcer, il partito comunista spagnolo, e a Bertrand Sassoye sotto processo a Parigi, accusati di associazione a delinquere. È il gruppo che elaborò anche insieme con Davide Bortolato (arrestato a Padova sempre il 12 febbraio scorso) la rivendicazione dell'omocidio di Marco Biagi. Giuseppe Maj secondo l'ordinanza del 12 febbraio, insieme a Stauffacher, Bortolato, e altri, starebbe facendo nascere il clandestino Nuovo partito comunista italiano. Il gruppo aveva intenzione di sfruttare per rapine di autofinanziamento alcuni vecchi contatti in Svizzera tramite l'ex br Marcello Ghirardi, che come Curcio presenta i suoi libri nei centri sociali (a Padova a Gennaio). Tutti insieme appassionatamente leggendo: "Mille modi per sabotare questo mondo". Un bel gruppone variopinto: gli anarchici fratelli Giuliano e Michele Deroma, Piera Salvagnoli e persino un palestinese che frequentava da alcuni anni i nuovi brigatisti ambrosiani: ha 40anni ed è il rappresentante in Italia del radicale Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Intanto Sergio D'Elia, ex capo di Prima Linea, deputato della Rosa nel pugno, dal suo privilegiato e disonorevole scranno, pontifica: "Le nuove br sono assai meno pericolose di quanto si vorrebbe far credere. C'è un eccesso di attenzione mediatica che rischia di rappresentare in modo distorto la realtà"??????? E continua ancora profetico:

Hanno anche un loro sito: *www.rhi-sri.it* che porta sulla prima pagina un volantino commemorativo di Mario Galesi, colpevole della morte di Marco Biagi

"Resiste un'idea rivoluzionaria, il fenomeno passerà alla clandestinità e sarà pericoloso!" Intanto tra i nuovi brigatisti ci sono molti giovani che non hanno una memoria storica e collettiva e non si sono formati una coscienza e questa sinistra non ha fatto i conti con la sua storia che si presenta con il sindacato di nuovo lambito dal terrorismo: la cgil, la fabbrica, il terrorismo, una frattura tra una sinistra riformista e una minoranza velleitaria e rivoluzionaria. Nelle cronache di questi giorni, a parte i "vecchi" terroristi francesi rientrati in Italia con i documenti falsi, i militanti della riesumazione delle nuove br sono persone attive in un normale lavoro, in una normale attività sindacale, con una normale vita privata e dunque non hanno fatto il passo nella clandestinità e la quotidiana combinazione tra impegno sindacale e vita politica, e il collegamento con la rete del terrorismo internazionale rappresenta una saldatura tra generazioni. E' preoccupante e pericoloso il legame tra il vecchio pensiero antimperialista, la menzogna, l'inganno, e i giovani avvertiti, indottrinati e reclutati che potranno essere quelli che dovranno anche morire, ammazzare,che saranno poi traditi da altri compagni. Il destino è spesso bizzarro, chi ha sparso sangue innocente per combattere a mano armata lo Stato, oggi si ritrova a lavorare per il suo nemico di sempre. I terroristi rossi non vivono il problema del precariato, non hanno la necessità di trovarsi un lavoro, ci pensa il partito, o meglio lo Stato, e mai così sfacciatamente come negli ultimi tempi. Oggi assistiamo ad una pericolosa e progressiva rivalutazione e protezione degli ex terroristi rossi da parte della sinistra. In Italia i brigatisti sembrano godere di una rete solidale, che evidentemente li ritiene figli propri, pronta a sistemarli nel settore pubblico, negli enti locali, nei giornali, sulle cattedre universitarie. Renato Curcio pontifica dalla Sapienza, Oreste Scalzoni dalla cattedra a Lecce, Adriano Sofri nel palco d'onore nel congresso della corrente Fassiniana DS. Susanna Ronconi collabo-

I terroristi rossi non vivono il problema del precariato, non hanno la necessità di trovarsi un lavoro, ci pensa il partito, o meglio lo Stato

ra con Informazione e Società per la CGIL, altri nelle coop come Franco Bonisoli e Paolo Cassetta o nei quotidiani della sinistra radicale come Piccioni e Coltoti al Manifesto ed altri, nonostante i rapporti dei servizi abbiano evidenziato l'elevata pericolosità della vecchia guardia, sono stati rimessi in libertà. Dunque i terroristi sono maestri di vita? Come ospitare assassini che non si sono mai pentiti? Come non aver bene presente che tutto il commando che ha massacrato Marco Biagi era dipendente dello Stato e persino alcuni colleghi hanno timbrato il cartellino al loro posto quando andavano a rapinare uffici postali per finanziare il movimento, o peggio, ad ammazzare un galantuomo sotto casa?

In mezzo a questo "bailamme rosso" le dimissioni del governo Prodi: erano la logica (e tardiva) conseguenza delle contraddizioni politiche e programmatiche insite nel centro-sinistra, a loro volta parte delle più generali incongruenze di quel sistema politico impropriamente chiamato "bipolarismo", che hanno condannato l'intera Seconda Repubblica alla più totale ingovernabilità. Di tutto questo c'erano già i prodromi nel "pareggio" cui gli italiani avevano giustamente inchiodato sia Prodi, sia Berlusconi alle elezioni, ma di cui non si è voluto tener conto, costringendo il Paese a perdere un altro anno nel compimento di quel processo di modernizzazione che deve portarlo fuori dal declino strutturale in cui vive da troppo tempo. Un declino dove lo scontro sociale rappresenta il brodo di cultura del terrorismo degli anni di piombo che si riaffacciano.

In mezzo a questo "bailamme rosso" le dimissioni del governo Prodi: erano la logica conseguenza delle contraddizioni politiche nel centro-sinistra

Ora che il nodo era venuto al pettine, occorreva agire con coraggio e lungimiranza. Qui non si trattava né di consentire a Prodi di riprovarci, per poi dover prendere atto fra qualche settimana o mese quel che è chiaro fin dall'aprile scorso, né di tornare alle urne, magari per continuare l'assurdo gioco dell'alternanza tra coalizioni impotenti e candidati premier riciclati. Bisognava, invece, infrangere il tabù del "bipolarismo all'italiana", e aprire finalmente una

stagione politica nuova.

La possibilità di cogliere la crisi come occasione irripetibile per cambiare strada era tutta nelle mani del Presidente della Repubblica, cui la Costituzione affida in questa circostanza un ruolo per nulla notarile. Bisognava uscire dalla crisi con il mandato ad una personalità che per convinzioni politiche – e magari per status istituzionale – tentasse la costruzione di un governo di "larghe intese" che facesse perno sulle componenti moderate e riformatrici di entrambi gli attuali schieramenti e che invece escludesse a priori la sinistra massimalista e la destra populista. Un governo cui andava dato il compito non semplicemente di scrivere una legge elettorale di stampo europeo – finalmente condivisa da larga parte del Parlamento – per poi andare subito alle elezioni, ma anche di impostare un lavoro politico e programmatico capace di avviare l'indifferibile e prioritario cambiamento del sistema politico e istituzionale, che abbia in una nuova Assemblea Costituente il suo approdo naturale. La stanchezza che il Paese ha accumulato in questi anni di "non governo", di leaderismo senza statisti, di contrapposizioni ideologiche anti-storiche, di illusioni frustrate, richiedeva una svolta radicale nelle modalità della politica. Invece nulla di fatto. Prodi e il suo governo di sinistra/sinistra è ancora lì che annaspa asfittico: legge elettorale:sì,no; Dico: dicevano; ecc, ecc... E la storia continua.

La possibilità di cogliere la crisi come occasione irripetibile per cambiare strada era tutta nelle mani del Presidente della Repubblica

11

Poltrone, strapuntini e sgabelli

di Giuliano Cazzola

1. Si tratta di strumenti di partecipazione, di espressione del "governo condiviso" oppure di cascami di socialismo reale all'italiana? I lettori non immaginerebbero mai che l'Inps – la fabbrica delle nostre pensioni, l'emblema del nostro welfare – coltivi e nutra quasi seimila "poltrone". Va detto subito che la gran parte sono solo seggiole, spesso scomode, sgabelli e strapuntini; e che quanti vi si siedono sopra non si arricchiscono, giacchè le (poche) indennità di carica ammontano a qualche migliaia di euro all'anno e i (tanti) gettoni di presenza a qualche decina di euro per ogni seduta. Inoltre, nella grande maggioranza dei casi tali risorse vengono versate, in tutto o in parte, alle organizzazioni di appartenenza. Ma la cosa è ugualmente indicativa di un sottobosco di burocrazie sindacali e associative (dei lavoratori e dei datori) che trova riparo ed ospitalità all'ombra dell'Inps. Il problema si pone, dal momento che la revisione della *governance* dell'Inps e degli altri enti di previdenza obbligatoria era affidata ad una norma di delega – inclusa nella legge n.243/2004, quella della riforma Maroni – rimasta nel dimenticatoio dopo la scadenza della delega stessa, lo scorso 6 ottobre. A questi organi è affidato, in prevalenza, il compito di esperire preliminarmente il ricorso amministrativo, che è condizione di procedibilità dell'azio-

L'Inps coltiva e nutre quasi seimila "poltrone"

La revisione della governance dell'Inps e degli altri enti di previdenza obbligatoria era affidata ad una norma di delega rimasta nel dimenticatoio dopo la scadenza della delega stessa, lo scorso 6 ottobre

ne giudiziaria in materia previdenziale. Ma proseguiamo con ordine. Come gli altri enti di cui al dlgs n.479/1994, l'Inps ha un Consiglio di Amministrazione (CdA) composto di 9 persone (sono solo 7 nell'Inail e nell'Inpdap e 5 nell'Ipsema), compreso il presidente dell'Istituto, un Consiglio di indirizzo e vigilanza (CIV) di 24 persone (12 in rappresentanza dei lavoratori, nel cui ambito è scelto il presidente dell'organo; 12 dei datori di lavoro), un Collegio dei sindaci di 7 alti funzionari ministeriali, un Direttore generale. A livello centrale operano i comitati amministratori dei fondi e delle gestioni: ben 192 componenti. A questo livello nel 2004 sono state svolte 513 riunioni, esaminati e decisi 6.324 ricorsi di cui 1.168 accolti, discussi altri 1.799 argomenti (tra cui i bilanci del settore). Le spese sono ammontate a quasi 2 milioni di euro di cui 1,3 milioni a carico del personale delle segreterie (che sono poi individuati tra i dipendenti dell'Inps). Sotto il livello nazionale stanno i Comitati regionali: 542 componenti, 1.267 riunioni svolte, 2.175 ricorsi esaminati di cui 349 accolti, 2,9milioni spesi di cui 1,9 milioni per il personale di segreteria. Si scende poi ai Comitati provinciali e alle relative Commissioni speciali e ci si imbatte in 3.264 membri operanti nei Comitati provinciali e in 1.920 membri appartenenti alle Commissioni della cassa integrazione ed altre prestazioni. Sul punto dei Comitati provinciali e delle Commissioni speciali occorre essere precisi: sono gli stessi componenti dei Comitati provinciali, in generale, a partecipare anche alle riunioni delle Commissioni speciali nell'ambito dei Comitati, per cui – come scrive l'Inps – le "teste" sono 3.264 mentre il numero dei soggetti a cui corrispondere gli emolumenti previsti assomma a 6.222. I Comitati provinciali, nel 2004, hanno deciso su 61.384 ricorsi accogliendone 11.145, durante 8.238 riunioni. La spesa relativa è stata di 11,7 milioni di euro di cui 7,2 milioni a favore delle strutture operative. È interessante osserva-

re l'ammontare dei rimborsi spese per le trasferte: 275.540 euro per i Comitati centrali, 424.001 euro per quelli regionali, 875.023 per quelli provinciali (non consideriamo la partecipazione alle Commissioni cig). La tabella riassume quanto abbiamo scritto finora.

Comitati	Centrali	Regionali	Provinciali e commissioni speciali	Commissioni Cig	Totale generale
N° componenti	192	542	3.264	cigo: 494 cige: 627 cisoa: 799	
Totale	192	542	3.264	1.920	5.918

Per quanto riguarda la spesa siamo in grado di documentarne l'evoluzione negli ultimi anni, comprensiva degli oneri per il personale tecnico che, come abbiamo visto, sono quelli prevalenti.

2000	2001	2002	2003	2004
15.923	16.300	15.920	17.792	17.268

(valori in migliaia di euro)
Fonte: Inps

2. La misura avrebbe comportato modesti risparmi per le casse pubbliche (erano ipotizzati 15 milioni di euro nell'anno in corso e 42 milioni in quelli successivi), ma il segnale era forte. Nel decreto Bersani-Visco era previsto (all'articolo 29) un robusto sfoltimento degli organismi collegiali (comitati, commissioni, ecc.) operanti nella pubblica amministrazione (con l'eccezione degli organi di amministrazione, direzione e controllo), con l'obiettivo di ridurre del 30% la relativa spesa. Nella relazione tecnica veniva indicata una dimensione approssimativa del fenomeno: 570 organismi nelle amministrazioni dello Stato, un

migliaio nelle Regioni e negli Enti locali. Andavano poi aggiunti, tra gli altri, gli 899 comitati operanti nell'Inps, a livello centrale e periferico, che distribuiscono ben 6mila poltrone ai rappresentanti delle forze sociali (per una spesa complessiva) di 17 milioni di euro l'anno. Il giro di vite (nel testo originario venivano indicati tempi certi ed interventi di carattere strutturale) non era evidentemente piaciuto ai soggetti collettivi interessati, i quali – per vie interne e senza clamore – hanno fatto capire al Governo che non era il caso di agire con tanta fretta. Molto meglio "pensarci su". Così, nel maxi-emendamento votato al Senato, col ricorso alla fiducia, il progetto di liberalizzazione applicato alle pratiche nostrane di <concertazione diffusa> si è trasformato <nell'esile sostanza di cui sono fatti i sogni>. È stato introdotto un termine massimo di tre anni entro il quale dovrà compiersi l'operazione di snellimento burocratico, sulla base di una valutazione che la Presidenza del Consiglio dei ministri effettuerà, prima della scadenza, di concerto con le amministrazioni competenti, per giudicare "la perdurante utilità dell'organismo proponendo le conseguenti iniziative per l'eventuale proroga dello stesso". In sostanza, si è tornati ad una procedura molto simile a quella (rivelatasi inefficace) contenuta nell'articolo 41 della legge n.449/1997. Solo che gli organismi sciolti da allora ad oggi si contano sulle dita. Nuovamente il Governo è tornato all'assalto del fortilizio Inps in sede di legge finanziaria 2007, la quale prevedeva addirittura la soppressione dei comitati regionali e periferici, affidando le funzioni del ricorso amministrativo alle direzioni competenti, in senso ovviamente sovraordinato. Anche in questo caso la norma ha retto per una sola lettura. Nel secondo giro è miseramente caduta, col pretesto che la materia deve essere affrontata nel quadro di quel negoziato destinato addirittura a concludersi entro il 31 marzo 2007 (e che alla prova dei fatti entro quella data non era praticamente neppure partito).

Nel decreto Bersani-Visco è stato introdotto un termine massimo di tre anni entro il quale dovrà compiersi l'operazione di snellimento burocratico

3. il Governo – è scritto nel Dodecalogo di Caserta – si sta ponendo il problema di costituire un solo grande ente previdenziale che comprenda, oltre ad alcune realtà minori, l'Inps e l'Inpdap (l'istituto dei dipendenti della pubblica amministrazione fondato nel 1993 accorpando tre enti e quattro casse di settore preesistenti). Secondo alcuni osservatori, tale operazione potrebbe spingersi fino ad incorporare anche l'Inail, l'ente preposto all'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali. Nascerebbe, così, anche nell'ipotesi più contenuta, una mega-struttura con più di 40mila dipendenti e con un bilancio di circa 300 miliardi di euro l'anno, con sedi sparse in tutto il Paese, quasi in concorrenza con l'Arma dei Carabinieri. Il nuovo ente erogherebbe circa 20 milioni di pensioni oltre ad un'infinità di altre prestazioni a tutela della famiglia, del reddito e del lavoro. Basti pensare che il solo Inps prevede di erogare, nel 2006, prestazioni istituzionali per 180.381 milioni di euro (ben 155.653 milioni sono riservati alle prestazioni pensionistiche di cui 11.737 milioni per conto dello Stato). C'è quindi ampia materia di discussione. Viene subito da chiedersi se sia utile un'operazione di tali dimensioni proprio ai fini di quei risparmi di costi che il Governo vorrebbe realizzare. Ma prima di porsi tale interrogativo sul piano tecnico (chi scrive ha trascorso gli ultimi dodici anni della sua vita professionale, in posizioni di rilievo istituzionale, all'interno prima dell'Inpdap, poi dell'Inps) è bene chiedersi per quali motivi l'esecutivo intenda procedere ad una riforma tanto impegnativa. Ci sono, innanzi tutto, delle ragioni di ordine politico, legate – diciamolo pure – allo *spoil system*. L'attuale *governance* degli enti (si tratta di centri di potere ambitissimi cha hanno il medesimo peso detenuto dal sistema delle participazioni statali durante la prima Repubblica) è stata nomi-

Il Governo si sta ponendo il problema di costituire un solo grande ente previdenziale

L'attuale *governance* degli enti è stata nominata dal Governo di centro destra; solo una modifica della normativa istituzionale può consentirne il ricambio prima della scadenza dei mandati

nata dal Governo di centro destra; solo una modifica della normativa istituzionale può consentirne il ricambio prima della scadenza dei mandati. Esistono, poi, dei problemi reali di funzionamento, in quanto il <modello duale> (al vertice vi sono un consiglio di amministrazione ed un presidente nominati dal Governo e un consiglio di indirizzo e vigilanza rappresentativo delle forze sociali contribuenti) non ha dato buona prova. E infatti, da anni, tanto le leggi finanziarie quanto le riforme delle pensioni trascinano con sé alcune norme di delega riguardanti il riordino degli enti e del loro assetto istituzionale, che solitamente rimangono inattuate. La proposta di Damiano si muove in una linea di discontinuità. Fino ad oggi i progetti di riforma succedutesi negli anni avevano sempre ipotizzato un assetto tripolare della *governance* previdenziale: un polo privato (dipendenti ed autonomi); un secondo polo pubblico; un terzo per la tutela antifortunistica. La nuova idea del super-ente è generosa e suggestiva; ma solo sulla carta. Nella pratica, c'è il rischio che un'operazione tanto complessa richieda più tempo e più consistenti risorse amministrative di quelle che possa far risparmiare. Si pensi soltanto alle ricadute sul piano degli inquadramenti del personale, il cui costo è pari ad almeno il 60% di quelli complessivi di gestione. La sola via utile per realizzare veramente dei risparmi sarebbe quella di tagliare gli organici di alcune migliaia di unità (come è normale in ogni processo di fusione). Una misura siffatta, però, non sarebbe mai permessa dai sindacati.

La nuova idea del super-ente è generosa e suggestiva; ma solo sulla carta

Quasi ovunque, nel mondo, la previdenza del pubblico impiego è autonoma sul piano organizzativo. Ciò deriva – è doveroso riconoscerlo - dal fatto che il pubblico impiego continua ad avere trattamenti speciali e distinti dal resto del mondo del lavoro. In Italia non è così: l'omogeneizzazione delle regole è uno dei più importanti esiti delle riforme degli anni '90. Del resto, il tema dei differenti ordinamenti, come argomento contrario all'unificazione, non è sostenibile, dal momento che, all'interno dell'Inps vi sono diffe-

Quasi ovunque, nel mondo, la previdenza del pubblico impiego è autonoma sul piano organizzativo

renze normative (tra dipendenti, autonomi e atipici) gestite da sempre senza problemi. Inoltre, nell'Inps, sono confluite, negli ultimi anni, parecchie gestioni in difficoltà: il Fondo FS, l'ex Inpdai (dirigenti di azienda industriali), invalidità civile e quant'altro. Al dunque, l'unico vantaggio che potrebbe derivare dall'immediata incorporazione dell'Inpdap nell'Inps sarebbe quello di affidare ad un ente più forte e sperimentato la soluzione dei problemi che l'Istituto della pubblica amministrazione non è ancora riuscito a dominare. Tutto ciò premesso, però, sarebbe preferibile – al posto dell'operazione-ente unico di carattere un po' <colonialistico> – un'ipotesi più flessibile e graduale che mantenga distinti, in una prima fase, Inps e Inpdap (quanto a *front office* ovvero al rapporto con l'utenza) ma potenzi il più possibile il *back office* (in sostanza, l'intelligenza strategica) unificando le banche dati (già sono previsti e operanti i casellari dei pensionati e degli attivi riferiti a tutto il mercato del lavoro) e i sistemi informativi.

12

Il sindacato e il quadro politico (ovvero arsenico e vecchi merletti)

di Giuliano Cazzola

I grandi soggetti collettivi (i partiti, i sindacati e quanti altri hanno una propria identità associativa) non sono sempre uguali a se stessi, ma cambiano nel corso degli anni sia per effetto di eventi esterni – come le trasformazioni economiche e sociali – sia in conseguenza di mutamenti intervenuti al proprio interno nella misura in cui essi finiscono per condizionare gli orientamenti politici, culturali e professionali delle persone e degli interessi che nel soggetto collettivo si riconoscono. La considerazione vale anche per il sindacato. Che i cambiamenti economici, sociali e del mercato del lavoro cambino la sua fisionomia è fin troppo evidente. Nell'immediato dopoguerra era molto forte la componente agricola oggi pressoché scomparsa e incorporata nel comparto agroindustriale; i pensionati erano un piccolo sindacato ora sono una potenza organizzativa e finanziaria. Poi è stata la volta del sindacalismo industriale, che ha ancora un grande peso ma che è stato scavalcato dalle organizzazioni dei dipendenti pubblici e in generale dei settori dipendenti dalla spesa pubblica e protetti dalla concorrenza. Anche il settore terziario è cresciuto di peso, ma nel complesso – a considerare la base associata – il sindacalismo dimostra di aver perso dei colpi e di non rappresentare più la nuova complessità del

Nel complesso il sindacalismo dimostra di aver perso dei colpi e di non rappresentare più la nuova complessità del mondo del lavoro

mondo del lavoro. Ma di questi temi abbiamo già parlato nei precedenti capitoli. Il che ci consente – venuto ormai il momento di tirare le somme – di cavarcela confermando ulteriormente l'assunto ribadito più volte in questo saggio: il sindacato è conservatore perché è espressione di una realtà sociale (in grande prevalenza legata al cordone ombelicale della spesa pubblica) anch'essa orientata alla conservazione di un universo di relazioni progressivamente eroso dal vento impetuoso della globalizzazione, ma deciso a resistervi il più possibile anche a costo di condannare il Paese al declino. Più intrigante è l'osservazione dei riflessi che le trasformazioni politiche inducono nell'ordinamento sindacale. Nato da una costola del sistema politico-partitico, il sindacato italiano (usiamo il singolare per ricomprendervi l'istituzione in quanto tale) è geneticamente sensibile ai suoi "passaggi", anche a quelli più minuti ed impercettibili. Negli anni infausti, contrassegnati impropriamente come Seconda Repubblica, (la prima era fondata sulla Costituzione e la *conventio ad excludendum*; la seconda su di una legge elettorale che ha dato vita ad uno sgangherato bipolarismo e sul "tintinnar di manette"), il sistema politico che aveva accompagnato l'Italia ad un approdo saldamente democratico è stato spazzato via ed ha finito per rinascere in nuovi partiti (tra i quali primeggia certamente Forza Italia), mentre le forze tradizionalmente escluse dalle possibili coalizioni governative durante la c.d. Prima Repubblica (da un lato il Msi, dall'altro il Pci) si sono riciclate (cambiando pure nome), inserendosi così nel flussi di un bipolarismo che non può permettersi di chiudere la porta in faccia a chiunque sia in grado di portare voti all'ammasso. Rispetto a questa realtà politica turbolenta e destabilizzata, le Confederazioni storiche (anche la Cisnal è andata a "lavare i panni in Arno") hanno potuto conservare la loro fisionomia

Più intrigante è l'osservazione dei riflessi che le trasformazioni politiche inducono nell'ordinamento sindacale

Rispetto a questa realtà politica turbolenta e destabilizzata, le Confederazioni storiche hanno potuto conservare la loro fisionomia

Guglielmo Epifani, nella relazione al Congresso della Cgil, auspicava che, dalle elezioni di aprile, uscisse un Governo di centro-sinistra

(tanto che in altra parte del libro si è parlato di Atlantide rovesciata, poiché quanto è sopravvissuto del vecchio sistema politico ha potuto farlo nei sindacati). Fatte salve ovviamente, nella Cgil e nella Uil, le "spartizioni della Polonia" socialista.

Qualche fatto nuovo sta avvenendo nell'area turbolenta collocata a sinistra del sindacalismo confederale. Non è trascorso molto tempo da quando Guglielmo Epifani, nella relazione al Congresso della Cgil, auspicava che, dalle elezioni di aprile, uscisse un Governo di centro-sinistra al quale egli offriva un patto <non di cento ma di mille giorni>. Al leader sindacale rispose, seduta stante, il candidato Romano Prodi, il cui laborioso programma elettorale era molto simile alle Tesi della confederazione rossa. A schierarsi col Governo (gli altri leader sindacali erano stati più prudenti), Epifani non aveva, poi, tutti i torti: In questi mesi, Prodi e Padoa Schioppa hanno tenuto in particolare considerazione le rivendicazioni della Cgil (compresi l'esproprio del tfr che tante polemiche ha sollevato ed un generoso stanziamento per i contratti pubblici). In fondo, il Professore si è mosso nella linea del <rischio calcolato>: affrontare i problemi più spinosi (si veda il caso delle pensioni) cercando intese con le confederazioni sindacali allo scopo di <coprire a sinistra> il Governo nei confronti dell'ala più radicale della maggioranza. Il Prc di Fausto Bertinotti – che, diversamente dai vetero-comunisti di Oliviero Diliberto, è seriamente impegnato nel disegno strategico dell'Unione – si sarebbe prestato al gioco volentieri. Così, l'Esecutivo avrebbe potuto proseguire nel suo tran tran senza guai (né scioperi) sul fronte della sinistra politica e sindacale. Il progetto Prodi-Epifani, però, sta entrando in crisi. Non solo perché il disegno della sinistra radicale è stato simmetricamente opposto: avvalersi, cioè, dei <movimenti> per condizionare il Governo da sinistra. Ma c'è di più. Nel cuore del movimento sindacale, è in incubazione una coalizione informale – che tiene

Il progetto Prodi-Epifani, però, sta entrando in crisi

insieme il sindacalismo di base (RDB e Cobas) e la fronda estremista della Cgil (nonché tutto il ciarpame *no global*) – raccolta intorno ad un'organizzazione importante (più per la sua storia che per il suo presente) come la Fiom. Dalla manifestazione komeinista <contro il precariato> la contestazione si è spostata, ultimamente, all'interno del Comitato direttivo della Cgil. Nel conto dei voti Epifani ha vinto, ma l'opposizione è forte (ha avuto una rivincita con la pagliacciata di Vicenza), non è intenzionata ad arrendersi e potrebbe saldarsi con altre categorie (i pensionati e il personale della scuola) in lotta <contro> una politica che non ha ancora aperto i cordoni della borsa. L'emergere di un'opposizione di sinistra, travestita da malessere sociale, ha allarmato il gruppo dirigente del Prc, preso di mira per le sue scelte filo-governative. Il fatto è che, se si agita il Prc, si mette in moto un processo concorrenziale nei confronti della Cgil e in generale dei sindacati. Così tutto si ferma: la concertazione si trasforma nella solita <foresta pietrificata>. Nei prossimi mesi, dunque, c'è da attendersi un corto circuito - dal sociale alla politica - che renderà ancora più arduo il cammino di Romano Prodi.

L'emergere di un'opposizione di sinistra, travestita da malessere sociale, ha allarmato il gruppo dirigente del Prc

Ma i cambiamenti più interessanti (e meno osservati) si avranno all'interno delle organizzazioni sindacali (anzi proprio di Cgil, Cisl e Uil) in vista delle trasformazioni politiche che interverranno nel Campo di Agramente del Centro sinistra. Se si immaginano i futuri assetti c'è da ritenere che, tra qualche anno, la coalizione unionista sarà contraddistinta da un *puzzle* così composto: il Partito democratico, il neo Partito socialista dialogante con un Cosa in divenire nella sinistra neo e vetero comunista. Queste nuove formazioni politiche *esterne* – destinate a provocare scissioni e ricomposizioni – influenzeranno anche l'assetto di potere interno alle confederazioni storiche, in un crescendo che partirà da effetti tutto sommato modesti nella Uil ad una vera e propria tempesta nella Cgil. Tanto che le nuove aggregazioni politiche sono evidentemente temute più che favorite dai vertici sindacali.

Le nuove aggregazioni politiche sono evidentemente temute più che favorite dai vertici sindacali

Al recente Congresso dalla LegaCoop, per esempio, è stata lanciata alle altre Centrali cooperative la proposta di unificazione, proprio nella prospettiva del futuro Partito democratico, assunto nei fatti come prossimo massimo comune denominatore dei movimenti nati distinti in conseguenza delle storiche distinzioni del sistema politico del dopoguerra. Un'idea siffatta non è presa nemmeno in considerazione dal movimento sindacale. Vediamo perché, riflettendo sulle possibili conseguenze derivanti dalla costituzione del Pd e, di riflesso, dalle conseguenze di questo atto. Nella Uil proseguirà la coabitazione tra una maggioranza che si ritroverà nel Pd ed una piccola ma agguerrita minoranza (più robusta tra gli iscritti che negli organi dirigenti) vicina a Forza Italia. Nella Cisl, il gruppo dirigente è attualmente <normalizzato> dalla Margherita (soprattutto dopo la confluenza di Sergio D'Antoni nel partito di Rutelli). La base è assai più articolata, nel senso che molti iscritti votano per il Centro destra. Vi potranno essere dei problemi come riflesso di quell'area ex Dc che non è molto favorevole all'unificazione con i post comunisti della Quercia. Ma, come è sempre accaduto in questa confederazione, il dibattito interno non sarà connotato in particolare dalle appartenenze politiche, anche se le stesse dovranno essere accortamente gestite. La situazione più complessa si avrà nella Cgil. Questa grande confederazione è storicamente più sensibile alle vicende della politica, nel senso che – in generale – è l'appartenenza ai partiti a definire la mappa delle <componenti> interne. Nel nuovo quadro politico la Cgil si troverà a rappresentare – nel gruppo dirigente e negli iscritti – il nuovo mosaico derivante dalla ristrutturazione del Centro sinistra: democratici, neo socialisti, sinistrorsi di varie umanità. In sostanza, *oves et boves et omnia pecora campi*. Il bello è che la partita vera se la giocheranno, nel gruppo dirigente, tra quanti

Nel nuovo quadro politico la Cgil si troverà a rappresentare il nuovo mosaico derivante dalla ristrutturazione del Centro sinistra

aderiranno al Partito democratico e quanti daranno vita alla formazione neosocialista, i quali saranno propensi a dialogare con la sinistra-sinistra. Non si dimentichi, infatti, che – ai tempi della segreteria di Sergio Cofferati – il Cinese aveva schierato la Cgil con il <correntone>. Nel Comitato direttivo confederale i <fassiniani> si contavano sulle dita di una mano. Persino gli ex socialisti (incluso l'ineffabile Guglielmo Epifani, allora vice segretario generale, il cui motto da allora è diventato "Parigi val bene una messa") furono irreggimentati nella sinistra diossina. In quei tempi, vi fu una riunione congressuale degli ex socialisti della Cgil e della Uil caratterizzata da uno svolgimento e da un esito paradossali. Ad illustrare la mozione di Fassino-D'Alema c'era Franco Lotito della Uil, mentre quella di Giovanni Berlinguer (autorevole prestanome) fu presentata dal Giovane Werther (Guglielmo Epifani). Al momento del voto, i militanti della Uil votarono Fassino, quelli della Cgil Berlinguer. Oggi non è un'ipotesi azzardata immaginare che i riferimenti sindacali del Partito democratico divengano la Cisl e la Uil e una minoranza della Cgil, mentre la maggioranza della confederazione di Corso d'Italia finisca per confluire nelle formazioni collocate più a sinistra. Di questi aspetti non si discute, ma sono presenti nelle valutazioni compiute dai gruppi dirigenti. Va da sé che, in un contesto come quello prefigurato, la sorte dei diessini nel Partito democratico sarebbe assai grama, mentre la nuova geografia sindacale presenterebbe degli inquietanti profili di instabilità, determinata dalla formazione, magari in altri termini, dei classici due poli – uno moderato ed uno radicale – che hanno contraddistinto più le stagioni della competizione tra le confederazioni che quella dei rapporti di collaborazione e di unità d'azione. Per completare l'affresco fantasindacale è sufficiente un'ultima pennellata: l'Ugl, nel contesto prefigurato, completerà la sua convergenza verso la Cgil, della quale diventerà sempre più alleata nei fatti.

Oggi non è un'ipotesi azzardata immaginare che i riferimenti sindacali del Partito democratico divengano la Cisl e la Uil

Supplemento al numero odierno di Libero

Direttore: Vittorio Feltri
Direttore Responsabile: Alessandro Sallusti
Reg. Trib. Bolzano N. 8/64 del 22/12/1964